



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

## Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Magistrale in Linguistica  
Classe LM-39

Tesi di Laurea

# *Il genitivo singolare dei temi in -o-: fenomenologia del latino-falisco e ipotesi ricostruttive*

Relatore  
Dott. Luca Rigobianco  
Correlatore  
Prof. Davide Bertocci

Laureando  
Luca Marinello  
n° matr.1184898 / LMLIN

Anno Accademico 2018/2019



## Indice

<i>Introduzione</i> .....	3
<b>1. La questione del genitivo dei temi in -o- nelle varietà indoeuropee: una introduzione</b> ...5	
<b>1.1. Il genitivo singolare dei temi in -o- nelle varietà indoeuropee: la fenomenologia</b> .....	9
<b>1.1.1. Il genitivo in -o- nel celtiberico</b> .....	21
<b>1.2. La fenomenologia di -ī e -osio in latino e falisco</b> .....	26
<b>1.2.1. Il rapporto tra latino e falisco</b> .....	28
<b>1.2.2. Le attestazioni di genitivo singolare dei temi in -o-</b> .....	39
<b>1.2.2.1. titi</b> .....	42
<b>1.2.2.2. uotenosio</b> .....	46
<b>1.2.2.3. kaisiosio</b> .....	48
<b>1.2.2.4. aiṃiosio</b> .....	51
<b>1.2.2.5. popliosio valesiosio</b> .....	53
<b>1.2.2.6. cauios[io</b> .....	56
<b>1.2.2.7. annosio</b> .....	56
<b>1.2.2.8. taseio</b> .....	58
<b>1.2.2.9. cicoi</b> .....	60
<b>1.2.2.10. titoio</b> .....	61
<b>1.2.2.11. Met(t)ioeo Fufetioeo</b> .....	62
<b>1.2.2.12. alochoeo</b> .....	64
<b>1.2.2.13. vinoeo bono eo</b> .....	65
<b>1.2.2.14. Osservazioni conclusive</b> .....	66

2. Genitivo singolare dei temi in <i>-o-</i> in latino e falisco: <i>-ī</i> e <i>-osio</i> .....	68
2.1. La desinenza di genitivo singolare <i>-ī</i> dei temi in <i>-o-</i> .....	74
2.1.1. L'origine del morfema di genitivo singolare <i>-ī</i> .....	77
2.2. La desinenza di genitivo singolare <i>-osio</i> dei temi in <i>-o-</i> .....	85
2.2.1. L'origine del morfema di genitivo singolare <i>-osio</i> .....	86
2.2.2. Una nuova proposta e accenni sull'allineamento sintattico ergativo in indoeuropeo.....	89
3. Il genitivo dei temi in <i>-o-</i> in indoeuropeo: ripresa della questione.....	99
4. Conclusioni.....	107
<i>Bibliografia</i> .....	111

### *Introduzione*

In questo studio si affronterà la questione del genitivo singolare dei temi in *-o-* in indoeuropeo. Come è noto, la questione è particolarmente complessa innanzitutto per i dati di lingua che abbiamo a disposizione: questi, infatti, testimoniano una grande varietà di terminazioni nelle diverse lingue indoeuropee. Le ragioni di questa complessa situazione vanno ragionevolmente cercate nella genesi, verisimilmente recenziore, della declinazione tematica in *-o-*, e nello specifico nell'identità originaria di nominativo e genitivo singolari (*\*-os*), che si può osservare conservata nell'ittita (*-aš*). Si potrebbero identificare così le premesse strutturali per la produzione delle diverse terminazioni di genitivo singolare nelle diverse lingue indoeuropee, terminazioni che sarebbero quindi da interpretarsi come esito delle strategie messe in atto dalle singole lingue per risolvere una ambiguità della declinazione nominale, secondo un'ottica funzionalista e non necessariamente condivisibile: tale può essere stata infatti una delle ragioni, ma non l'unica ragione. Ci devono infatti essere stati altri aspetti problematici, dal momento che l'identità tra nominativo e genitivo non è un problema di per sé (cfr. lat. *civis*, o anche la già citata situazione dell'ittita). Ad ogni modo, questa complessa situazione ha reso molto difficoltoso ogni tentativo di ricostruzione che mirasse a giungere ad una *reductio ad unum* soddisfacente: non sembra esistere, dunque, una proposta in questo senso che sia universalmente accettata.

Per tali ragioni, questo studio non ha la pretesa di fornire una ipotesi ricostruttiva in grado di essere accettata universalmente – né credo che ad oggi vi siano le conoscenze fenomenologiche necessarie a questa ricostruzione – ma mira piuttosto a fornire una attenta presentazione di quello che è il problema, e a impostare un primo livello di analisi, basandosi sullo studio della fenomenologia di genitivo singolare dei temi in *-o-* di un singolo filone linguistico, ovvero quello del latino e del falisco. L'impostazione teorica che ho seguito in questo contributo è quella delineata da Prosdocimi (1978 ss.), il quale propone un lavoro di ricostruzione che si concentri sull'approfondimento di uno specifico filone indoeuropeo e sulla ricostruzione interna ad esso (qui si è scelto, appunto, il latino-falisco), compari il risultato di tale operazione, successivamente, con le altre varietà indoeuropee, e sulla base di ciò che ne scaturisce, proponga una ipotesi ricostruttiva. Sulla

base di questa prospettiva, il presente contributo è quindi stato impostato con una prima parte (sezione 1) basata sulla presentazione della fenomenologia, in particolare di quella latina e falisca, ed una seconda parte basata invece sulle proposte di analisi delle desinenze e ricostruttive. In particolare, nell'ultima parte del lavoro è stata dedicata una breve sezione (sezione 3) alla ripresa del tema del genitivo singolare dei temi in *-o-* in indoeuropeo, con la presentazione di quella che può essere considerata *una* ipotesi ricostruttiva.

In particolare, la prima sezione è dedicata alla presentazione delle diverse desinenze nelle principali varietà indoeuropee (§ 1.1.), con qualche accenno alla loro interpretazione, per rendere conto del panorama delle uscite e, cosa non meno importante, della complessità della questione, la quale va indubbiamente oltre quelle che possono essere le prerogative di un lavoro come questo. Inoltre, un affondo particolare è stato dedicato alla situazione del celtiberico (§ 1.1.1.) dato che è stato oggetto di notevole interesse da parte degli studiosi negli ultimi anni: ciò è dovuto al fatto che quanto pare riscontrarsi in detta lingua potrebbe essere significativo per effettuare una proposta ricostruttiva, come quella che verrà proposta in chiusura, nella sezione 3. La seconda parte della prima sezione (§ 1.2. ss.) è invece dedicata allo studio delle attestazioni di genitivo singolare dei temi in *-o-* nelle varietà di maggiore interesse per noi in questa sede, ovvero latino e falisco. Ad ognuna di queste attestazioni, per lo più restituite da iscrizioni, è dedicato un paragrafo specifico (§ 1.2.2.1.-§1.2.2.14.), che include la bibliografia, una breve introduzione che delinea le caratteristiche contestuali dell'attestazione, una analisi epigrafica – se necessaria alla interpretazione dell'attestazione – e una analisi linguistica. Come si vedrà nel corso dello studio, le desinenze ritenute comunemente di sicura attestazione sono *-ī*, desinenza standard del falisco e del latino, e *-osio*, nota quale desinenza tipica del falisco in età arcaica e successivamente riscontrata anche in latino. Tuttavia, si vedrà come anche all'interno di uno specifico filone linguistico qual è quello di appartenenza delle lingue falisca e latina, non manca una sorprendente varietà di forme: sono infatti riscontrate desinenze per così dire inattese quali *-io*, *-oi*, *-oio*, *-oeo*. Al proposito, merita invece un discorso a parte l'iscrizione *titi* 'di Tito', iscrizione rinvenuta nel 2009 da Biella, durante la revisione sistematica del vasellame d'impasto di età orientalizzante con decorazione incisa di area falisca. Nonostante l'autenticità di tale iscrizione non sia universalmente condivisa (cfr. Praust 2015) ho optato per includerla nel dossier per l'importanza

fenomenologica che può avere nel caso in cui essa fosse confermata: essa testimonierebbe infatti l'uso di  $-\bar{i}$  come desinenza di genitivo singolare dei temi in  $-o-$  in area falisca intorno al VII secolo a. C., epoca in cui si ha evidenza esclusivamente di  $-osio$ . Ciò quindi andrebbe a provare documentalmente quella fase di coesistenza tra le due desinenze  $-\bar{i}$  e  $-osio$  che comunque, come si vedrà, – quale che ne fosse la natura – *deve* essere esistita. La seconda sezione dello studio è invece dedicata all'analisi dettagliata delle due desinenze di maggiore interesse in questa sede, ovvero  $-\bar{i}$  e  $-osio$ . Saranno esposte le principali ipotesi ricostruttive per ognuna, con particolare attenzione alla loro origine. In particolare, si metterà in luce il fatto che  $-\bar{i}$  deve essere antica *almeno* quanto  $-osio$ , e il loro rapporto all'interno del filone latino. Un particolare paragrafo è inoltre dedicato ad una (non più molto) recente ipotesi di Nikolaev (2000) il quale fornisce una proposta per l'origine di  $-osio$  alla luce di un sistema sintattico ricostruito per l'indoeuropeo che sarebbe configurato con una *split-ergativity* (§ 2.2.2.). La proposta mi sembra particolarmente interessante, non solo perché (credo) valida e brillante nel suo profilo generale, ma anche perché permette di toccare un altro problema di grande interesse – e non meno dibattuto –, ovvero il tema dell'allineamento sintattico dell'indoeuropeo. L'ultima sezione, costituita da un unico e breve paragrafo (§ 3.) è invece dedicata alla presentazione di una proposta ricostruttiva, basata essenzialmente sugli studi di Longobardi e della sua scuola (2002 ss.) relativi alla tipologia della realizzazione morfosintattica del genitivo nelle lingue del mondo e su alcuni spunti di analisi recenti, che mira a ricostruire una fase indeuropea in cui coesistevano una terminazione di genitivo di tipo 'funzionale' in  $*-o$  o in  $*-\bar{i}$  e un genitivo 'libero' in  $*-osjo$  (o altre uscite). Ad ogni modo, è bene ricordare che si tratta di *una* proposta ricostruttiva, che non ha alcuna pretesa di essere esaustiva, ma che mira piuttosto a offrire uno spunto di riflessione per una analisi futura, dal momento che senza dubbio, credo, il tema resta particolarmente interessante e degno di attenzione. Spero, pertanto, di poterci tornare con maggiori possibilità e conoscenze, in un momento successivo.

### 1. La questione del genitivo dei temi in $-o-$ nelle varietà indoeuropee: una introduzione

La questione del genitivo singolare dei temi in  $-o-$  è vasta e molto complessa, dal momento che include importanti aspetti come la genesi delle terminazioni flessive nelle lingue indoeuropee documentate, le relazioni tra di esse – sia per quanto riguarda le

singole lingue, sia una comparazione interlinguistica più ampia –, la questione della definizione stessa del caso genitivo, e infine, come vedremo, in maniera collaterale anche il problema della tipologia sintattica ricostruibile dell'indoeuropeo, che potrebbe configurarsi, almeno in un certo stadio, come lingua ergativa<sup>1</sup>. Per quanto riguarda la documentazione, c'è una grande varietà di forme attestate nelle diverse lingue: si pensi ad esempio all'uscita *-asya* del sanscrito (v. ad esempio *vrkasya* 'del lupo'), *-aiiā* dell'avestico (v. ad esempio *ahuraiiā* 'del signore'), *-oj* dell'armeno (v. ad esempio *mardoj* 'dell'uomo' < *\*-mrtošjo*) e *-osio* del latino arcaico (v. ad esempio *popliosio valesiosio* 'di Publio Valerio' e del falisco (v. ad esempio *kaisiosio* 'di Kaisio'), tutte ricondotte a una protoforma *\*-osjo*, nonché all'uscita in *-ī* del latino (v. ad esempio *lupī* 'del lupo') e di qualche varietà celtica (v. ad esempio l'antico irlandese *fur* 'dell'uomo' < *\*wiri*), e ancora all'uscita in *\*ōd* del lituano (v. ad esempio *vilko* 'del lupo')<sup>2</sup>. Le attestazioni sono aumentate in maniera graduale con i diversi ritrovamenti che ci sono stati nel corso del tempo, e hanno portato in molti casi a cercare di spiegare i nuovi dati scoperti inserendoli all'interno del precedente quadro ricostruttivo di riferimento, in maniera, talvolta, preconfezionata e deterministica. Questa polimorfia, unica nel panorama della flessione nominale indoeuropea, si giustifica probabilmente data la genesi recenziore dei temi in *-o-*, che sarebbero sorti o da una ipostatizzazione del genitivo singolare delle basi atematiche oppure, secondo una ipotesi più recente, dal genitivo singolare delle basi atematiche, in quanto tale caso avrebbe espresso il soggetto in diverse costruzioni in una fase precedente dell'indoeuropeo avente un allineamento sintattico ergativo o attivo, che avrebbe preceduto quello nominativo-accusativo (v. oltre, § 2.2.2.)<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Al riguardo, molti lavori sono stati presentati da diversi autori. Non posso soffermarmi in questa sede sulla questione, evidentemente troppo ampia. Mi limito quindi a rimandare per un approfondimento, tra gli altri, al lavoro di Nikolaev (2000) che riprende tale ipotesi con una nuova angolazione, e che fornisce anche una bibliografia completa sull'argomento. Per un approfondimento sul lavoro di Nikolaev rimando inoltre al § 2.2.2., dove ne tratterò più in dettaglio.

<sup>2</sup> Questi sono solo alcuni esempi delle molte diverse terminazioni di genitivo singolare che si sono trovate nelle diverse lingue indoeuropee. Rimando al § 1.1. di questo lavoro per una panoramica più completa e per maggiori esemplificazioni.

<sup>3</sup> Il problema dell'allineamento sintattico dell'indoeuropeo è molto complesso e non può essere trattato in questa sede. Mi limito, pertanto, a rimandare per una bibliografia completa e per approfondimenti al fondamentale lavoro di Gamkrelidze e Ivanov (1984) che offre una visione completa dell'analisi sull'allineamento sintattico dell'indoeuropeo partendo da uno stadio attivo-inattivo; rimando invece al lavoro di Dixon (1979) per una analisi sull'ergativo. Ancora, per una analisi su una possibile fase ergativa dell'indoeuropeo, rimando al già citato lavoro di Nikolaev

Data questa grande complessità, il presente lavoro non ha alcuna intenzione di essere esaustivo o determinante per una risoluzione pacifica dell'argomento; si spera invece di fornire una panoramica della situazione ad oggi conosciuta, in particolare per quanto riguarda il legame con la questione dell'allineamento sintattico dell'indoeuropeo, nonché una valida descrizione di quelli che sono i casi riscontrati in latino e falisco. Il latino e il falisco, varietà affini dal punto di vista filogenetico, condividono la peculiarità fenomenologica della convivenza delle due forme  $-\bar{i}$  e  $-osio$  per l'uscita di genitivo singolare dei temi in  $-o-$ , che, nonostante taluni pareri discordanti, è una evidenza e come tale non può essere messa in discussione<sup>4</sup>. Inoltre, la scelta dello studio delle attestazioni latino-falistiche può essere compresa alla luce della prospettiva ricostruttiva di Prosdocimi (1978 ss.), che imposta un lavoro di ricostruzione che si concentra sull'approfondimento di uno specifico filone indoeuropeo (qui si sceglie il latino-falisco), da comparare successivamente con le altre varietà indoeuropee, al fine di proporre una ipotesi ricostruttiva; è, come già si è accennato (v. sopra), in questa maniera che si è impostato il presente lavoro. Si cercherà di concentrarsi dunque su queste due varietà, inserendo i dati in un quadro ricostruttivo che tenga conto della comparazione stretta tra le due, ma anche di quella più ampia con i diversi dati dalle altre lingue indoeuropee<sup>5</sup>.

---

(2000). Rimando ancora, inoltre, al § 2.2.2. di questo stesso lavoro, dove accennerò, facendo riferimento anche ai lavori qui citati, alla questione dell'allineamento sintattico indoeuropeo.

<sup>4</sup> La recente scoperta di una iscrizione falisca *titi* 'di Tito' risalente al VII secolo a. C., inoltre, andrebbe a retrodatare ulteriormente la presenza di  $-\bar{i}$  come marca di genitivo in falisco. Rimando, in ultimo, al lavoro di Orlandini e Poccetti (2013) che offre una bibliografia completa sull'argomento, e al § 2.1. del presente lavoro, in cui accenno più nello specifico alla questione.

<sup>5</sup> Per quanto riguarda l'analisi e la comparazione tra i dati delle attestazioni latine e falische, rimando al § 1.2., interamente dedicato all'analisi della fenomenologia di latino e falisco. Per una visione di forme in altre lingue indoeuropee rimando invece al § 1.1., dedicato alla presentazione di altre terminazioni di genitivo singolare in diverse lingue indoeuropee, allo scopo di favorire una comparazione e di rendere la complessità della questione.

Il latino e il falisco, come detto sopra, presentano una alternanza particolare tra due forme di genitivo singolare<sup>6</sup> della declinazione tematica dei temi in *-o-*, ovvero *-ī* e *-osio*<sup>7</sup>. La prima desinenza, *-ī*, che è quella comunemente nota per il latino, compare nelle attestazioni a partire dal tardo IV secolo a. C. come unica desinenza<sup>8</sup>, mentre la seconda, *-osio* è attestata in falisco tra VII e VI secolo a. C. e in latino in una iscrizione del V secolo a.C.; essa inoltre sembrerebbe sopravvivere in alcune forme della declinazione pronominale, come *cuius*, genitivo del latino *qui*<sup>9</sup>. La marca *-ī* è ricondotta comunemente ad un morfema indoeuropeo *\*-iH<sub>2</sub>*, che avrebbe avuto un generico valore di relazione e sarebbe stato molto produttivo, venendo utilizzato nella derivazione nominale e aggettivale, oltre che nella composizione nominale. Dall'altra parte, la desinenza *-osio*, ricostruita come *\*-osjo*, viene in genere analizzata come la combinazione della marca *\*-os*, desinenza di genitivo singolare e nominativo singolare dei temi in *-o-* originaria dell'indoeuropeo (situazione che è stata mantenuta dall'ittita), con la particella di origine pronominale *\*-jo*, a marcare la relazione di genitivo; questa combinazione, secondo un'ottica funzionalista non universalmente condivisa, sarebbe stata necessaria per superare la coincidenza formale che sussisteva tra il nominativo singolare dei temi in *-o-*, *-os*, e il genitivo, codificato sempre con *-os*. Prima, però, di procedere con l'analisi nello specifico delle desinenze *\*-ī* e *\*-osjo* che osserviamo in latino e falisco<sup>10</sup>, ci soffermeremo brevemente su una panoramica delle forme di genitivo singolare che si possono riscontrare in diverse altre lingue indoeuropee<sup>11</sup>, allo scopo non solo di mostrare

---

<sup>6</sup> Scelgo qui la terminologia generica di *forme*, dal momento che non si può parlare di allomorfi: una tale classificazione, infatti, non permetterebbe una distinzione funzionale delle due nel periodo in cui sono convissute, cosa che invece è stata ipotizzata a più riprese (Untermann 1978, De Simone 1981) e che mi sembra una analisi molto valida (rimando al § 2. di questo lavoro, dove presenterò la questione più ampiamente). Piuttosto, si potrebbe forse parlare di *allomorfia apparente*, dato che il *factum* resta la rilevazione di due forme di genitivo singolare dei temi in *-o-* in latino e in falisco, *-ī* e *-osio*.

<sup>7</sup> La fenomenologia è nota e pertanto mi limito a rimandare ai lavori di Prosdocimi che trattano l'argomento, citando, in ultimo, Prosdocimi (2009), che offre anche una bibliografia completa sull'argomento.

<sup>8</sup> Vedi sopra, nota 4: la scoperta di una attestazione *titi* come genitivo singolare ('di Tito') risalente al VII secolo potrebbe gettare una nuova luce sulla vicenda.

<sup>9</sup> Anche se non senza difficoltà nella ricostruzione. La questione è molto dibattuta, pertanto rimando, in ultimo al lavoro di Prosdocimi (2009).

<sup>10</sup> Rimando al § 1.2. del presente lavoro, nel quale saranno trattate le attestazioni che si trovano in latino e in falisco.

<sup>11</sup> Si veda il successivo § 1.1., dedicato interamente alle forme di genitivo singolare dei temi in *-o-* in altre lingue indoeuropee; la scelta di presentare anche una più ampia panoramica della

l'effettiva complessità della questione, ma anche in modo che si possano rapidamente individuare le diverse forme che nelle varie lingue svolgono, o hanno svolto, la funzione di genitivo. Verrà inoltre dedicato un intero paragrafo alla particolare questione del genitivo singolare in *-o* del celtiberico<sup>12</sup>, che negli ultimi anni è stata oggetto di molte attenzioni da parte degli studiosi, i quali hanno cercato di risolvere e chiarire problematiche perdurate a lungo; in particolare, l'ultima ipotesi sull'argomento lo ricollegherebbe ad una forma antichissima di espressione del genitivo, risalente all'indoeuropeo; tale ipotesi in questa sede diventa dunque potenzialmente significativa per un inquadramento migliore, e potrebbe gettare una nuova luce sull'intera questione, da cui la decisione di dedicarle un intero paragrafo.

### 1.1. Il genitivo singolare dei temi in *-o-* nelle varietà indoeuropee: la fenomenologia

In questa sezione si presenterà la fenomenologia che sembra essere saliente, per fini ricostruttivi, circa l'uscita di genitivo singolare dei temi in *-o-* in diverse varietà indoeuropee. È noto, infatti, che le lingue indoeuropee non condividono una terminazione comune del genitivo tematico singolare, e che questa diversità morfologica, di conseguenza, diventi un ostacolo per ogni tentativo di ricostruzione che abbia il proposito di tentare una *reductio ad unum* soddisfacente<sup>13</sup>. In questo contributo, pertanto, non si ha la pretesa di riuscire in questo intento, in quanto non mi sembra che, con gli strumenti oggi in nostro possesso in questa sede, si possa riuscire a trovare con certezza una forma originaria, ma si cercherà di mettere in luce la fenomenologia che sembra essere determinante per una possibile ricostruzione, evidenziando, inoltre, come questa diversità

---

situazione è stata fatta per mettere bene in luce la particolare condizione del genitivo singolare dei temi in *-o-*.

<sup>12</sup> Nel § 1.1.1. tratterò nello specifico della situazione del celtiberico, seguendo le ultime analisi proposte, dato che potrebbero risolvere alcune problematiche circa la genesi del genitivo singolare dei temi in *-o-*.

<sup>13</sup> Risalire ad una forma originaria da cui prende l'avvio la moltitudine di forme che ritroviamo oggi nelle attestazioni nasce innanzitutto da una esigenza conoscitiva, e inoltre da una realtà della lingua. La situazione, però, è ben più complessa: a questo proposito va osservato che la pluralità della fenomenologia, come nel caso di *-i* e *-osio* per il latino-falisco, è una difficoltà per la ricostruzione, ma il *factum* linguistico sono proprio le molteplici terminazioni di genitivo singolare che troviamo nelle diverse varietà (la lingua è un diasistema), che non sono di per sé un problema, ma un dato di lingua.

in indoeuropeo<sup>14</sup>, la cui fenomenologia saliente risulta tanto diversificata<sup>15</sup>, sia segnale di un qualche problema, per così dire, nella codifica del genitivo singolare tematico: questo, infatti, risulta l'unico caso ad avere un quadro desinenziale così complicato. Inoltre, un paragrafo sarà dedicato all'analisi del celtiberico, che negli ultimi anni è stato oggetto di numerosi studi, anch'esso per la particolare forma *-o* del genitivo singolare e per i risvolti che può avere nella ricostruzione<sup>16</sup>.

Vediamo ora una veloce panoramica della fenomenologia delle diverse forme di genitivo singolare dei temi in *-o* che si possono riscontrare in diverse lingue indoeuropee, seguite da brevi accenni sulle principali interpretazioni che ne sono state date. Si è scelto di impostare la rassegna seguendo primariamente un ordine storiografico, dunque partendo dai primi accenni di Brugmann (1892; 1901).

Nel secondo volume della grammatica di Brugmann (1892) viene dedicata una ampia sezione alla costruzione dei diversi casi nelle lingue indoeuropee, con esemplificazione delle desinenze che vi si trovano. Naturalmente, una sezione è dedicata al caso genitivo, in particolare si dice per quanto riguarda i temi in *-o-* che le principali terminazioni sono *-sjo* e *-so*: “\**-sjo* und \**-so*, die zugleich der Pronominaldeklination angehören [...], hersehen beim Nomen von uridg. Zeit her nur in der o-Deklination. Beim Nomen tritt \**-sjo* im Ar., Arm., Griech., \**-so* nur im Germ., mit Sicherheit auf; die Berechtigung, für griech. *-oio* und *-oo -ov* ursprünglich verschiedene Grundformen, \**-o-sjo* und \**-o-so*, anzunehmen, bleibt zweifelhaft [...]. Man nimmt wohl mit Recht an, dass die beiden Kasusformantien \**-sjo* und \**-so* zuerst nur den Pronomina angehört haben, und hier hat sich \**-so* vielleicht erst als Neubildung nach dem Ausgung des Gen. Plur. \**-sōm* neben \**-sjo* eingestellt [...]. Besonders einleuchtend ist die Überiragung vom Pronomen auf das Nomen heim germ. \**-e-so* got. *-īs*. [...]. Etymologische Zusammengehörigkeit des *s* von *-so -sjo* mit dem zugleich ablativisehen *-s* (*-es -os*) der unter A. Behandelten Stammklassen ist sehr wahrscheinlich”<sup>17</sup>. Dunque, per Brugmann \**-osjo* era la desinenza

---

<sup>14</sup> La questione di una tale diversificazione, e dei problemi che ne derivano nella ricostruzione, è molto ampia e non è possibile affrontarla in questa sede; di tale diversificazione tratta, in ultimo, seppur con particolari intenti, Igartua (2003), cui rimando per una bibliografia completa sull'argomento.

<sup>15</sup> Per fenomenologia saliente si intendono le forme che, a torto o a ragione, vengono riportate come significative nei diversi lavori precedenti che trattano di l'argomento, e che cito nel proseguo della rassegna.

<sup>16</sup> Si veda, sotto, § 1.1.1. sul celtiberico.

<sup>17</sup> Brugmann (1892, 160-161).

originaria, cui si affiancava anche un'altra desinenza, *\*-oso*; naturalmente questa polimorfia non era accettabile, e venne spiegata come dovuta al fatto che *\*-osjo* sarebbe stata l'originaria desinenza nominale, mentre *\*-oso* sarebbe stata di origine pronominale, passata secondariamente ai nomi. Per quanto riguarda le lingue balto-slave, esse presentano una forma in *-o* che secondo Brugmann era da *\*-ōd* di ablativo. Tuttavia, in epoca moderna l'analisi della desinenza *\*-osjo* è cambiata radicalmente. Questa forma, infatti, è stata, come vedremo dettagliatamente<sup>18</sup>, frequentemente analizzata come *\*-os-jo*<sup>19</sup>, e c'è un buon livello di accordo nell'interpretazione del secondo segmento come un relativo o come una marca deittica anaforica<sup>20</sup>, che sarebbe servito probabilmente a disambiguare la funzione del caso (dal nominativo singolare). Lehmann (1981, 187) sosteneva che “the genitive singular *\*-sjo* ending further indicates that *\*jo-* was a post-Indo-European relative marker, used only in those dialects which have maintained it, not in Proto-Indo-European”. Cercando di spiegare dettagliatamente il problema, Beekes (1985, 185) sottolinea che “probably *-os io* was a frequent PIE syntagm but it grew into a fixed ending only in the separate languages. There is no evidence that it is of pronominal origin”. Inoltre, recentemente, Nikolaev (2000, 303-304), seguendo la concezione ergativa dell'allineamento sintattico indoeuropeo di Schmalstieg, ha proposto che l'origine di *\*-osjo* sia correlata con la distinzione, che ritiene necessaria, tra il caso ergativo singolare in *\*-os* e il genitivo singolare nelle costruzioni con un'ergatività scissa del preterito. Nonostante i suoi sforzi di adattare questo schema ai requisiti di un sistema simile la sua ipotesi resta comunque molto speculativa, soprattutto per quanto riguarda le forme primitive delle basi in *-o-*, ma vedremo che in una prospettiva tipologica risulta comunque interessante<sup>21</sup>.

Il sanscrito è stato, come è noto, lingua fondamentale per gli studi di linguistica indoeuropea<sup>22</sup>; per questa ragione essa è anche stata considerata a lungo – esplicitamente o implicitamente – come la lingua che presentava la situazione più arcaica, e partendo

---

<sup>18</sup> Rimando al § 2.2., dove tratto la questione nello specifico.

<sup>19</sup> Già a partire, tra gli altri, da Knobloch (1950-1952, 144-147).

<sup>20</sup> Lehmann (1981, 186-187), Meier-Brugger (2000, 187); l'ipotesi dell'origine relativa del secondo segmento della terminazione ha numerosi studiosi che la sostengono, come Watkins (1963, 16); Hamp (1971, 225); Gamkrelidze e Ivanov (1984); Szemernyi (1996); Brosman (1998, 65-66).

<sup>21</sup> Cfr. § 2.2.2., mentre per una trattazione più approfondita del tema rimando a Nikolaev (2000).

<sup>22</sup> Si veda, per un approfondimento, Morpurgo (1996).

dalla quale si dovevano spiegare tutte le attestazioni delle altre lingue indoeuropee. Per quanto riguarda il genitivo singolare dei temi in *-a-* < *\*-o-*, la lingua sanscrita presenta la terminazione *-asya*, come si può osservare ad esempio nella forma *vrk-asya* ‘del lupo’ < *vrka-*.

Tale morfema avrebbe raffronti in altre lingue indoeuropee: avestico *-aiiā* (v. ad esempio *ahuraiiā* ‘del signore’), armeno *-oy* (v. ad esempio *mardoy* ‘dell’uomo’ < *\*mrtošjo*), latino arcaico *-osio* (v. ad esempio *popliosio ualesiosio* ‘di Publio Valerio’), e falisco *-osio* (v. ad esempio *kaisiosio* ‘di Kaisio’). Anche il greco e il tessalico mostrano forme che possono esser collegate a queste, come il greco *λύκ-ov, λύκ-οιο* < *\*wlkw-osjo*, o il tessalico *πολέμοιο* ‘della guerra’, anche se per alcuni non è possibile derivare queste forme da *\*-osjo*<sup>23</sup>. In particolare, l’importanza che ha sempre avuto la lingua sanscrita ai fini della ricostruzione, ha fatto a lungo pensare che la desinenza *-asya* trovata in questa lingua, dovesse riflettere la terminazione originaria.

Particolare è la situazione di qualche varietà celtica e del venetico che, come si vedrà in seguito<sup>24</sup>, sembrano presentare una particolare uscita *-oiso*, attestata in una iscrizione in celtico d’Italia da Castelletto sopra Ticino pubblicata da Gambari e Colonna (1988) e in una iscrizione da Oderzo di attribuzione linguistica incerta tra venetico e celtico, che recita *kaialoiso* (v. da ultimi Eska e Wallace, 1999)<sup>25</sup>.

---

<sup>23</sup> Questi, e altri simili esempi si trovano in Schmitt (1981, 113), poi anche ripresi, da ultimo, nel lavoro di Igartua (2003, 52). Per quanto riguarda gli esempi del greco e del tessalico, che presentano *-οιο*, va accennato al fatto che non tutti sono concordi nel far derivare tale terminazione da *\*-osjo*, ma vi sono ipotesi alternative, come si può vedere, tra gli altri, in Rix (1976, 139).

<sup>24</sup> Si veda il § 3., dove affronterò la questione del genitivo dei temi in *-o-* in indoeuropeo, e riprenderò anche la questione del celtico e del venetico.

<sup>25</sup> Per taluni questa forma *-oiso* sarebbe derivata da *\*-osjo* per via fonetica, tramite una prepalatalizzazione, per talaltri però si tratterebbe di una alternativa morfologica, ricostruita come *\*-o-i-so*. La questione è molto dibattuta e non sono mancate diverse interpretazioni: tra le altre, Pellegrini (1991, 99-100) preferisce spiegare questa forma, generalmente interpretata come un genitivo singolare, come una formazione antroponimica con radice nasale in *-oiso(n)*. Prosdocimi (2002, 67, nota 12) considera anche la possibilità che *-oiso* in venetico possa essere un prestito grammaticale dal celtico (come era già stato suggerito da Eska e Wallace (1999, 133); 2001, 81); per Baldi (2002, 188), le forme lepontiche (come *xosioiso, plioiso*), come anche quella venetica, sarebbero “distinct from the genitives in *-osio*”; di questa idea è anche Prosdocimi (2009). Si veda il § 3. dove affronto più dettagliatamente la questione dell’interpretazione della fenomenologia, seguendo in particolar modo la proposta di Prosdocimi.

Le lingue germaniche presentano terminazioni di genitivo singolare come il gotico *wulfis* ‘del lupo’, *riqizis* ‘del buio’ o l’antico prussiano *deiwas* ‘di Dio’; queste sono state interpretate come proseguimento delle antiche terminazioni *\*-eso/-oso*<sup>26</sup>.

Proseguendo nell’analisi, *\*-osjo*, nella sua variante apofonica *\*-esjo*<sup>27</sup>, e *\*-eso* sarebbero riflessi, secondo Prodocimi (2002, 68f, 74-76), anche nella varietà sabelliche che mostrano *-eis* e *-es* quali uscite di genitivo singolare dei temi in *-o-*, di contro ad una ipotesi tradizionale secondo cui le lingue sabelliche avrebbero esteso il genitivo singolare delle basi in *-i-* alle basi tematiche<sup>28</sup>. Nella fattispecie, Prodocimi nota che nell’italico (‘osco-umbro’) si trova *-eis*, con allomorfo *-es*, ritenuto (all’epoca e, per alcuni, a tutt’oggi) esito fonetico di *-eis* per monottongazione. In «Incontri linguistici» (2002) egli ha però mostrato che *-es* può essere esito fonetico di *-eis* nelle varietà di italico che hanno la monottongazione ma non lo è certamente nelle varietà senza monottongazione: di qui l’ipotesi di *-es* quale variante morfologica e non fonetica di *-eis*. In ogni caso secondo Prodocimi *-eis* e *-es* deriverebbero rispettivamente da *\*-eiso* e da *\*-eso*, varianti apofoniche di *\*-oiso*<sup>29</sup> e *\*-oso*, con l’apocope della vocale finale: “come *\*-o-so* ha una variante *\*-o-i-so*, così *\*-e-so* poteva avere una variante da *\*-e-i-so*, da cui *\*-eis* per le stesse ragioni fonetiche di *\*-eso* > *\*-es*” (Prodocimi, 2002, 76).

Quella che è notoriamente considerata la situazione più arcaica, è quella dell’ittita, che presenta una terminazione per il genitivo singolare in *-aš* (<*\*-os*) la quale è, nonostante la grande allomorfia delle diverse lingue indoeuropee, generalmente riconosciuta come la terminazione originale delle basi tematiche indoeuropee: nella lingua ittita, infatti, vi è identità tra le terminazioni di nominativo e genitivo (entrambi hanno terminazione *-aš*, come si può vedere ad esempio dal nom. ittita *attaš* ‘padre’, gen. *attaš* ‘del padre’), e questo, ragionevolmente, ne esclude la secondarietà. Secondo una certa prospettiva, sarebbe stata *anche* questa identità originaria tra le forme di nominativo e genitivo, infatti, che avrebbe reso necessaria una disambiguazione, e da qui si avrebbe avuto l’evoluzione che ha portato i diversi filoni indoeuropei alle diverse terminazioni che ci vengono ad oggi testimoniate dalle attestazioni.

---

<sup>26</sup> Cfr. Brugmann (1892, 162).

<sup>27</sup> Il fatto che si tratti di una variante apofonica è stato discusso, rimando a Prodocimi (2002 ss.) per una discussione più esaustiva circa tale forma.

<sup>28</sup> Planta (1897).

<sup>29</sup> Sulla relazione tra *\*-oiso* e *\*-osjo* v. sopra, nota 26.

In altre lingue ancora, come quelle slave e baltiche, vengono restituite forme di genitivo singolare in *-o* che sono state interpretate come forme derivanti dall'ablativo singolare, che aveva desinenza *\*-ōd*; questo tipo di interpretazione è stata molto discussa e presenta delle difficoltà fonetiche, inoltre essendo il problema molto complesso, non è possibile discuterne in maniera esaustiva in questa sede<sup>30</sup>. Ad ogni modo, vi sarebbero anche altre desinenze di genitivo singolare di probabile origine ablativale, come le forme del dacico del tipo *Scorilo* 'di Scorilo'<sup>31</sup>. Inoltre la forma dell'antico irlandese *maccu*, 'del figlio', probabilmente deriva dall'ablativo singolare *\*makkwōd*<sup>32</sup>. Il leponzio presenta alcune forme onomastiche quali ad esempio *blialeθu*, *andēšilu*, *atepu*, che sono state interpretate da De Hoz (1990) come forme di genitivo *-u* da *\*-ōd* esprimenti il patronimico, ma Solinas (2005) ha mostrato come più convincente una analisi di tali forme quali nominativi di basi in *\*-ō(n)*<sup>33</sup>. Una proposta molto interessante di analisi della fenomenologia, e a cui può essere utile accennare brevemente, è quella di de Bernardo Stempel (2003, 48-49) riguardo la relazione diacronica tra genitivo singolare in *\*-os* (e quelli che possono essere considerati i suoi derivati, ossia *\*-osjo*, *\*-oso*, etc.) e l'ablativo singolare in *\*-ōd* utilizzato quale segnacaso genitivo finora considerato per lo più un tratto comune di baltico orientale e slavo. Ella rovescia la situazione, interpretando diversamente la

---

<sup>30</sup> Rimando, in ultimo, a Igartua (2003, 55 ss.) il quale sostiene questo tipo di spiegazione, concentrandosi nella sua analisi sulla spiegazione della desinenza che si trova nel genitivo singolare in slavo e baltico orientale. Infatti nessuna delle desinenze ricostruite proposte fino ad ora può spiegare forme come quelle del lituano *vilko* 'del lupo'. Secondo Igartua forme di questo genere possono solo essere derivate da una vocale allungata di tipo *a/o*, e un segmento di questo si ritroverebbe nella desinenza di ablativo singolare ricostruita per le basi tematiche, *\*-ōd*, da qui l'ipotesi che dietro genitivi come *vilko* vi fosse l'antico caso ablativo *\*-ōd*. L'origine di questo *\*-ōd* è tutt'altro che sicura, ma questa desinenza di ablativo singolare tematica sembrava la possibilità migliore di spiegare la specifica forma del genitivo singolare in slavo e baltico orientale. Tuttavia rimane da risolvere un significativo problema fonetico: il genitivo singolare dello slavo non pone ostacoli per la derivazione (*\*-ōd > -a*), ma i dati del lituano e del lettone sono contraddittori: l'originario *\*-ō-*, infatti, evolve regolarmente nel dittongo *-uo* in lituano (*\*akmō(n) > lit. akmuo* 'pietra'), e non in *-o*, che sarebbe invece, dall'altro lato, il risultato di *\*-ād*. Questo ha quindi portato diversi studiosi a presentare ipotesi fonetiche per spiegare il trattamento presumibilmente anomalo della finale *\*-ō* nel genitivo singolare del Baltico orientale. Per un approfondimento, si veda, tra gli altri, il sopraccitato lavoro di Igartua (2003) dove si tratta esaustivamente e per intero la questione, con una panoramica delle diverse ipotesi proposte, e dove è possibile trovare una bibliografia completa.

<sup>31</sup> Cfr. Schmidt (1977, 336), che traduce la formula come "Decebal, Sorilos' son".

<sup>32</sup> Cfr. de Bernardo Stempel (1991, 212-213-218).

<sup>33</sup> Non si tratterà nello specifico delle ragioni che hanno portato Solinas (2005) ad escludere la possibilità di una derivazione ablativale da *\*-ōd* delle forme del leponzio in *-u*; rimando per una trattazione e una bibliografia complete sull'argomento a Solinas.

fenomenologia riscontrata, sostenendo che l'originaria desinenza del genitivo singolare non fosse \*-os, desinenza che si vede in ittita, ma proprio \*-ōd – al pari delle flessioni nominali delle basi non tematiche, che presentano l'identità della uscita di genitivo e ablativo singolari – e che successivamente la desinenza indifferenziata primitiva sia stata rimpiazzata nei diversi gruppi indoeuropei da altri morfemi di genitivo, come \*-osjo, \*-oso, \*-ī, e relegata ad una funzione secondaria di tipo ablativale o avverbiale. Questa ipotesi, seppur suggestiva, incontra un problema, forse insormontabile, nella desinenza del genitivo dell'ittita, che al genitivo singolare mostra la desinenza \*-os (nom. sg. -aš < \*-os, gen. sg. -aš < \*-os) e che non può che rappresentare il paradigma più antico dei temi in \*-o, rispetto a cui devono essere spiegate tutte le altre uscite di genitivo singolare dei temi in -o- attestate nelle diverse varietà indoeuropee, tra cui \*-osio, data solitamente per scontato in quanto presente in indiano antico (-asya) – e forse in greco –.

Una questione particolarmente complicata riguarda poi il miceneo, che sembra presentare, allato alla desinenza -o-jo < \*-osjo, una desinenza di genitivo singolare in -o, in forme come *te-o* 'del dio', *ra-pa-to* 'del mese *ra-pa-to*'<sup>34</sup>; anche il cipriota avrebbe al genitivo singolare forme sia in -o assieme a forme in -one, come *a-ra-ku-ro-ne* 'dell'argento'<sup>35</sup>. Anche per queste forme si è ipotizzata una possibile derivazione dall'ablativo singolare indoeuropeo \*-ōd<sup>36</sup>. L'interpretazione di queste forme è però un problema ben più complesso e dibattuto. In particolare, le attestazioni del miceneo risultano molto controverse: si tratterebbe, infatti, di forme aberranti (a fronte delle aspettative) di genitivo singolare dei temi in -o- con uscita -o anziché -ojo < \*-osjo; la presenza di queste forme è stata rilevata da Luria nel 1957 sulla base della occorrenza delle stesse basi lessicali ora con uscita -o ora con uscita -ojo negli stessi contesti senza che si potessero osservare differenze a livello semantico: es. *wo-de-wi-jo me-no* ~ *wo-de-wi-jo-jo me-no* 'nel mese *wordēwio-*' (genitivo temporale)<sup>37</sup>. In realtà, però, l'esistenza di genitivi singolari in -o anziché in -ojo in miceneo è stata messa più volte in discussione: nello specifico tali forme sono state interpretate talvolta come errori degli

<sup>34</sup> Cfr. Hajnal (1995, 261).

<sup>35</sup> Cfr. Lejeune (1932, 71); Hajnal (1995, 277).

<sup>36</sup> La terminazione esclusiva del cipriota -one può essere segmentata in -one < \*-ōn, dove la \*-n- sarebbe aggiunta all'antica terminazione di ablativo singolare \*-ō; questa sarebbe dunque una innovazione locale flessiva che funzionava, secondo Hajnal (1995, 280-281) come un caso partitivo.

<sup>37</sup> Cfr. Luria (1957, 322-324).

scribi, in particolare aplografie (-jo per -jo-jo), oppure ascritte all'utilizzo di costrutti sintattici particolari quali ad esempio i cosiddetti nominativi di rubrica (con >Co< quale grafia regolare per l'uscita di nominativo [Cōs]); a proposito di questo aspetto, va rilevato che una analisi di tali forme quali errori o quali forme di rubricazione, si adatterebbe alla particolarità della scrittura sillabica micenea, tra veloci registrazioni di deposito e i documenti d'archivio, entrambe annotazioni destinate ad un ambito di utilizzo ristretto<sup>38</sup>. Al contrario, coloro che accettano l'esistenza di un genitivo singolare in -o ne hanno ricercato una giustificazione entro il miceneo stesso, come esito di un mutamento fonetico e/o di un processo analogico, oppure dai dati di comparazione, come corrispettivo dell'uscita di genitivo singolare \*-ōd, originariamente ablativale, delle varietà baltiche e slave<sup>39</sup>. Come si è cercato di evidenziare, dunque, il panorama risulta essere molto complicato. In questa sede, per quanto riguarda la spiegazione dell'origine ablativale di talune uscite attestate in diverse varietà indoeuropee, va notato che essa è stata individuata da Prosdocimi – in riferimento all'uscita -u del leponzio – come “una spiegazione per comparazione dovuta al preconetto ‘giustificativo’ per il novum importato dalle *Restsprachen*, in quanto dal punto di vista logico il tipo di spiegazione è un *regressus ad infinitum*, perché l'*explanandum* è l'ablativo in \*-ōd/t dello slavo (o baltico) nella casella di genitivo nel paradigma dei temi in -o-, e ciò contro la probabilità che una -ō lunga desse -u e che in -ōd (-ōt) -d/t# finale non scomparisse. Su questa via si è voluto riconoscere \*-ōd/-ōt nelle forme in -u del leponzio e ciò contro la probabilità del formulario”<sup>40</sup>.

---

<sup>38</sup> Mi sembra che questo aspetto possa rivelarsi interessante per l'analisi di queste forme: se si tratta di documenti commerciali, è forse possibile che gli scribi micenei utilizzassero una sorta di tachigrafia per le annotazioni, e che addirittura questa si configurasse come un linguaggio tecnico-speciale, se non addirittura un gergo? Non posso approfondire in questa sede la questione, che inevitabilmente uscirebbe dall'argomento che qui ci interessa, ma mi ripropongo, qualora ce ne fosse la possibilità, di tornarci in altra occasione e rimando per il momento alle considerazioni di carattere generale sulla pratica scrittoria micenea di Consani (2003).

<sup>39</sup> Rimando a Thompson (2016) per una panoramica più dettagliata sull'argomento e una bibliografia completa. Non approfondirò ulteriormente l'argomento, dal momento che ciò per noi rilevante era presentare la questione del genitivo singolare dei temi in -o- del miceneo, rendendone la complessità e le diverse interpretazioni. Inoltre molto interessante è la possibilità di un genitivo singolare in -o, formalmente analogo a quello che si può riscontrare in celtiberico e nelle lingue balto slave.

<sup>40</sup> Cfr. Prosdocimi (2009, 58).

Diverse sono poi le lingue che presentano una terminazione di genitivo singolare  $*-\bar{i}$ <sup>41</sup>, che ben si conosce per il latino: è interessante notare che anche in parte il celtico sembra attestare una terminazione in  $-\bar{i}$  per il genitivo singolare, ad esempio nelle forme galliche del tipo *segomari* ‘di Segomaro’. Innanzitutto, è bene sottolineare che l’antichità di questa desinenza non è in discussione, dal momento che si tratta di una terminazione formalmente extra-paradigmatica. A questo proposito, già Hirt (1904) aveva ipotizzato che il genitivo in  $*-\bar{i}$  potesse essere spiegato come funzionalizzazione quale uscita di caso di un antico suffisso relazionale  $*-\bar{i} < *-\bar{i}h$ , che doveva significare appartenenza (Hirt 1904-1905, 49; 1912-1913, 4: “Das Suffix  $*-\bar{i}$  bedeutete die Zugehörigkeit”<sup>42</sup>), rispetto all’ipotesi di una derivazione fonetica  $*-\bar{i} < *-\bar{i}osjo$ . Ad ogni modo, l’origine di tale desinenza è stata a lungo dibattuta, e verrà analizzata nello specifico in seguito<sup>43</sup>. Ciò che qui è per noi importante è che essa sia difficilmente derivabile foneticamente da un precedente  $*-\bar{i}osjo$ , nonostante una spiegazione di questo tipo sia comunque stata proposta, tra gli altri, da Pisani (1934, 295), il quale assumeva che la terminazione latina  $-\bar{i}$  riflettesse l’evoluzione di  $*-\bar{i}osjo$  via  $*-\bar{i}ojjo > *-\bar{i}ejje > *-\bar{i}ejj > *-\bar{i}\bar{i} > -\bar{i}$ , e da Szemerényi (1996, 187), che poneva quale punto di partenza le basi in  $*-\bar{i}jo$ :  $*-\bar{i}osjo > *-\bar{i}ojjo > *-\bar{i}j(j)o > -\bar{i}$ <sup>44</sup>. Questi tentativi di *reductio ad unum*, se pur mostrano in astratto il vantaggio di postulare una sola desinenza originaria, vanno incontro a diverse difficoltà sia per quanto riguarda il livello fonetico, sia morfologico<sup>45</sup>. Secondo Prosdocimi (2009), queste problematiche legate alla polimorfia scaturiscono dalla visione classica, che vede come forma originaria  $*-\bar{i}osjo$ , ricostruita *in primis* dall’indiano *-asya*; partendo da questo presupposto, ogni desinenza aberrante, come  $-\bar{i}$ , è stata fatta risalire, anche forzatamente, ad  $*-\bar{i}osjo$ : “Il quadro classico ha una caratteristica fondamentale connessa con le premesse

<sup>41</sup> Brugmann (1892, 163).

<sup>42</sup> Si veda anche Lohmann (1932, 69), e più recentemente Stempel (1994, 206-207) e Schlerath (1994, 337).

<sup>43</sup> Rimando al § 2.1., dove si tratterà a fondo la questione della desinenza  $-\bar{i}$ , anche alla luce dell’analisi fenomenologica delle sezioni dedicate.

<sup>44</sup> Cfr. Leumann (1977), Meiser (1998), Weiss (2009). Si veda sotto, e nota 21.

<sup>45</sup> Come sostiene, tra gli altri, Jimenez Zamudio (2004, 125), lasciando per un momento da una parte la difficoltà fonetica del passaggio  $-sy- > -yy-$ , che pure è possibile teoricamente, risultano invece davvero difficili da spiegare il vocalismo *e*, l’apocope finale di *e*, e la grafia *-ei-* che per il genitivo singolare non è attestata se non in età tarda, quando è un rifacimento grafico-fonetico: una grafia di questo genere si riscontra infatti in epoca molto più tarda, quando una  $\bar{i}$  si può scrivere con la grafia *ei* qualunque fosse la sua origine. Rimando a Jimenez Zamudio (2004, 125-126) per una trattazione completa. Inoltre, rimando a Morani (2000, 217-222) per una esposizione completa della teoria di Pisani.

ricostruttive ‘greco-indiane’, meglio: prima indiane (-*asya*) e poi greche (omerico e miceneo -*oio*) le forme ‘tematiche’ con -*s*- sono proposte e/o date come la normalità; la/e forma/e con -*ī* del latino e (con emarginazione) del celtico – per documentazione diretta nel gall. *Segomari* o nell’ogam *maqi*, o per documentazione indiretta in fase insulare posteriore per gli effetti metafonetici, tipo gen. (irl.) *fIr* < \**wirī* ‘hominis’ ~ *fEr* < \**wiros* – sono considerate anomale così da ricorrere a vie traverse del tipo *mithunī-kr* di Wackernagel o, al limite, di ricorrere *all’assurdo di postulare per il latino un -ī proveniente da \*-o/esjo per via fonetica* (Pisani)<sup>46</sup>. Si capisce che qui il problema è teorico: non esistono anomalie, ma dati di lingua, i quali mostrano una moltitudine di forme; come si vedrà in seguito<sup>47</sup>, il problema non è l’antichità della -*ī* che non può essere messa in discussione come morfema, ma capire quando essa subentri nella declinazione dei temi in -*o*- come genitivo singolare nelle lingue che la presentano.

Una forma di genitivo singolare del tutto particolare è, ancora, quella presentata dal messapico, che attesta come desinenza -*Caihi*. La questione è problematica, dal momento che tale terminazione è stata interpretata talvolta come genitivo in \*-*ī* ortografato come -*ihi*, che in questo modo sarebbe tuttavia aggiunto, e non sostituito, ad \*-*ō* del tema<sup>48</sup>. Ciò rappresenta un problema per l’analisi che si tratti di una desinenza derivata da \*-*ī*<sup>49</sup>, ma d’altra parte anche ricongiungerla ad \*-*osjo* risulta altrettanto complicato. La questione è molto complessa e rimane aperta, cosa che la rende impossibile da utilizzare per una ricostruzione.

Ancora molto problematiche risultano le forme di genitivo singolare dei temi in -*o*- del celtiberico in -*o*, come ad esempio *aualo*, *retukeno*, *tauro*, etc. Do qui un primo accenno (v. più dettagliatamente oltre § 1.1.1.): esse sono forme di genitivo singolare, ma difficilmente possono essere analizzate come di origine ablativale (< \*-*ōd*), infatti la finale -*o* in celtiberico riflette \*-*ō*, che non può essere risultato dello sviluppo fonetico della desinenza \*-*ō(d)*. Questa considerazione ha portato alcuni ad assumere che il celtiberico -*o* rifletta \*-*os* (desinenza attestata in ittita; v. sopra), con la perdita della -*s*

<sup>46</sup> Prosdocimi (2009, 55), il corsivo è mio. Per quanto riguarda il tentativo di spiegazione dell’origine di \*-*ī* di Wackernagel citato da Prosdocimi, esso verrà trattato nel § 2.1.1., insieme agli altri principali tentativi di spiegazione dell’origine di \*-*ī*.

<sup>47</sup> Rimando al § 2., dove riprenderò nello specifico l’argomento.

<sup>48</sup> Per una visione più approfondita, rimando a Prosdocimi (2009), dove si può trovare anche una bibliografia adeguata sull’argomento, e da ultimi a Ciceri (2012-2013) e De Simone (2013).

<sup>49</sup> Si veda tuttavia il falisco *cicoi* (§ 1.2.2.9).

finale<sup>50</sup>. Anche Untermann (1967, 288) esita ad assegnare al genitivo singolare celtiberico in *-o* un'origine ablativale, a causa della lunghezza della quantità vocalica del morfema dell'ablativo (*\*-ōd*), che ha *-u* quale esito regolare in celtiberico<sup>51</sup>. In una rianalisi del problema, Untermann (2000, 139-140) chiaramente rifiuta la possibilità di una derivazione da *\*-ōd* e offre un'alternativa, forse in apparenza complicata, per la presenza del celtiberico *-o*: egli sostiene che la forma del genitivo singolare pronominale in *\*-oso* sia stata estesa ai nomi e, successivamente, per una rianalisi dovuta a risegmentazione che in primo luogo ha interessato i pronomi (il segmento dopo l'ultima consonante è rianalizzato come uscita *\*s-oso* → *\*sos-o*), si siano avute le forme nominali del tipo *kariko*. Una proposta forse più efficace è quella presentata qualche anno dopo da de Bernardo Stempel (2003), la quale cerca di offrire una soluzione morfologica al problema celtiberico; ella si basa parzialmente sull'interpretazione data precedentemente da Schmidt<sup>52</sup>, che presuppone un abbreviamento analogico della vocale, (*\*-ō(d) > -o*) sotto l'influenza di altri casi della stessa declinazione, come il nominativo singolare *\*-ōs* e l'accusativo singolare *\*-ōm*. Secondo de Bernardo Stempel, *\*-ō(C)#* avrebbe dato nel celtiberico arcaico *\*-ō*, notato *-o*; nella successiva fase del celtiberico l'innalzamento fonetico di *\*-ō* comporterebbe una grafia *-u*; a questo punto, per spiegare che il genitivo singolare dei temi in *-o-* in celtiberico è notato *-o* anche in fase recente, ella sostiene che *\*-ō < \*-ōd* sia passata ad *\*-ō* prima del passaggio ad *\*-u*, per analogia con gli altri casi. Tale spiegazione risulta essere un *ad hoc* ma in questo modo il genitivo tematico in celtiberico potrebbe, secondo de Bernardo Stempel, essere considerato di origine ablativale; in particolare si tratterebbe di un arcaismo morfologico nel celtico. Tuttavia, la questione del celtiberico è stata ripresa da diversi studi negli ultimi anni con proposte diverse, e risulta molto interessante: ad essa sarà destinato l'intero prossimo paragrafo<sup>53</sup>. Da questa veloce scorsa si è potuto dunque vedere come la situazione della desinenza di genitivo singolare dei temi in *-o-* sia particolarmente complicata nelle varietà

<sup>50</sup> Rimando a Hamp (1971, 225-226) per una visione più esaustiva.

<sup>51</sup> A questo proposito, mi sembra degna di nota la proposta di Toporov (1986, 213) il quale propone l'esistenza di due allomorfi per il genitivo singolare tematico in indoeuropeo o protoceltico, *\*-od* e *\*-ōd*, il primo dei quali potrebbe direttamente spiegare le forme del genitivo singolare del celtiberico. Nello stesso articolo Toporov propone l'ipotesi che il genitivo singolare tematico sia una forma non flessa che funzionerebbe come genitivo in costruzioni che ricorderebbero lo *status indeterminatus* semitico.

<sup>52</sup> Si veda nello specifico il passaggio in Schmidt (1991, 365) per un approfondimento.

<sup>53</sup> Si veda per esteso il § 1.1.1., nel quale affronto la questione nello specifico.

indoeuropee, e così molto diversificate siano anche le analisi interpretative che sono state proposte, e di cui si è qui tentato di dare solo qualche accenno. In particolare, si nota che l'uso di terminazioni che possono in qualche modo riflettere la derivazione dall'ablativo indoeuropeo potrebbe essere ben distante dall'essere esclusivamente una caratteristica morfologica di slavo e baltico orientale: ci sarebbero infatti almeno quattro gruppi di lingue indoeuropee che utilizzerebbero forse quella che normalmente era definita una innovazione, o peculiarità di un solo gruppo. In effetti, va sottolineato che l'interferenza genitivo-ablativo è di ordine strutturale, e può darsi al di là dei legami storici: un processo simile è avvenuto, ad esempio, anche nel passaggio dal latino all'italiano: il *di* che in quest'ultima lingua identifica relazioni genitivali deriva dal *de* che in latino aveva funzioni ablativali. Si tratta dunque di un'interferenza con un alto grado di naturalezza, e che dunque può avvenire indipendentemente nelle diverse varietà.

Con questa veloce panoramica delle forme di genitivo singolare dei temi in *-o* si è dunque cercato di rendere la varietà della fenomenologia, e pertanto la complessità della questione.

Nel prossimo paragrafo si andrà ad osservare nello specifico la questione dell'uscita in *-o* del genitivo singolare dei temi in *-o-* in celtiberico, con l'osservazione di alcune interessanti nuove proposte. La scelta di approfondire la questione del celtiberico in un paragrafo dedicato è scaturita innanzitutto dall'importanza che potrebbe avere ai fini della ricostruzione: esso, infatti, presenta una terminazione di genitivo singolare in *-o* dei temi in *-o-*, che non sembra raffrontabile alle altre varietà indoeuropee, e che quindi necessita di altre ipotesi esplicative. In secondo luogo, ciò che a maggior ragione rende necessario un approfondimento specifico, è il fatto che, proprio negli ultimi anni, la ricerca intorno a tale tema ha avuto notevoli contributi, che hanno talvolta contribuito a fare luce su aspetti fino a poco tempo prima non presi in considerazione<sup>54</sup>.

---

<sup>54</sup> Si veda, sotto, il § 1.1.1., dove affronto la questione nello specifico, seguendo le ultime ipotesi avanzate.

### 1.1.1. Il genitivo in -o nel celtiberico

Negli ultimi anni il tema dell'uscita del genitivo singolare dei temi in -o- in celtiberico è stato, come si è visto<sup>55</sup>, oggetto di attenzione da parte di studiosi che hanno cercato di chiarire problematiche durate a lungo. Il genitivo singolare dei temi in -o- in questa lingua coinciderebbe infatti, almeno osservandone la forma, con il tema stesso: *Aualo-* (antroponimo) avrebbe infatti nominativo singolare *Aualos*, e genitivo singolare *Aualo*. A parte il miceneo, che potrebbe in alcuni casi avere una morfologia simile (v. sopra § 1.1. e oltre)<sup>56</sup>, questa uscita non ha altri raffronti nel panorama indoeuropeo, e viene spiegata, non senza difficoltà, in due possibili modi: *in primis*, come esito delle desinenze \*-ōd<sup>57</sup> oppure \*-os, entrambe uscite di genitivo singolare, attestate la prima nelle varietà baltiche e slave, la seconda nell'ittita; *in secundis*, tale uscita potrebbe essere stata generata quale estensione analogica fondata sulla declinazione dei pronomi e dei temi in \*-ā-.

La coincidenza tra l'uscita del genitivo dei temi in -o- e il tema stesso potrebbe essere attestata anche in miceneo, anche se solo in un ristretto numero di forme. Oltre alle difficoltà legate al fatto che si tratta di poche forme, va segnalato che l'interpretazione fonetica di tali forme non è univoca, a causa della scrittura sillabica che caratterizza il miceneo; come si è accennato, inoltre, è stato proposto più volte di analizzare tali forme anche come semplici errori degli scribi, o come riflesso di particolari costruzioni sintattiche<sup>58</sup>.

La -o quale desinenza di genitivo singolare è una particolarità del celtiberico che è stato ricondotta non senza difficoltà a quanto è noto per le altre varietà indoeuropee; questo, come accennato sopra, ha portato a cercare di spiegarla come innovazione propria del celtiberico, nel caso probabilmente fondata su una pressione analogica data dalla declinazione dei pronomi e dei temi in \*-ā. La proposta è stata ripresa più volte da diversi

---

<sup>55</sup> Si veda sopra, § 1.1. dove presento una panoramica delle terminazioni di genitivo singolare dei temi in -o- in alcune delle principali varietà indoeuropee, e dove accenno alla particolare situazione del celtiberico.

<sup>56</sup> Si veda il § 1.1., dove ho accennato alla questione; ad ogni modo, data l'impossibilità di trattarne approfonditamente in questa sede, rimando al contributo di Rigobianco (2019).

<sup>57</sup> Cfr. §1.1.; mentre per una trattazione completa rimando, tra gli altri, a Igartua (2003) che propone anche una bibliografia completa.

<sup>58</sup> Cfr. § 1.1.; la questione dell'interpretazione di tali forme, e della scrittura micenea è molto dibattuta, e non è possibile andarvi a fondo in questa sede: pertanto, rimando per un approfondimento, tra gli altri, al recente lavoro di Thompson (2018).

autori, partendo da Untermann (1967, 288) fino a Eska e Wallace (2001, 90-91). La situazione può essere delineata in questo modo:

Per -ō/-jō come genitivo almeno potenziale va citata la coppia dei genitivi pronominali: -e/osjo, -e/oso per -o (to-) e -e/osjās, -e/osās per -ā:

indipendentemente dall'origine dei singoli elementi una scomposizione

to/e-sj-ō

to/e-s-ō

to/e-sj-ās

to/e-s-ās

mostra che -ō/-jō ricoprono -ās/-jās, e queste ultime sono normali morfemi di genitivo<sup>59</sup>.

Un'altra proposta di analisi riguarda invece il tentativo di riacciamento della desinenza -o del genitivo celtiberico all'interno della ricostruzione indoeuropea con la desinenza più conservativa \*-os dell'ittita oppure \*-ōd delle lingue baltiche e slave. Per valutare la plausibilità delle ipotesi richiamate è necessario osservare il *corpus* delle iscrizioni celtiberiche: in particolare, diventa fondamentale accertare gli esiti di \*-ō in sillaba finale e \*-d in posizione finale assoluta.

Il filone di studi cosiddetto della “*new interpretation*” della grammatica celtiberica a partire da Villar (1995) ritiene che \*-ō(C) in sillaba finale nel celtiberico abbia quale esito esclusivamente -u(C), mentre \*-d in posizione finale di parola, così come \*-t, abbiano esito -z (sigma); al contrario, \*-s sarebbe riflesso in posizione finale assoluta originaria da -s (san). Evidentemente, queste assunzioni obbligano a scartare l'analisi del genitivo in -o dei temi in -o- come esito della desinenza \*-ōd, la quale sarebbe invece attestata come -uz nell'ablativo singolare dei temi in -o-. Sarebbe questo il caso della legenda monetale *karaluz* che dunque nell'ipotesi sarebbe ‘da Grallo (toponimo)’.

Per contro, un altro filone di studi ritiene che \*-ō(C) in sillaba finale assoluta dia come esito -o(C) in un primo momento, e successivamente -u(C); -z (sigma) in posizione finale assoluta rifletterebbe l'originaria \*-s#<sup>60</sup>. Dunque, secondo questa ipotesi sarebbe allora possibile analizzare il genitivo singolare in -o dei temi in -o- come esito di \*-ōd, ed esso sarebbe attestato come -o nelle iscrizioni più arcaiche come in quelle più recenti – in cui

---

<sup>59</sup> Cfr. Prodocimi 1991, 159.

<sup>60</sup> Cfr. de Bernardo (2011a, b); per quanto riguarda -z quale grafia per \*-s# si veda anche Isaac 2002.

sarebbe atteso  $-u < *-\bar{o}C$  – sulla base di un conguaglio analogico:  $*-\bar{o} < *-\bar{o}d$  sarebbe passato a  $-ō$  per analogia con la  $-ō-$  degli altri casi. Secondo de Bernardo (2011a, 23-24; 2011b, 158-159), l’analogia dipenderebbe dall’ipercaratterizzazione della uscita  $-[ō]$  rispetto alle altre uscite del paradigma singolare dei temi in  $-o-$ , dovuta alla giunzione della lunghezza vocalica con l’assenza della consonante finale<sup>61</sup>. Allora le forme in  $-uz$  andrebbe piuttosto intese non come genitivi singolare(v. sopra), bensì come nominativi plurali, da  $*-\bar{o}s$ ; così la legenda monetale *karaluz* sarebbe da tradursi come il nominativo plurale dell’etnonimo: ‘Gralli’.

A questo proposito, va sottolineato che purtroppo il *corpus* di iscrizioni non è in grado di fornire prove certe a favore di una delle due ipotesi. Se da un lato  $-z$  come grafia per  $*-d\#$  e  $*-t\#$  parrebbe essere confermata dalle forme di imperativo futuro in  $-tuz$  (*tatuz* ‘dia’) dal morfema ereditario  $*-tod$ , e dalla desinenza secondario della III persona singolare  $-z < *-t^{62}$ , dall’altro una analisi di  $-z$  come esito di  $*-s\#$  invece che di  $*-d\#$  potrebbe essere preferibile per quanto concerne le legende monetali ( $-az$ ,  $-ez$ ,  $-iz$ ,  $-uz$ ), per cui una interpretazione come ablativo singolare sarebbe forse da considerarsi meno convincente anche per quanto riguarda la tipologia testuale<sup>63</sup>. Va comunque sottolineato che nel *corpus* di iscrizioni celtiberiche non si dà nessun esempio di uscita in  $-u$  anziché in  $-o$  al genitivo singolare: questo rende sostenibile l’ipotesi della derivazione del genitivo singolare dalla desinenza dell’ablativo singolare  $*-\bar{o}d$  solo dove si assuma un abbreviamento a  $*-\bar{o}-$  di  $*-\bar{o}-$  derivato da  $*-\bar{o}d$ .

A questo panorama può dunque essere aggiunta una terza ipotesi<sup>64</sup>, secondo cui l’uscita  $-o$  di genitivo singolare dei temi in  $-o-$  del celtiberico sarebbe esito ereditario di  $*\bar{o}$ . Il genitivo singolare in  $-o$  del celtiberico potrebbe essere visto come la manifestazione di una particolare modalità di espressione del genitivo esclusivamente sintattica, e che dunque risulterebbe essere *priva* di realizzazione morfologica (es. tema *aualo-* - → gen. sing. *aualo*), in maniera del tutto simile a quanto accade in diverse varietà, indoeuropee

<sup>61</sup> Cfr. Rigobianco (2019), nota 15.

<sup>62</sup> A meno che non si accetti l’ipotesi, ripresa da de Bernardo (2009, 692) di  $-tuz$  e  $-z$  quali esiti della conglutinazione rispettivamente di  $*-t\bar{o}d$  di imperativo futuro e  $*-t$  di terza persona singolare con una  $-s$  di origine pronominale, secondo una strategia morfosintattica non priva di raffronti entro l’ambito linguistico celtico (Lambert, 1994, 67-68).

<sup>63</sup> Si veda de Bernardo (2014) per un approfondimento sull’interessante questione delle legende monetali.

<sup>64</sup> Cfr. Rigobianco (2019, 74), cui rimando per un approfondimento e per una bibliografia esaustiva sull’argomento.

e non indoeuropee. Tra le altre si può citare, ad esempio, il cosiddetto genitivo giustapposto di diverse varietà romanze, sia antiche che moderne, come per esempio il siciliano medievale (*ossu zicha* ‘osso di seppia’); una simile origine (a livello per così dire di processo mentale) potrebbe essere ravvisata anche nei composti del tipo dell’inglese moderno *beefsteak* ‘bistecca di manzo’<sup>65</sup>. Tornando all’ipotesi<sup>66</sup>, allora, una forma con il tema puro come quella di *aualo* sarebbe poi rianalizzata in un paradigma flessionale come forma di genitivo singolare con morfema zero (*aualo-Ø*) in opposizione agli altri morfemi casuali<sup>67</sup>. Seguendo gli studi di Longobardi e della sua scuola, i genitivi possono essere distinti in genitivi ‘funzionali’ e genitivi ‘liberi’ sulla base dell’ordine superficiale rispetto ai nomi e agli aggettivi, della iterabilità e delle possibili realizzazioni morfologiche. Nello specifico, salvo movimenti sintattici che vadano ad alterarne l’ordine, il genitivo ‘funzionale’ precederebbe il nome, non sarebbe iterabile, né realizzabile attraverso preposizioni: sulla base dell’ordine rispetto al nome e agli aggettivi, nonché della possibile co-occorrenza, sarebbero riconoscibili due genitivi ‘funzionali’, che avrebbero origine in due posizioni differenti della struttura sintattica profonda. Si possono osservare, all’interno delle diverse varietà, cinque modalità di realizzazione morfologica del genitivo funzionale:

- a. a phrase-final affix (e.g. English ‘s)
- b. a word-final affix (German -s, Arabic -i)
- c. an inflectional (really fusional) ending (Latin or Slavic Genitive)
- d. f-feature agreement with the noun (Romance/German possessives)

---

<sup>65</sup> La questione è complessa e molto interessante. Prendendo ad esempio la parola *beefsteak*, essa è considerata un composto di *beef*, ‘manzo’, e *steak* ‘fetta (di carne)’ (Longobardi) ma mi sembra che la relazione che intercorre tra le due parole sia la stessa di *ossu zicha*, ovvero quella in cui uno dei due nomi identifica una caratteristica particolare dell’altro, fungendo da aggettivo restrittivo. In questo senso, ci si potrebbe allora chiedere se tali composti non possano essere costruiti nella stessa maniera di questi genitivi, ma con una relazione che, quali che ne siano le ragioni, è tanto stretta da giustificare una operazione di lessicalizzazione e composizione. La questione è molto complessa, e tale riflessione vuole essere, appunto, uno spunto riflessivo; non ho avuto modo di approfondire la questione che, evidentemente, richiederebbe uno studio dettagliato e andrebbe oltre le possibilità di questo contributo. Rimando però, in ultimo, all’interessante lavoro di Delfitto e Paradisi (2009) dove è affrontata dettagliatamente la questione della differenza tra i genitivi giustapposti e invece la composizione, e sono passati in rassegna i test che ne mostrano le differenze.

<sup>66</sup> Si veda sopra, nota 64.

<sup>67</sup> Una ipotesi simile è accennata anche in Toporov (1986, 213) e Neri (2007, 79): «Il gen. sg. celtib. -o (cfr. p.es. *sarnikio*) continua il tema puro non flesso del nome in posizione attributiva con significato appertinentivo oppure rappresenta una forma analogica».

e. zero-realization (Hebrew construct state Genitive)<sup>68</sup>.

Diversamente, il genitivo ‘libero’, sempre fatti salvi movimenti sintattici che modifichino l’ordine originario, seguirebbe il nome, potrebbe essere iterato liberamente, e sarebbe realizzato con l’utilizzo di preposizioni.

Stando alla ‘teoria dei principi e dei parametri’<sup>69</sup>, le varie lingue manifesterebbero una diversità fenomenologica per quanto riguarda la morfosintassi del genitivo per la diversa impostazione dei parametri durante l’acquisizione: le diverse varietà avrebbero uno o entrambi i genitivi ‘funzionali’ in associazione o meno al genitivo ‘libero’, oppure solo il genitivo ‘libero’. Alla luce del quadro descrittivo di Longobardi, il genitivo singolare manifestato dai temi in *-o-* del celtiberico che corrisponde al tema stesso (come *aualo*) potrebbe essere analizzato come un genitivo ‘funzionale’ associato ad una ‘realizzazione zero’. Si possono trovare riscontri di una fenomenologia simile in lingue come l’ebraico, dove però c’è una modifica della testa del sintagma (cfr., ad es., *beyt ha-iš* ‘casa l’uomo, la casa dell’uomo’ di contro a *ha-bayit šel ha-iš* ‘la casa dell’uomo’<sup>70</sup>), e secondo altri nelle varietà celtiche insulari come il gallese *het merch* ‘cappello ragazza, il cappello di una ragazza/cappello da ragazza’<sup>71</sup>; anche il genitivo giustapposto di diverse varietà romanze (antiche come moderne) offre riscontri di genitivo ‘funzionale’. Si pensi, oltre agli esempi visti sopra, anche al francese antico *la niece le duc* ‘la nipote il duca, la nipote del duca’ o al toscano del XIV secolo *reghatura una chassa* ‘trasporto una cassa, il trasporto di una cassa’, e ancora all’italiano *eliminazione sprechi* ‘eliminazione degli sprechi’<sup>72</sup>. L’uso di queste forme varia nelle varie lingue in particolare in rapporto al tratto della ‘definitezza’. In ogni caso una marca esplicita di possesso o comunque di

---

<sup>68</sup> Cfr. Longobardi (2001, 567).

<sup>69</sup> Chomsky e Lasnik (1993).

<sup>70</sup> Ibid. Longobardi (2001, 301).

<sup>71</sup> L’ esempio è tratto da Rouveret (1994, 182) e viene riportato anche da Rigobianco (2019, 13); suggestiva la nota riportata da quest’ultimo, che cito: «Tale costruzione, al pari dello ‘stato costruito’ ebraico, costituirebbe una unità dal punto di vista accentuale, nonostante il nome testa possa avere un accento secondario (Duffield, 1994, 5). Per tale ragione la marca di genitivo, sebbene invisibile nell’espressione scritta, può anche consistere nel *sandhi* fonetico che lega il determinato al determinante»; la proposta mi sembra particolarmente interessante nella sua impostazione generale, sarebbe quindi meritevole di approfondimento, al fine di trovare altre lingue che manifestino un genitivo in questa stessa maniera, o in modi che ne siano direttamente ricollegabili, così da avere dei raffronti specifici in grado di dare a questa ipotesi delle basi solide.

<sup>72</sup> Cfr. Delfitto e Paradisi (2009, 294, 296, 297, 305) cui si rimanda per una descrizione più accurata dei casi.

specificazione non sembrerebbero necessari tipologicamente; molte lingue, in particolare nelle relazioni di possesso, giustappongono semplicemente i nomi, il cui ordine indica già le relazioni di appartenenza<sup>73</sup>.

Per quanto riguarda il celtiberico, stando alle attestazioni che ad oggi si conoscono, non è possibile precisare se le forme di genitivo singolare in *-o* siano effettivamente dei genitivi ‘funzionali’ con ‘realizzazione zero’ all’interno di quello specifico sistema: questo a causa della difficoltà di una analisi sintattica in una lingua di così frammentaria attestazione. Nonostante questo, comunque, tale spiegazione risulterebbe sicuramente efficace per fare luce sulla genesi di una simile uscita, al di là di rianalisi morfologiche e sintattiche successive. Il problema che si pone a questo punto riguarda però la ricostruzione, ovvero la determinazione delle coordinate storiche, di quando e come questo sarebbe avvenuto, dato che potenzialmente si andrebbe a ritroso fino a una proiezione della desinenza *-o* nell’indoeuropeo stesso.

Ad ogni modo, sia nel caso in cui il genitivo singolare in *-o* dei temi in *-o-* del celtiberico sia il riflesso di una strategia morfosintattica antichissima che continua direttamente dall’indoeuropeo, sia nel caso in cui esso sia sorto posteriormente, si ripropone la questione che è per noi qui di fondamentale interesse, ovvero quella del genitivo singolare dei temi in *-o-* in indoeuropeo.

## 1.2. La fenomenologia di *-ī* e *-osio* in latino e falisco

Come si è visto fino a questo punto, la questione del genitivo singolare dei temi in *-o-* è ampia e molto complessa, dal momento che, oltre ad avere una fenomenologia molto diversificata<sup>74</sup>, include argomenti ancora più problematici come la genesi delle terminazioni documentate nelle varie lingue indoeuropee con le relazioni che vi intercorrono in ogni lingua e in una comparazione più ampia, e inoltre il problema capitale della definizione di genitivo<sup>75</sup>. Dunque, come accennato precedentemente<sup>76</sup>, data la vastità della materia ho preferito concentrarmi sulle attestazioni delle due lingue di cui ho

---

<sup>73</sup> Cfr. Elders (2000: 232) e Allen (2008, 17).

<sup>74</sup> Rimando al §1.1., dove ho provato a rendere conto di questa grande varietà di forme con una rassegna sulle terminazioni riscontrate nelle principali varietà indoeuropee.

<sup>75</sup> Come si è accennato nel §1., si tratta di problemi che senza dubbio meriterebbero attenzione, ma che non posso trattare in questa sede perché andrebbero oltre le mie competenze e pertanto anche oltre le prerogative del presente lavoro.

<sup>76</sup> Cfr. §1.

maggiore competenza, ovvero latino e falisco, seguendo la proposta metodologica già citata di Prosdocimi<sup>77</sup> che si concentra sull'approfondimento preliminare di uno specifico filone indoeuropeo per procedere successivamente a una comparazione più ampia e quindi alla ricostruzione. In questa sezione si andranno dunque ad osservare nello specifico le diverse attestazioni latine e falische per quanto riguarda il genitivo singolare dei temi in *-o-*, dedicando ad ognuna uno specifico paragrafo con le proposte di analisi. Prenderò in considerazione anche la recente scoperta dell'attestazione *titi* 'di Tito', pubblicata nel 2009 (Biella 2009) come presunta iscrizione falisca datata intorno al VII secolo a. C.; questa è stata, come si vedrà, discussa, dal momento che Praust (2015) la interpreta come la cifra 44, che sarebbe il numero di identificazione dato dal catalogo di Pasqui (1881-1897) alla tomba in cui è stato ritrovato il vaso con l'iscrizione, e sarebbe pertanto stato graffito in epoca moderna. Mi sembra però che ci siano buone ragioni, come mostrato da Biella (2018)<sup>78</sup>, a supporto dell'autenticità della iscrizione e dunque della forma *titi*, che andrebbe a rendere l'iscrizione interessante dal momento che testimonierebbe la presenza di *-ī* come marca di genitivo singolare al VII secolo a. C, cioè ben tre secoli prima delle altre attestazioni di *-ī* con questa funzione, finora attestate intorno al IV secolo a. C.<sup>79</sup>. D'altra parte, l'inclusione o l'esclusione dal dossier dell'iscrizione *titi* non sarebbe comunque rilevante per un'altra questione, per noi qui di fondamentale importanza, ovvero l'antichità della desinenza *-ī* che, come si avrà occasione di osservare, è senza dubbio antica *almeno* quanto *-osio*<sup>80</sup>. In ogni caso è indubbio che le due desinenze debbano aver avuto un periodo di convivenza, durante il quale, forse, si distinguevano per caratteristiche funzionali<sup>81</sup>.

---

<sup>77</sup> Si veda la prima parte del §1. e in particolare le note 5 e 6.

<sup>78</sup> Si veda anche oltre, §1.2.2.1., dove tratto la questione nello specifico, con particolare riferimento a quanto in Biella (2009; 2018) e Praust (2015)

<sup>79</sup> Si veda, per un approfondimento specifico sul confronto delle due desinenze *-ī* e *-osio*, la sezione 2., dove viene dibattuta anche la questione della cronologia ad esse relativa. Rinvio inoltre, in ultimo, al lavoro di Prosdocimi (2009)

<sup>80</sup> Si veda il § 2., dove affronto la questione in maniera dettagliata; inoltre, rimando, tra gli altri, al lavoro di Prosdocimi (2009), che contiene fondamentali osservazioni circa tale questione.

<sup>81</sup> Per un approfondimento sulla questione, rimando alla sezione 2., dedicata interamente all'analisi delle forme *-i* e *-osio* e della loro origine. Per quanto riguarda la questione della convivenza delle due forme, rimando, tra gli altri, a Untermann (2003) e Prosdocimi (2009), i quali saranno comunque ripresi nella prossima sezione di questo lavoro.

Prima però di iniziare l'analisi delle iscrizioni latine e falische, mi sembra sia doveroso fare un *excursus* su un'importante questione già accennata<sup>82</sup>, ovvero la relazione che intercorre tra latino e falisco. Dal momento che si sono prese in esame queste due varietà, infatti, credo possa essere utile presentare un quadro di riferimento a proposito del posizionamento dell'una rispetto all'altra; la questione è molto discussa, ma in generale mi sembra si possa, almeno da un punto di vista prettamente linguistico, annoverare il falisco tra le varietà di latino (Prosdocimi 2009). Il prossimo paragrafo sarà pertanto dedicato ad una panoramica sulla questione del rapporto che intercorre tra le lingue latina e falisca con riferimento, in particolare, al lavoro di Bakkum (2009) e dunque agli aspetti socioculturale, 'sincronico' e 'diacronico', in maniera da rendere conto del posizionamento delle due varietà, prima di analizzare le attestazioni di genitivo singolare dei temi in *-o-*.

#### 1.2.1. Il rapporto tra latino e falisco

Il rapporto che intercorre tra latino e falisco è una questione complicata e a lungo dibattuta<sup>83</sup>, che ho qui deciso di riprendere per mettere in luce gli aspetti relativi al posizionamento di una lingua rispetto all'altra; in particolare, si vuole osservare se il falisco possa essere considerato una lingua a sé stante, o se si configuri piuttosto come una varietà di latino. Da un punto di vista teorico, infatti, è importante fare chiarezza su questo punto: se falisco e latino risultassero essere due varietà nettamente distinte, ipotizziamo, l'una del ramo sabellico e l'altra del ramo latino del filone indoeuropeo italico, evidentemente non sarebbe così determinante – almeno entro una certa prospettiva operativa (v. sopra) – una comparazione stretta tra le due a proposito di una particolare situazione morfologica come quella del genitivo singolare dei temi in *-o-*. Al contrario, se, come poi si vedrà (v. oltre), esse facessero parte dello stesso filone, e risultassero due varietà della stessa lingua<sup>84</sup>, potrebbe risultare utile andare a comparare le attestazioni di genitivo singolare dei temi in *-o-* per vedere quale ne sia stata l'evoluzione in questo filone, il quale si configurerebbe come un diasistema unitario che ragionevolmente

---

<sup>82</sup> Cfr. §1.

<sup>83</sup> Rimando, in ultimo, a Bakkum (2009, 341-360), che tratta ampiamente della questione, prendendo in esame i singoli aspetti di analisi (sociolinguistico, sincronico e diacronico) e alcune proposte di analisi; rimando a tale lavoro anche per una bibliografia completa sull'argomento.

<sup>84</sup> Il problema della definizione di termini quali lingua, dialetto e varietà è universalmente noto; in questa sede, utilizzerò i termini con la loro accezione più classica e generica possibile.

avrebbe avuto, almeno fondamentalmente, uno sviluppo comune<sup>85</sup>. In questa sezione si analizzerà la questione della relazione tra latino e falisco, osservando le motivazioni che possono portare a considerare, almeno da un punto di vista linguistico, il falisco come varietà del latino, con uno sguardo particolare alle problematiche che hanno reso tale tema tanto dibattuto. La questione, inoltre, è resa ancora una volta più complicata dal fatto che, come è noto, il falisco è una lingua di frammentaria attestazione (all'incirca 355 iscrizioni di cui alcune riportano solo nomi<sup>86</sup>) e che dopo la data del 241 a. C. è stata velocemente latinizzata, a seguito dell'ultima guerra con i Romani che ha portato alla distruzione della città falisca di *Falerii*, situata a circa 50 km a nord di Roma, con conseguente rifondazione della città da parte dei Romani, in una zona vicina alla precedente. Questi avvenimenti storici rendono inevitabilmente complicato il quadro, dal momento che individuano un rapporto di ostilità tra le due popolazioni, e mostrano – secondo una certa prospettiva storiografica – come i Falischi fossero, almeno fino al 241 a. C., un popolo autonomo, politicamente e militarmente<sup>87</sup>; ed essendo la lingua parte integrante dell'identità del popolo che la parla, la questione dello *status* del falisco viene ad essere notevolmente complicata dalla storia del suo popolo. In questa sezione si è dunque deciso di affrontare la questione osservandola da due diverse prospettive: *in primis*, quella dell'analisi sociolinguistica, che permette di osservare gli aspetti culturali, soprattutto in relazione agli avvenimenti storici che coinvolgono il popolo falisco; *in secundis*, della questione verrà presentata la prospettiva che qui ci interessa più nello specifico, quella strettamente linguistica.

Dal punto di vista sociolinguistico, mi sembra che la storia del popolo falisco, in particolare per quanto riguarda i conflitti armati con il popolo romano avvenuti fino al 241 a. C., sia determinante per classificare il falisco come una lingua indipendente, più che come una varietà di latino, almeno fino a tale data; una tale assunzione, che vale, ricordo, solo per l'aspetto sociolinguistico della questione, è dovuta al fatto che sarebbe

---

<sup>85</sup> Non approfondirò oltre l'aspetto teorico, perché la questione è dibattuta e andrebbe oltre le possibilità di questo contributo, ma mi sembra che risulti evidente l'importanza di definire in questa sede quale rapporto intercorra tra le due varietà; per un approfondimento in questo senso, rimando in particolare a Prosdocimi (1978 ss.).

<sup>86</sup> A tal proposito, rimando, tra gli altri, a Bakkum (2009, 1).

<sup>87</sup> Il rapporto tra l'*ethnos* falisco e gli *ethnē* circostanti è dibattuto con proposte di interpretazione sensibilmente diverse: al proposito mi limito a rimandare a Cifani (2015) anche per uno *status quaestionis* aggiornato.

molto difficile credere che un popolo come il falisco, dotato di una organizzazione sociale, commerciale e militare<sup>88</sup> non avesse anche quell'identità necessaria alla consapevolezza di avere proprie cultura, lingua e tradizione: “[...] the ager faliscus can be assumed to have had an identity of its own, recognized as such probably both by the inhabitants of the area themselves and by the peoples with which they came into contact, as is shown for instance by the existence of an ethnonym [*Falisci*]. [...] This identity manifested itself most clearly in the independence of the area, both from Rome and from the Etruscan cities [...], but also in a number of local customs and peculiarities [...], some of which semi-linguistic, such as the use of its own alphabet [...], and of its own praenomina [...], or linguistic, such as the use of its own formulas for specific types of texts [...]”<sup>89</sup>. Dunque, nella consapevolezza del popolo falisco stesso, e ragionevolmente anche dei popoli etrusco e romano che vi erano, con tutta probabilità, in contatto, esso doveva essere ritenuto un popolo a sé stante, con un proprio etnonimo, propri usi, costumi, testi e un proprio alfabeto. D’altro canto non mancano indizi linguistici di contatti con gli *ethnē* circostanti. Sempre a proposito di questa identità, è interessante il fatto che Livio ci presenti questa popolazione come parte della lega etrusca, nel caso con tutta probabilità l’unica ad avere una lingua che non fosse etrusca<sup>90</sup>. Ben si addice alla situazione di questo popolo, inoltre, la famosa espressione “la lingua è un dialetto con un esercito e una marina”<sup>91</sup>: l’indipendenza, in particolare quella politica, del popolo dell’*ager faliscus* è infatti evidenziata da un numero di conflitti con Roma, che culminarono nella sua distruzione nel 241 a. C., episodio che fu però solo l’ultimo di una lunga serie, dato che si hanno testimonianze di conflitti con Roma anche nei secoli V, IV e III a. C. Si può ritenere che dopo l’ultima guerra, il falisco, almeno quale varietà scritta, sia velocemente scomparso in seguito alla perdita dell’indipendenza politica dei suoi parlanti, infatti dopo quest’ultimo conflitto i segni di indipendenza e identità del falisco sono molto ridotti:

---

<sup>88</sup> Non approfondirò in questa sede la questione degli aspetti sociali del popolo falisco, anche se si tratta di un argomento interessante, perché ciò andrebbe oltre gli scopi di questo contributo. Mi limito pertanto a rimandare, per uno sguardo completo, al capitolo dedicato in Bakkum (2009, 19-53).

<sup>89</sup> Si veda nello specifico Bakkum (2009, 341-342).

<sup>90</sup> Ibid.

<sup>91</sup> L’espressione è comunemente attribuita al grande studioso germanico della linguistica yiddish Max Weinreich, il quale però la attribuisce ad uno dei presenti alla serie di lezioni tenute tra il 13 dicembre 1943 e il 12 giugno 1944. Weinreich trovò tale formulazione tanto efficace che si ripromise di riportarla ad un pubblico vasto.

tutta l'area sembra essere stata romanizzata in molti aspetti, compreso quello linguistico, in pochissimo tempo. Si ritiene<sup>92</sup>, appunto, che *Falerii Novi* sia stata fondata tra il 240 e il 220 e le iscrizioni falische più recenti datano presumibilmente alla metà del II secolo a.C., dunque nell'arco di non più di tre generazioni il falisco sarebbe sparito come lingua scritta, diventando forse una varietà parlata locale e substandard rispetto ad una varietà standard che doveva essere il latino di Roma: questa situazione coincide con la moderna definizione sociolinguistica di dialetto, ma non bisogna dimenticare che ci si sta riferendo al periodo successivo alla conquista di *Falerii* da parte dei Romani. La situazione, almeno da un punto di vista sociolinguistico, doveva, come si è argomentato, essere stata diversa per i secoli precedenti, in cui gli abitanti dell'*ager faliscus* avevano una loro (auto)identità, e pertanto è ragionevole che ritenessero la loro varietà una lingua diversa e indipendente rispetto al latino da una parte, e all'etrusco dall'altra: "I am reasonable sure that if it were possible to explain the modern concept of 'dialect' and 'language' to fourth- or third-century inhabitants of the *ager Faliscus*, they would regard what we call Faliscan as a *language*, and that this conclusion would be based not so much on an assessment of the structural correspondences and differences between Faliscan and the languages of Latium or of Umbria, but on a gut feeling that what they spoke was part of their identity as a Faliscan, especially in their probably frequent contacts with speakers of Etruscan, Sabellic languages, and Latin"<sup>93</sup>. C'è invece un netto cambiamento nelle iscrizioni attestato dopo il 241, che passano da falisco a latino, mostrando come nuove regole di scrittura fossero entrate nell'uso insieme al probabilmente sostanziale influsso di parlanti latini. Dopo questa data, infatti, il falisco è portato a scomparire rapidamente come lingua scritta, nonostante non manchino i tentativi di rendere quell'identità falisca che non era mancata prima della vittoria romana, ma che era stata evidentemente perduta negli anni successivi alla fondazione della romana *Falerii Novi*<sup>94</sup>.

---

<sup>92</sup> Rimando in particolare al lavoro di Bakkum (2009), in cui è possibile trovare una bibliografia completa.

<sup>93</sup> Si veda per l'intera analisi sociolinguistica Bakkum (2009, 341-342).

<sup>94</sup> Per un approfondimento sulla questione dei mutamenti che si ritrovano nelle iscrizioni prima e dopo il 240 a. C., rimando, in ultimo al già citato Bakkum (2009, 336-340). Molto interessante mi sembra la questione delle iscrizioni tarde, che spesso è difficile classificare come latine o come falische: molte di queste sono ritrovate a *Falerii Novi*. Un esempio di iscrizione piuttosto latinizzata che quindi diventa problematico classificare come latina o come falisca è la cosiddetta 'lamina di Minerva', rinvenuta nella *Falerii Novi* romana e datata intorno al 150 a. C., di cui riporto il testo (a fianco, ne riporto una traduzione approssimativa):

Se dunque l'aspetto sociolinguistico è fondamentale per capire come il falisco abbia goduto dello *status* di lingua da un punto di vista politico e sociale, diversa è la situazione sul piano più strettamente linguistico, dove le somiglianze tra latino e falisco sono davvero determinanti e pervasive. Da un punto di vista per così dire 'sincronico', la comparazione andrebbe fatta prendendo in considerazione le iscrizioni del medio-falisco<sup>95</sup>, dal momento che quelle dell'epoca precedente sono problematiche anche perché

---

menerua. sacru

[l]a. cotena. la. f. pretod. de  
zenatuo. sententiad. vootum  
dedet cuando. datu. rected  
cuncaptum.

sacro a Minerva

Lars Cotena figlio di Lars pretore  
sulla base di una sentenza del senato  
diede un voto; quando (è stato) dato,  
(è stato) formulato correttamente.

Essa presenta alcune caratteristiche tipicamente falischi e altre invece decisamente romane. Tra le prime si possono annoverare l'alfabeto falisco e il *ductus sinistrorsus*, che all'epoca dell'iscrizione non era utilizzato nei testi nel latino di Roma. Dall'altra parte, però, vi sono alcuni elementi grafici ma anche linguistici che rimandano a caratteristiche tipicamente latine. Un elemento grafico tipicamente romano si trova nella grafia della parola *vootum*, ovvero la cosiddetta *geminatio vocalium* che riguarda la scrittura di due vocali per segnalare la vocale lunga: nel caso specifico, si osserva la grafia di due *o* per *ō*; questo uso è proprio di un particolare momento romano, quello relativo alla riforma ortografica di Accio, del II secolo a. C., che è stata applicata per poco tempo e in maniera piuttosto imprecisa (Traina 1970). Un altro aspetto legato alla scrittura latina riguarda poi alcune formule e moduli sintattici romani: in primo luogo, è tipicamente romana la formula onomastica [l]a. cotena. la. f. 'Lars Cotena figlio di Lars', infatti i Falisci usavano, per indicare il figlio, derivare un aggettivo a partire dal nome del padre. Ancora, la formula *de zenatuo sententiad* 'sulla base di una sentenza del senato' è tipicamente romana nel suo profilo generale (tralasciamo qui alcuni aspetti grafici di matrice non strettamente romana). Altra formula prettamente romana è *vootum [...] concaptum* 'il voto [...] (è stato) formulato': in questo caso l'evidenza è ancora maggiore perché il verbo *concupere* non ha come significato 'formulare' nella sua semantica originaria, bensì 'raccogliere, prendere insieme, concepire' e solo in latino, per una evoluzione interna alla lingua, assume il significato di 'formulare' nell'espressione idiomatica *votum concipere* 'formulare un voto' (la si può osservare in Livio, *Ab Urbe Condita*, XXVI). Oltre a quanto osservato, vi è anche un livello di analisi fonetico, che è stato anch'esso molto dibattuto. Non mi dilungherò in proposito su tale aspetto perché non porta elementi in grado di far propendere per l'una o per l'altra lingua. Ciò che qui mi interessa sottolineare è proprio il fatto che dagli elementi linguistici non si sia in grado di dire con certezza se l'iscrizione debba essere classificata come latina o come falisca. Dunque, per riuscire ad effettuare una corretta attribuzione diventa fondamentale capire quali erano le intenzioni di chi ha fatto l'iscrizione: al proposito, seguendo le linee interpretative di Peruzzi (1997) e Rigobianco (2013), pare verosimile che chi ha redatto il testo intendesse recuperare una identità linguistica falisca in fase di dissolvimento o oramai perduta. Mi sembra che la questione sia molto interessante, e che esemplifichi particolarmente l'importanza dell'aspetto sociolinguistico. Non approfondirò ulteriormente l'argomento, dal momento che la situazione, come si è cercato di evidenziare, risulta complessa e dibattuta, ma rimando, in ultima, all'interessante sezione del lavoro di Bakkum (493-500) dedicata a questa e alle altre iscrizioni ritrovate nello stesso contesto, e che possono talvolta mostrare problematiche simili.

<sup>95</sup> Seguendo la divisione in Bakkum (2009, 11-12), che riprende e sviluppa una proposta di G. Giacomelli (1978) ci sono sei categorie di iscrizioni falischi, che qui riassumo brevemente: *Early Faliscan* (EF), ovvero quelle datate tra il VII e il V secolo, che sono caratterizzate per essere

in numero troppo esiguo, e talvolta di difficile interpretazione<sup>96</sup>, mentre quelle più tarde, datate dopo il 241, sono per lo più molto latinizzate, e dunque poco utili per una comparazione che voglia avere come oggetto le due varietà distinte; al contrario, le iscrizioni del medio-falisco garantiscono una buona quantità di materiale e, dal momento che si tratta di iscrizioni precedenti la conquista da parte di Roma, possono ragionevolmente essere considerate sufficientemente libere dall'influenza latina. Al contrario, una comparazione per così dire 'diacronica' consentirebbe di utilizzare tutte le iscrizioni presenti, e quindi di avere una maggior quantità di dati. Ad ogni modo, in questa sede si andranno ad analizzare nello specifico i dati di lingua, senza effettuare la distinzione tra analisi 'sincronica' e 'diacronica' mettendo in evidenza le caratteristiche più significative per il confronto tra latino e falisco<sup>97</sup>. Tale comparazione mostrerà come il falisco sia "for most part identical with Latin"<sup>98</sup>, mentre entrambi differiscono molto dalle lingue sabelliche. I punti in comune tra latino e falisco sono infatti molteplici sia nell'ambito della flessione nominale e pronominale sia in quello della flessione verbale, oltre che del lessico, e da un punto di vista strettamente linguistico tali corrispondenze non possono che individuare due varietà della stessa lingua: il latino.

Innanzitutto, va segnalato il fatto che vi sono tre fondamentali innovazioni comuni che legano il latino e il falisco in contrapposizione alle altre lingue sabelliche, e che risultano significative per stabilire un particolare legame tra le due lingue. In primo luogo, un importante punto in comune tra le due varietà si trova nella declinazione pronominale, in cui il pronome personale di prima persona accusativo *med* del falisco si ricollega

---

molto diverse dalle altre sia linguisticamente sia contenutisticamente; *Middle Faliscan* (MF), categoria che comprende le iscrizioni datate tra il V secolo e il 241 a. C., nonché il maggior numero di iscrizioni propriamente falische; *Middle or Late Faliscan* (MLF) iscrizioni da siti minori dell'*ager Faliscus* che non possono essere attribuite con sicurezza né al periodo medio né a quello più tardo; *Late Faliscan* (LF), comprendente iscrizioni datate dopo il 241 ma scritte in alfabeto falisco e con numerose caratteristiche in comune con le iscrizioni del periodo medio; *Latino-Faliscan* (LtF), iscrizioni datate dopo il 241, scritte in alfabeto latino, ma che ancora mostrano caratteristiche falische; *Capenate* (Cap), contenente iscrizioni provenienti dall'*ager Capenas*, scritte in alfabeto latino, ma che ancora evidenziano caratteristiche del falisco o più genericamente latine dialettali.

<sup>96</sup> Bakkum (2009, 343).

<sup>97</sup> Non si effettuerà, pertanto, una divisione tra confronto 'sincronico' e 'diacronico', che mi sembra decettiva se applicata a lingue di frammentaria attestazione, ma che si può comunque ritrovare completa in Bakkum (2009). Si andranno invece a delineare quelle che sono le principali caratteristiche che accomunano latino e falisco (v. oltre).

<sup>98</sup> Ibid.

direttamente al latino *mēd tēd sēd*, in opposizione alle differenti forme sabelliche *\*mēom* *\*tēom* *\*sēom*. Dunque, le forme latino-falistiche presentano un suffisso *-d* che, quale che ne sia l'origine, rappresenta una innovazione comune che le distingue dalle forme sabelliche<sup>99</sup>. Un secondo importante elemento comune tra latino e falisco si può trovare nella morfologia verbale: si tratta della costruzione del futuro. Il futuro in *-f-* del medio-falisco, come quello della forma *pipafo* '(io) berrò', corrisponde al noto suffisso *-b-* della costruzione del futuro latino della prima e della seconda coniugazione. Si tratta, appunto, di una innovazione comune, forse basata su una rianalisi del suffisso dell'imperfetto che accomuna latino e falisco, mentre le lingue sabelliche presentano un futuro sigmatico<sup>100</sup>. La terza fondamentale innovazione si trova invece nell'ambito nominale, dove si può osservare che, come in latino, anche in falisco il nominativo plurale dei temi in *-ā* della prima declinazione *\*-ās* viene sostituito da *-ai* (di origine pronominale) e quello della seconda declinazione *\*-ōs* dei temi in *-o-*, allo stesso modo, è sostituito da *-oi* (di origine pronominale), mentre in sabellico avviene il contrario, ovvero le originarie desinenze (*\*-ās* e *\*-ōs*) vengono estese anche alla declinazione pronominale. Alla luce di tali innovazioni è evidente che il grado di affinità tra falisco e latino è maggiore di quello che entrambi hanno con le varietà sabelliche: a proposito di queste innovazioni, è da sottolineare il fatto che esse non hanno raffronti formali in altre varietà indoeuropee. Vi è inoltre una ulteriore innovazione comune, anche se meno determinante, che riguarda il lessico, per il quale va osservato che in generale non ci sono differenze sensibili tra le due lingue; inoltre, laddove ci sono differenze tra latino, falisco e lingue sabelliche, il falisco rimane in genere vicino al latino. Va notato, anche in questo caso, che i dati a nostra disposizione sono al momento molto limitati. Per fornire alcuni esempi, per quanto riguarda il lessico familiare, il falisco ha *uxo(r)* per 'moglie', e *fileo/ filea* per 'figlio/figlia' allo stesso modo del latino, quando le lingue sabelliche mostrano continuazioni delle forme ereditarie (*puclum* 'figlio' / *futir* 'figlia')<sup>101</sup>.

<sup>99</sup> Per una trattazione più completa rimando, tra gli altri, al già citato Bakkum (2009, 152-155), dove è possibile trovare una sezione dedicata alle flessioni nominali e pronominali del falisco. Segnalo, inoltre, che per quanto riguarda i dimostrativi il falisco deve aver avuto un pronome con la stessa radice del latino *hic*, di cui però non è certa la forma, e per cui rimando a Bakkum (2009, 155).

<sup>100</sup> A tal proposito, segnalo anche la possibilità, menzionata in Bakkum (2009, 174), che anche il falisco, come il latino, avesse un futuro in *-ā/ē-* per terza e quarta coniugazione.

<sup>101</sup> Sempre riguardo al lessico, segnalo che anche le poche informazioni che abbiamo riguardo i numerali sembrano confermare basi anche latine: si hanno ad esempio l'avverbio *bis* e la base *du-*

Non mancano, ad ogni modo, anche altre caratteristiche comuni tra le due lingue, quali le evoluzioni in età storica coincidenti, come il fatto, particolarmente interessante per noi in questa sede, che entrambe sostituiscono l'uscita del genitivo singolare della seconda declinazione *-osio* con una *-ī* di origine extra-paradigmatica<sup>102</sup>, mentre le lingue sabelliche evolvono diversamente, sostituendo alla desinenza originaria, quale che fosse, l'uscita *-e(i)s* tipica del genitivo delle basi in *-i-*; sempre come in latino, anche in falisco il genitivo singolare della prima declinazione *-ās* è stato sostituito da *-āi* probabilmente tra IV e l'inizio del III secolo a. C.<sup>103</sup>, mentre nelle lingue sabelliche *-ās* è stato mantenuto<sup>104</sup>. Anche le terminazioni del perfetto rappresentano una interessante evoluzione in età storica coincidente tra latino e falisco: in falisco arcaico la terminazione della terza persona singolare del perfetto coincideva con l'antica terminazione dell'antico aoristo tematico, ovvero *-ed* e rappresentava una conservazione comune tra le due varietà; durante il periodo del falisco medio, tuttavia, questa venne sostituita dalla nuova terminazione *-et*<sup>105</sup>, e lo stesso processo è occorso in latino, apparentemente nello stesso periodo del falisco, ovvero tra il V e il III secolo a. C. Si possono poi nominare alcune caratteristiche fonetiche/fonologiche più recenti condivise tra falisco e alcune varietà di latino. Queste sono spesso meno significative, in quanto si tratta più di tendenze fonetiche che non di veri e propri processi fonologici: tra queste, una particolare caratteristica che accomuna il falisco con diverse varietà latine è il passaggio *#f->#h-*, che non sembra riguardare invece le varietà sabelliche.

Proseguendo nella rassegna, non manca anche un certo numero di conservazioni comuni a latino e falisco: si tratta, cioè, di casi in cui queste due lingue mantengono caratteristiche arcaiche rispetto ad una innovazione delle lingue sabelliche. Un interessante caso di

---

per 'due', il prenome *Quinctus* per 'quinto', così come *Sextus* per 'sesto'. Ciò potrebbe essere una ulteriore innovazione comune, ma non si può averne certezza. Per un approfondimento, rimando a Bakum (2009, 341-347).

<sup>102</sup> Per un approfondimento riguardo le origini delle desinenze *-ī* e *-osio* rimando alla sezione 3 di questo lavoro, dove tratterò nello specifico dell'argomento, con paragrafi dedicati.

<sup>103</sup> Come si vedrà nella sezione 2., la questione risulterà molto interessante; per un approfondimento, rimando in particolare al lavoro di Prodocimi (2009).

<sup>104</sup> Si veda la sezione 2. di questo lavoro, dove trattando il rapporto tra *-ī* e *-osio* si vedrà diventare molto interessante anche questo punto. Il processo è descritto in maniera dettagliata in Prodocimi (2009), cui rimando per un'analisi completa.

<sup>105</sup> Tale terminazione è analizzata come una innovazione basata su un'antica terminazione di perfetto: *\*-ei > \*-ei-t > -et*. Si veda Bakum (2009, 174) per un approfondimento circa le desinenze del perfetto in falisco.

conservazione comune a latino e falisco, anche se non molto rilevante, è dato dalla terminazione del genitivo singolare delle basi atematiche, che è stata mantenuta in *-os*, mentre le lingue sabelliche hanno esteso, rispetto alla dibattuta forma originaria, anche in questo caso la desinenza *-e(i)s* del genitivo singolare delle basi in *-i-*. Un'altra caratteristica in comune di latino e falisco è la formazione di perfetti in *-s-*, che non si riscontra nelle lingue sabelliche, e che si configura come conservazione comune del suffisso dell'antico aoristo sigmatico. Tra le conservazioni comuni a latino e falisco, si osserva anche che vengono mantenute le occlusive labiovelari, che nelle lingue sabelliche si fondono con la serie delle labiali. Per quanto riguarda invece l'aspetto morfologico, torna a questo punto la caratteristica più interessante per questo studio: latino e falisco presentano, in una fase arcaica<sup>106</sup>, come uscita di genitivo singolare della seconda declinazione in *-o-* l'uscita *-osio*, che invece le lingue sabelliche sostituiscono con *-eis*<sup>107</sup>. Infine, sempre tra le analogie morfologiche si può annoverare la conservazione, nelle fasi arcaiche di latino e falisco, della terminazione secondaria di terza plurale *\*-nt*, che nelle lingue sabelliche arcaiche era stata riformata in *\*-ns*.

D'altro canto, falisco e latino mostrano anche diversità fonologiche e morfologiche ascrivibili a una fase precedente l'inizio delle rispettive tradizioni scritte e che pertanto potrebbero essere assunte quale indizio di una evoluzione autonoma delle due varietà. Per quanto riguarda le differenze fonologiche, la più significativa differenza tra latino e falisco è data dagli esiti delle occlusive sonore aspirate labiale, dentale e velare indoeuropee (*\*b<sup>h</sup>*, *\*d<sup>h</sup>*, *\*g<sup>h</sup>*) in posizione interna di parola. Infatti, mentre in tale posizione in latino *\*b<sup>h</sup>* ha quale esito normalmente *b* e *\*d<sup>h</sup>* ha quale esito normalmente *d*, diverso è l'esito che tali occlusive hanno in tale posizione in falisco, in cui *\*b<sup>h</sup>* e *\*d<sup>h</sup>* evolvono in *f*. Ciò si può notare in particolare nell'iscrizione medio-falisco *foied uino pipafo cra carefo* 'oggi berrò vino, domani ne farò a meno' (iscrizione n. 60 in Bakum, 2009, 434-435): si è visto (v. sopra), infatti, che il futuro in *-f-* falisco (*pipafo*, *carefo*) corrisponde al futuro in *-b-* latino, con falisco *-f-* e latino *-b-* quali riflessi di *\*-b<sup>h</sup>*. Per quanto riguarda *\*d<sup>h</sup>*, la differenza tra latino e falisco può essere scorta chiaramente nella forma *efiles* falisco (iscrizione 113 in Bakum, 2009, 459), la quale sarebbe il corrispettivo di *aediles*

<sup>106</sup> Per un approfondimento su questo aspetto, rimando alla sezione 2. del presente lavoro, dove si presenterà una possibile analisi ricostruttiva.

<sup>107</sup> Un accenno interpretativo di tale desinenza si può trovare al § 1.1.1., dove si è seguita in particolare l'analisi di Prodocimi (in ultimo, 2009).

latino, dalla base indoeuropea *\*h<sub>2</sub>eid<sup>h</sup>-*: si nota che *\*d<sup>h</sup>* evolve in *d* in latino, mentre passa a *f* in falisco (eventualmente quale esito di commutazione automatica nel caso il falisco *efiles* sia un prestito dal latino)<sup>108</sup>. Sviluppi più sorprendenti ha invece l'occlusiva sonora *\*g<sup>h</sup>*, la quale mentre in latino e nelle lingue sabelliche si sviluppa in una spirante notata *h*<sup>109</sup>, come si può vedere in *vehō* (< *\*weg<sup>h</sup>-*), in falisco sembra avere come evoluzione [g], come si può vedere in *lecet* (< *\*leg<sup>h</sup>-*)<sup>110</sup>. Ci sono però anche altri casi, in particolare per quanto riguarda la morfologia verbale, in cui, quantomeno apparentemente, il falisco sembra differire dal latino: è il caso, ad esempio, delle forme di perfetto *facet* di contro al latino *vhev<sup>h</sup>aked/fēcī* e *ff[if]iqod/fifiked* di contro al latino *finxi*. Tuttavia non si può escludere a priori che nella fase arcaica del diasistema falisco e latino fossero presenti formazioni di perfetto concorrenti per le stessi basi, che non ci sono pervenute per via della limitata quantità di materiale disponibile.

Una particolare divergenza sembra poi essere quella relativa alla radice del verbo 'bere': abbiamo osservato<sup>111</sup> che la forma *pipafo* '(io) berrò' è costruita analogamente al futuro latino della prima e della seconda coniugazione: tuttavia in latino il verbo *bibēre* appartiene invece alla terza coniugazione, e dunque costruisce il futuro in *-ā/ē-*. Ci deve allora essere una differenza nella base o nella costruzione delle due forme verbali: se la *-a-* del verbo falisco rappresenta un passaggio *-a- < -h<sub>3</sub>-* (*\*biba- < \*piph<sub>3</sub>-*), il falisco differirebbe dal latino nel trattamento della vocale mediale, che non verrebbe ridotta, come invece avviene in latino: in questo caso si tratterebbe di una diversa evoluzione di una caratteristica fonologica; se, invece, quella *-a-* appartenesse alla base (*\*bibā-*), il medio falisco *pipa-* apparterebbe alla prima coniugazione: allora saremmo di fronte a

<sup>108</sup> La stessa parola si può trovare anche nelle iscrizioni in Bakkum 114, dove si trova nella forma *efile* 115, dove si ritrova *efiles* e 116, dove è corrotta ma probabilmente riconducibile a *efiles*; per un approfondimento circa queste attestazioni rimando a Bakkum (2009, 460-461).

<sup>109</sup> Cfr. Bakkum (2009, 75).

<sup>110</sup> L'iscrizione falisca che riporta *lecet* è la numero 88 in Bakkum (2009, 446-447). Quelle, invece, che riportano *fifiqod* e *fifiked* sono rispettivamente la numero 1 in Bakkum (2009, 393-406) e la numero 9 in Bakkum (2009, 415-416). La questione è però molto dibattuta, in quanto non mancano anche casi in cui anche il latino pare avere una evoluzione di *\*g<sup>h</sup>* in *g* (cfr. *figulus*). Non posso però dilungarmi sulla questione, dal momento che è complessa e andrebbe oltre le possibilità di questo lavoro. Mi limito pertanto a rimandare al già citato lavoro di Bakkum (2009, 75) per un approfondimento circa la dibattuta situazione.

<sup>111</sup> Si veda poco sopra, dove si è trattata l'analogia tra latino e falisco nella costruzione del futuro: in falisco la forma di futuro attestato è *pipafo* '(io) berrò' (la forma concorrente *pafo*, attestata nella iscrizione peraltro identica Bakkum 60, può essere esclusa quale aplografia da parte di uno scriba analfabeta, come mostrato da Rigobianco 2017, 181-183)

una diversa innovazione di una caratteristica morfologica; l'ultima possibilità è che la *-a-* appartenga al suffisso di futuro (*\*bib-ā-*), e che quindi ci sia una differenza nella costruzione di quest'ultimo in questi verbi, forse per una analogia: anche in questo contesto, dunque, si tratterebbe di una diversa innovazione. Anche in questo caso, è però evidente che ci muoviamo nel campo delle ipotesi, a causa della mancanza di forme che possano disambiguare l'analisi: ciò che comunque resta evidente è che ci sia una differenza tra latino e falisco, quale che ne sia la natura. Come si è visto da questa breve rassegna delle principali<sup>112</sup> differenze nella morfologia verbale tra le due varietà, esse paiono essere tante volte apparenti e, con buona probabilità, dovute per lo più al numero limitato di attestazioni: “[these differences] can be explained as apparent rather than real, and as partly due to the lacunary state of the extant material”<sup>113</sup>. Tolto il caso della base di ‘bere’, infatti, tutti gli altri risultano essere spiegabili e comunque riconducibili a caratteristiche simili, anche se, causa comunque la mancanza di materiale, ci si muove sempre nel campo delle ipotesi, quale che ne sia il grado di probabilità. Al proposito, dunque, quello che si può dire con certezza, e che ad ogni modo mi sembra determinante per i nostri scopi in questa sede, è quanto riportato nelle ultime righe del capitolo 5 del lavoro di Bakkum (2009, 176): “[...] there are no cases of differences between Faliscan and Latin where the solution has to be sought outside the framework of Latin-Faliscan”. Mi sembra, dunque, che l'analisi dei dati di lingua metta in luce come, dal punto di vista linguistico, il falisco possa ragionevolmente essere inserito nel filone latino del ramo indoeuropeo italico, come è mostrato in particolar modo dalle tre principali innovazioni comuni (v. sopra): queste, infatti, non possono giustificarsi né quali innovazioni indipendenti in ragione della loro naturalezza, né quali esiti di contatto linguistico. Inoltre, cosa non meno importante, si è anche sottolineato come esse non trovino raffronti formali in altre lingue indoeuropee<sup>114</sup>. Anche per quanto riguarda il lessico, si è evidenziata una innovazione comune: gran parte del (ridotto) vocabolario falisco oggi a nostra conoscenza è molto simile a quello del latino, e va sottolineato come in larga parte delle circostanze in cui ci sono divergenze con il vocabolario sabellico, latino e falisco vadano insieme.

---

<sup>112</sup> Ho riportato in questa sezione i *principali* punti di divergenza, tralasciando quelli particolarmente dibattuti o incerti, per i quali rimando, nel caso si volesse approfondire la (interessante) questione, a Bakkum (2009, 155-176).

<sup>113</sup> Bakkum (2009, 176).

<sup>114</sup> Il riallacciamento del futuro in *-f-* dell'irlandese antico alla stessa origine di quello latino e falisco è dibattuto: v. per tutti Matasović (2008).

Dato che questa corrispondenza riguarda tutti gli ambiti lessicali, anche quelli notoriamente più restii a prestiti e sostituzioni come il lessico familiare, non ci sono motivazioni per attribuire queste somiglianze ad influenza latina, almeno non prima del 240. Inoltre, si è visto come gli sviluppi comuni consistano sia in conservazioni comuni che in innovazioni comuni, la maggior parte delle quali vedono opporsi proprio il latino e il falisco alle lingue sabelliche, che talune volte conservano tratti arcaici, talaltre testimoniano l'applicazione di innovazioni specifiche. Inoltre, il latino e il falisco condividono un numero di sviluppi comuni che hanno luogo in epoca più recente, nel periodo storico<sup>115</sup>; tra questi si annoverano le innovazioni morfologiche che non avvengono nelle lingue sabelliche, come la sostituzione della terminazione di genitivo singolare della seconda declinazione *-osio* da parte della desinenza *-ī*<sup>116</sup>, o, come si è visto, la sostituzione della desinenza originaria di genitivo singolare della prima declinazione *-as* da parte di *-ai*, probabilmente in epoca poco più recente<sup>117</sup>. Inoltre si sono infine osservate alcune caratteristiche fonetiche e fonologiche che accomunano il falisco con diverse varietà latine o anche con alcune varietà sabelliche. In ultimo, si sono anche presentate alcune diversità tra il latino ed il falisco, in particolare per quanto riguarda gli esiti delle occlusive sonore aspirate labiale, dentale e velare indoeuropee (*\*b<sup>h</sup>*, *\*d<sup>h</sup>*, *\*g<sup>h</sup>*) in posizione interna di parola, e alcune differenze nella morfologia verbale (v. sopra). Ad ogni modo, in particolare sulla base delle tre innovazioni comuni strutturali di cui sopra, mi sembra che il quadro delineato da questa seppur breve analisi identifichi un falisco che non può che essere ascritto al filone latino del ramo indoeuropeo italico, e che quindi possa essere considerato, almeno linguisticamente, come una varietà di latino<sup>118</sup>.

### 1.2.2. Le attestazioni di genitivo singolare dei temi in -o-

Visto dunque, seppur sommariamente, il rapporto che intercorre tra falisco e latino<sup>119</sup>, e osservato, precedentemente, il diversificato panorama indoeuropeo per quanto riguarda il

---

<sup>115</sup> Per un chiarimento, si veda la nota 102.

<sup>116</sup> Si veda sopra, la nota 103.

<sup>117</sup> Si veda la nota 144.

<sup>118</sup> Per una analisi approfondita e dettagliata, completa anche di tutti i casi più discussi e delle principali proposte che sono state presentate, rimando alla sezione dettagliata in Bakkum (2009, 341-360)

<sup>119</sup> Si veda sopra, § 1.2.1.

genitivo singolare dei temi in *-o-*<sup>120</sup>, è ora possibile analizzare da vicino le forme attestate che, con diversi gradi di certezza, possono essere interpretate come terminazioni di genitivo singolare dei temi in *-o-*. Ad ognuna di queste forme, sarà dedicato un paragrafo comprendente la bibliografia che tratta quella specifica attestazione, la lettura dell'iscrizione un commento epigrafico, in particolare nel caso in cui risulti rilevante per l'interpretazione morfo-sintattica dell'iscrizione, e infine un commento linguistico incentrato sulla forma di genitivo. Al termine della rassegna delle diverse attestazioni, è inserito un paragrafo conclusivo nel quale si discuteranno alcune osservazioni alla luce di quanto si è appreso con le analisi specifiche.

Procediamo ora con l'elenco delle forme di genitivo singolare dei temi in *-o-* ordinate dalla più antica alla più recente, naturalmente *-ī* a parte, dato che si trova regolarmente in tutte le varietà di latino. Come accennato (v. sopra, § 1.2.), è stata inclusa nel dossier solo la probabile terminazione *-ī* rinvenuta in *titi*, dato che essa precorrerebbe di circa tre secoli le più antiche attestazioni di genitivo singolare in *-ī* dei temi in *-o-* in latino e falisco. Dal momento che, come si vedrà tra poco<sup>121</sup>, le forme sono molteplici, nella prima colonna di sinistra verranno indicate le desinenze, nella seconda le attestazioni, nella terza la datazione, e nella quarta la varietà a cui appartengano (o a cui sono generalmente attribuite):

---

<sup>120</sup> Si veda sopra, § 1.1.1.

<sup>121</sup> Rimando ai paragrafi successivi, dove si analizzeranno le diverse attestazioni.

-i	<i>titi</i> <sup>122</sup>	VII secolo a. C.	falisco
-osio	<i>(?)uotenosio</i> <sup>123</sup>	VII/VI secolo a. C.	falisco
	<i>kaisiosio</i> <sup>124</sup>	VI secolo a. C.	falisco
	<i>aĩmiosio</i> <sup>125</sup>	VI secolo a. C.	falisco
	<i>popliosio valesiosio</i> <sup>126</sup>	VI/V secolo a. C.	satricano
	<i>cauios[io]</i> <sup>127</sup>	IV secolo a. C.	falisco
	<i>annosio</i>	I secolo a. C.	romano
-io	<i>taseio</i> <sup>128</sup>	V/IV secolo a. C.	prenestino
-oi	<i>cicoi</i> <sup>129</sup>	IV secolo a. C.	falisco
-oio	<i>titoio</i> <sup>130</sup>	III secolo a. C.	ardeatino
-oeo	<i>Me(t)tioeo Fufetioeo</i> <sup>131</sup>	inizio II secolo a. C.	romano
	<i>alochoeo</i> <sup>132</sup>	II secolo a. C.	romano
	<i>vinoeo bonoeo</i> <sup>133</sup>	I secolo a. C./ I secolo d. C.	romano

<sup>122</sup> *Editio princeps* Biella (2009)

<sup>123</sup> Bakkum 3. In questa sede non si prenderanno in considerazione le varie letture e le possibili segmentazioni della prima parte dell'iscrizione (*ecoqutoñeuotenosio*).

<sup>124</sup> Bakkum 7.

<sup>125</sup> Bakkum 467.

<sup>126</sup> *Editio princeps*, Stibbe (1980).

<sup>127</sup> Bakkum 197.

<sup>128</sup> Franchi de Bellis (2005, 78-83).

<sup>129</sup> Bakkum 40.

<sup>130</sup> Bakkum 483.

<sup>131</sup> Bakkum (2009, 586-587).

<sup>132</sup> Lucil. 25.

<sup>133</sup> Quintiliano, *Inst.* 8, 6, 33 (lo attribuisce a Ovidio).

### 1.2.2.1. titi

*Bibliografia:* Biella, 2009; Orlandini e Poccetti, 2013; Praust, 2015; Biella, 2018.

L'iscrizione, posizionata sotto al piede di un calice in impasto bruno risalente al VII secolo a. C.<sup>134</sup>, è ottenuta dopo la cottura con uno strumento acuminato: le lettere presentano una altezza variabile tra i 7 e i 10 mm. Si legge (Biella 2009):

*titi*

Il *ductus* dell'iscrizione è destrorso<sup>135</sup>. La parte finale corre nei pressi di una linea di frattura che pareva dare una seconda *i* dopo la finale. Questa possibilità è però stata esclusa dal momento che l'analisi della superficie di tale supposta *i* ha evidenziato come quella delle lettere incise sia completamente diversa; al contrario essa trova piena analogia con le superfici delle altre fratture. La lettura resta quindi *titi*. Come si è accennato precedentemente<sup>136</sup>, questa lettura è stata contestata da Praust (2015), il quale ha espresso con forza l'idea secondo cui la forma in oggetto non potrebbe essere letta come una autentica iscrizione falisca, ma piuttosto come una iscrizione fatta in epoca moderna, che identificherebbe il numero della tomba nella quale era stato rinvenuto il calice, secondo il catalogo di Pasqui<sup>137</sup>. Tuttavia questa interpretazione apre dei quesiti di non facile soluzione, che vengono esposti nell'articolo di risposta di Biella (2018), la quale ribadisce, giustificandole ulteriormente, le sue posizioni. Innanzitutto, ella precisa

---

<sup>134</sup> Il calice è al momento conservato presso i depositi del Museo Nazionale dell'Agro Falisco a Civita Castellana (n. inv. 550). Fa parte della tb. 9 (XLVIII) o 44 del Catalogo di Pasqui, della necropoli di Celle presso *Falerii Veteres*.

<sup>135</sup> La direzione destrorsa è tipica della più antica grafia falisca Secondo (Giacomelli 1963, 36) e trova dei paralleli in alcune attestazioni arcaiche da città dell'Etruria meridionale, come Cerveteri e Veio. In epoca più recente una moda, probabilmente etrusca, avrebbe determinato il cambiamento di direzioni, portando alla grafia sinistrorsa che poi sarà peculiarità falisca. Questo mutamento si sarebbe verificato tra il VI e il V secolo a. C., e sorprende che il fenomeno inverso sembrerebbe essere avvenuto a Roma quasi contemporaneamente.

<sup>136</sup> Si veda sopra, § 1.2., dove ho accennato la questione.

<sup>137</sup> Angelo Pasqui era uno dei membri principali del progetto *Carta Archeologica Italiana*, che ha poi portato alla scoperta di *Falerii* del 1884. Secondo Praust (2015, 304): "Pasqui, together with Adolfo Cozza and others, became increasingly involved in the rather unscientific excavations on the Ager Faliscus. One of the somewhat harsher activities of his team was apparently to scratch the inventory numbers of their finds directly into the surface of the unearthed artifacts them". Tuttavia, nella risposta di Biella (2018), questo tipo di condotta viene smentita. Per un approfondimento sugli argomenti, rimando a Praust (2015) e Biella (2018).

che il numero della tomba 44, dato da Pasqui, non era una nominazione finale, ma provvisoria. Biella mette anche in evidenza che quello di incidere su un oggetto il numero della tomba di provenienza non fa parte del *modus operandi* dell'archeologia italiana, tant'è vero che, nel caso l'ipotesi di Praust corrispondesse al vero, si tratterebbe di un *unicum*, in particolare con riferimento al panorama falisco, e come tale non porrebbe che questioni apparentemente non risolvibili: “Why did they decide to act in such a way on such a vessel? [...] Why did they decide to write the number in the sole case of tomb 44 of the *Elenco del Pasqui*?”<sup>138</sup>. Ella presenta, inoltre, due osservazioni archeologiche per cui l'interpretazione di Praust sarebbe decisamente difficile da sostenere: innanzitutto, non si vedono le ragioni per cui proprio e solo quel determinato oggetto avrebbe dovuto essere inciso con il numero della tomba: non sussiste nessuna ragione, infatti, dal momento che si tratta di un normale calice di VII secolo a. C., fatto e decorato con procedimenti ben conosciuti. Al contrario, personalmente mi pare ragionevole che proprio il fatto che si tratti di un oggetto, limitatamente a tale contesto, così “comune” potrebbe aver portato a non sottoporlo prima ad una analisi dettagliata, la quale avrebbe potuto far emergere prima l'iscrizione. Soprattutto se si pensa, ed entriamo nella seconda ragione archeologica esposta da Biella, che la tomba in cui è stato rinvenuto il calice è sicuramente rilevante, in quanto molto ricca, ma non ha caratteri eccezionali in quel contesto: si tratta, anzi, di solo *una* delle ricche tombe rinvenute nella necropoli di Celle<sup>139</sup>. E allora, perché proprio questo oggetto avrebbe dovuto aver subito un tale trattamento, unico nel contesto di tutta la necropoli, e in generale nella pratica dell'archeologia falisca? Bisognerebbe postulare, dunque, che nel caso di questo calice si sia fatta una eccezione, per una ragione che risulta del tutto inspiegabile. Mi sembra che le ragioni riportate da Biella (2018) siano ineccepibili da un punto di vista logico; naturalmente, non c'è (o non c'è ancora) la certezza assoluta che si tratti di una iscrizione falisca autentica, ma, a questo punto, tale sembra essere l'analisi ragionevolmente più probabile<sup>140</sup>.

---

<sup>138</sup> Biella (2018, 311).

<sup>139</sup> L'analisi di Biella (2018) è basata su elementi strettamente archeologici, che non possono essere discussi in questa sede, dal momento che vanno oltre le mie competenze. Per un approfondimento in questo senso, rimando al lavoro di Biella, dove si può trovare anche una bibliografia esaustiva.

<sup>140</sup> Rimando alla lettura di Biella (2009), Praust (2015) e Biella (2018) per una panoramica completa sull'argomento. Non approfondirò oltre la questione, dal momento che andrebbe oltre

Proprio alla luce di queste ragioni, è stato deciso di inserire l'iscrizione nel dossier, nonostante essa sia stata contestata. Dal punto di vista linguistico, ammessa quindi quantomeno la probabilità dell'interpretazione di *titi* quale iscrizione falisca, essa diventa determinante perché si inserisce nel variegato panorama delle desinenze di genitivo singolare dei temi in *-o-*, dal momento che non può che essere analizzata come genitivo singolare del prenome in *-o-* *Titos*<sup>141</sup>. Come anticipato precedentemente (v. sopra § 1.2 e § 1.2.2.), l'importanza notevole di questa forma di genitivo in *-i* è data dal fatto che si tratta di una iscrizione del VII secolo a. C., e dunque ben precedente alle iscrizioni che per prime mostravano una simile terminazione in falisco e in latino, datate intorno al IV secolo a. C.<sup>142</sup>. Inoltre, tale forma costituirebbe la prova documentale dell'esistenza di un periodo di convivenza di *-i* e *-osio* come desinenze del genitivo singolare dei temi in *-o-*, precedente alla piena affermazione della terminazione *-i*, che in ogni caso si pone come evidenza al di là di tale prova documentale. Una proposta di analisi dettagliata che mira a spiegare l'iscrizione *titi* entro un panorama più ampio è stata presentata in un lavoro di Orlandini e Pocetti (2013), in cui vengono prese in analisi le tre diverse tipologie di testi che, 'sincronicamente', identificano legami di proprietà: *ego* seguito dal nome proprio del proprietario dell'oggetto al genitivo (*-osio*; es. *ego kaisiosio* 'io (sono) di Kaisio'); il nome proprio del proprietario dell'oggetto da solo, al caso nominativo (es. *qunoz* 'Qunoz'); a queste due configurazioni si aggiunge poi la terza, testimoniata da *titi*: nome proprio del proprietario dell'oggetto al caso genitivo in *-i*. Secondo gli autori, queste tre espressioni sarebbero correlate con differenti categorie di possesso. In pratica, si tratterebbe di una distinzione funzionale per cui ad ognuna di queste strategie corrisponderebbe l'espressione di una particolare tipologia di relazione di possesso. In particolare, le prime due andrebbero distinte dalla terza, qui testimoniata: "Our hypothesis is that even with the genitive, which prototypically marks inherent possession, two different morpho-syntactic outcomes (the *-ī* versus *-osio* genitives) which co-occur synchronically (as documented by the Faliscan inscriptions) can signal different relations of possession and display different markedness gradients. The genitive morpheme *-i* is

---

le mie competenze: ciò che in questa sede si voleva mettere in luce è il fatto che, al di là di tutto, l'interpretazione di Praust, pur certamente non impossibile a priori, pone innegabili problemi cui, al momento, non è possibile dare risposta. Concordo dunque con Biella (2018), che considera tale interpretazione piuttosto come una *lectio difficilior*.

<sup>141</sup> Si veda, per la diffusione di tale prenome, in particolare, Giacomelli (1963, 224).

<sup>142</sup> Si veda oltre, la sezione 2.

the closest to an inherent possession relation, which is basic to the genitive, and is thus the unmarked element. Instead, the *-osio* morpheme expresses an established possession relation and is marked in contrast to *-i*. The marked condition of the *-osio* morpheme might account for overwhelming success of the *-i* genitive at the cost of *-osio* loss in the history of Faliscan, probably paralleled by Latin”<sup>143</sup>. Dunque, non solo l’iscrizione falisca *titi* mostrerebbe che, almeno in questa lingua, il morfema *-ī* era usato in concorrenza con *-osio*, ma anche che queste due avevano una più o meno precisa distinzione funzionale<sup>144</sup>. Il genitivo in *-osio* sembrerebbe segnalare una appartenenza condivisa, per lo più accidentale e temporanea, come è quella legata allo scambio di coppe di vino durante un banchetto (Orlandini e Poccetti, 2013); di conseguenza, tale terminazione viene individuata come indicante una relazione di “established possession”, molto vicina a quella che sarebbe una condizione di “disponibilità”: detto altrimenti, *-osio* non andrebbe ad identificare un possesso vero e proprio, ma piuttosto una appartenenza temporale, durante la quale sarebbe possibile usufruire dell’oggetto in questione. Al contrario, diversa è la funzione del morfema *-ī*, che sembra segnalare la relazione di “ownership”, cioè il possesso, la proprietà vera e propria. Secondo Heine (1997, 39), sarebbe infatti quest’ultima la relazione non marcata: “the ownership relation is central and even prototypical because ownership – of course a very culture-dependent notion – is the most salient representative of the possessive relation, i. e. a basically locative relation between two distinct entities enriched with ‘something more’, this ‘more’ being of an institutionalised or legal sense. Owners constitutes thus a central point on the semantic scale stretching from inalienable possession, or the Part-Whole relation, to mere availability”<sup>145</sup>. Da qui si avrebbe, evidentemente, anche la ragione che porta poi *-ī* a prevalere su *-osio*.

L’ipotesi è certamente interessante, ma va sottolineato che non vi sono, ad oggi elementi che possano provarla in maniera inconfutabile. Ad ogni modo, ciò che in questa sede è rilevante è la probabile attestazione di *-ī* come genitivo singolare dei temi in *-o-* in un’epoca molto più antica di quanto documentato finora; così, si metterebbe in luce che

---

<sup>143</sup> Orlandini e Poccetti (2013, 108-109).

<sup>144</sup> Come si è accennato, proposte simili erano già state presentate. Rimando, tra gli altri, a Untermann (1978) e De Simone (1981). Per una trattazione più ampia in questo lavoro, si veda la sezione 2.

<sup>145</sup> Heine (1997, 39).

quella che prima taluni identificavano – a torto (v., tra gli altri, Pisani, 1934 ss.) – quale sequenza diacronica da *-osio* a *-ī*, sarebbe invece una coesistenza<sup>146</sup>.

#### 1.2.2.2. uotenosio

*Bibliografia selezionata*: Pallottino, 1933, 241; Pisani, 1934; Buonamici, 1934, 356; Dirichs, 1934, 26; Buffa, *NRIE* 974; Pisani, 1935; Giglioli, 1935, 238-241; Braun, 1935, 435-446; Buonamici, 1936; Ribezzo, 1936, 143-165; Pisani, 1937; Norden, 1939, 266; Vetter, 1939, 145-156; Hofman, 1940, 120-122; Pisani, 1946, 51; Lejeune, 1952, 121-123; Vetter, 1953, 283-285; Knobloch, 1954; Bassi, 1956, 51-52; Giacomelli G., 1963, 44-46; Pisani, 1964, 349-351; Peruzzi, 1964, 174; Knobloch, 1966, 48-49; Peruzzi, 1967; Devine, 1970, 112-114; Giacomelli, 1978, 526-527; Colonna, 1980, 52-53; Agostiniani, 1981, 389; Agostiniani, 1982, 150; Morandi, 1982, 56-57; Lejeune, 1989, 67; Mancini, 2003, 240-241; Mancini, 2004; Bakkum, 2009, 409-411.

L'iscrizione, graffita, si trova sulla superficie di un'*oinochoe* da Civita Castellana databile intorno al VII secolo a. C. conservata dal 1921 al Museo di Villa Giulia. L'*oinochoe* riporta due iscrizioni, entrambe scritte in direzione destrorsa. La prima si trova intorno al corpo dell'*oinochoe*, posizionata in modo che le ultime lettere vengano a trovarsi sotto le prime<sup>147</sup>. La seconda iscrizione, quella per noi rilevante in questa sede, è situata in posizione inferiore, e corre tutt'intorno al piede della brocca, in maniera che l'ultima lettera si trovi sotto la prima. La grandezza delle lettere varia dai 5 mm ai 9 mm<sup>148</sup>. Ne riporto la lettura completa di Bakkum (2009, 409):

*ecoquto\*euotenosiotitiasduenomduenassalue[to]duoltene*

Il significato dell'iscrizione è relativamente chiaro, almeno nel suo profilo generale; si tratta, infatti, di un caso di “iscrizione parlante”, probabilmente su imitazione di modelli greci, come sottolineato da Pisani (1964) e Agostiniani (1982), che inizia con la tipica

---

<sup>146</sup> Rimando ancora una volta alla sezione 2., per un approfondimento specifico circa i rapporti di *-ī* e *-osio*, e, in ultimo, a Prosdocimi (2009).

<sup>147</sup> Per una analisi approfondita di questa prima iscrizione rimando, in ultimo, a Bakkum (2009, 407-408).

<sup>148</sup> Per una visione più dettagliata dell'iscrizione, rimando alla riproduzione fatta da Lejeune, che si può trovare in Lejeune (1989, 67).

sequenza *pronome personale + nominativo (+ essere) + OWNER<sub>gen</sub>*. In particolare Agostiniani (1981) ha confrontato la formula *duenom duenas* con casi come il greco *καλός καλο*<sup>149</sup>. Non ci sono dubbi sul fatto che *uotensio* sia un genitivo singolare di un nome proprio<sup>150</sup>, ma ciò che è problematico è il piano referenziale. Dal momento che anche *titias* è un genitivo singolare di un nome proprio femminile, la questione fondamentale è capire come si configuri il rapporto tra i due (donatore e ricevente?) e se il *uoltene* finale sia la stessa persona del *uotensio* iniziale. Ad ogni modo, questo non è significativo per la questione per noi più importante, ovvero che *uotensio* sia effettivamente un genitivo singolare in *-osio* di un tema in *-o-*. Se però l'interpretazione linguistica dell'uscita, nonostante il parere difforme di Knobloch<sup>151</sup>, è abbastanza pacifica, così non è stato per l'identificazione della base onomastica.

Secondo quella che era la prima lettura fornita a partire da Pallottino (1933) si avrebbe una sequenza iniziale *eco quto(n) euotensio*. Il problema di tale lettura era dato dalla *-n* la cui identificazione sembrava essere incerta se non addirittura impossibile: tuttavia, Renzetti Marra (1989) ha accertato la lettura di *n* dopo *quto*, con la pubblicazione di macrofotografie: “al microscopio appare, in alto sulla frattura di un vasetto, una traccia – un angolo – che potrebbe essere la parte alta di *n*”<sup>152</sup>. In questo modo, si avrebbe *quton*, nome comune di vaso e prestito dall'etrusco *qutun*, come già messo in evidenza da Pallottino (1933) e da Giglioli (1935), seguito dal nome proprio *euoteno-*, che potrebbe essere connesso con il nome *euios* già trovato nella iscrizione falisca ‘di Cerere’<sup>153</sup>. Tuttavia, non è chiaro come sarebbe derivato tale nome: è stato proposto da Giacomelli di identificare *euoteno-* quale soprannome scherzoso con un suffisso *-tēno-* (“quello che tiene da Evio”) ma si tratta di una interpretazione con ogni evidenza molto improbabile.

---

<sup>149</sup> Si veda anche Devine (1970, 112-114).

<sup>150</sup> Solo Knobloch ha provato a sostenere in due occasioni la possibilità che *uotensio* fosse un aggettivo, nel primo caso maschile, *euotensio(s)* (1954) e nel secondo neutro, *euotensio(m)* (1966); tuttavia ciò è difficilmente spiegabile, dal momento che, come si vede in Bakkum (2009, 410), egli presuppone nel primo caso che *quto* sia maschile, e nel secondo che sia neutro, mentre le basi in *-ōn* sono di norma femminili.

<sup>151</sup> Vedi nota 160.

<sup>152</sup> Rimando a Renzetti Marra (1989, 194) per la visione di tali dettagliate fotografie.

<sup>153</sup> Per tale analisi, si vedano anche Pisani (1934), Buonamici (1934), Giglioli (1935), Braun (1935), Ribezzo (1936), Giacomelli (1963), Devine (1970), Agostiniani (1982), Bakkum (2009).

Una analisi alternativa è quella proposta in Rix (1998, 250), che legge *quto \*e uotensio*, dove *uotensio* sarebbe la stessa persona del *uoltene* finale, ma che ha il problema di come la particella *\*e* debba essere interpretata.

L'analisi allora forse meno problematica è quella che legge *quto(n)e uotensio*, con *uotensio* che sarebbe la stessa persona del *uoltene* finale, allo stesso modo dell'analisi precedente, ma in questo caso *quto(n)e* verrebbe spiegato, sempre dall'etrusco *qutun*, però con un [ə] epentico, allo stesso modo di quanto avviene con i prenomi falisci *arute*, *larise* derivati dai corrispettivi etruschi *aru(n)θ/laris*<sup>154</sup>; meno verisimile l'ipotesi alternativa che si tratti di un accusativo singolare *-e(m)* usato come nominativo<sup>155</sup>. Per quanto riguarda l'omissione di *-l-* in chiusura di sillaba in *uotensio*, essa sarebbe motivata foneticamente e troverebbe riscontro in altre forme falische (v. ad esempio alternanze del tipo *uoltilia/uotilia*). In alternativa Pisani (1964) presenta la possibilità che la presenza/assenza della *-l-* non sia fonetica; si tratterebbe invece di un gioco di parole in quanto *uotene* sarebbe interpretabile su base etimologica come 'amante'<sup>156</sup>.

Come si è accennato brevemente, dunque, l'interpretazione delle singole forme della parte iniziale dell'iscrizione è stata molto dibattuta<sup>157</sup>. Ad ogni modo, ciò per noi rilevante in questa sede è come in tutte le diverse proposte accennate il punto fermo fosse proprio la presenza di quel genitivo singolare in *-osio*, quale che fosse il nome proprio in questione. Proprio da questo punto di vista, infatti, l'interpretazione è ragionevolmente pacifica.

### 1.2.2.3 kaisiosio

*Bibliografia selezionata*: Cozza e Pasqui, 1887, 175; Gamurrini, 1887, 61-62; Dennis, 1890, 161; Gamurrini 1894, 340; Herbig 1910, 97-98; Jacobsohn, 1910, 4; Herbig, *CIE* 8163; Buonamici 1913, 54-55; Herbig, 1917, 33; Stolte, 1926, 28; Ribezzo, 1930, 98; Lejeune, 1952, 123; Vetter, 1953, 288; Knobloch, 1954; Giacomelli, 1963, 48-49; Pisani

---

<sup>154</sup> Si tratta delle iscrizioni falische numero 269, 270, 372, 373 in Bakkum (2009, 409)

<sup>155</sup> Rimando per un approfondimento sugli ipotetici casi di confusione tra casi in falisco a Bakkum (2009, 326-327).

<sup>156</sup> Si veda, per un approfondimento, in particolare, a Bakkum (2009, 90-92) e Pisani (1964).

<sup>157</sup> Per un'analisi più approfondita dell'iscrizione nella sua interezza rimando, in ultimo a Bakkum (2009, 409-412).

1964, 342; Peruzzi, 1965, 149 n. 2; Knobloch, 1966; Devine, 1970, 23-24; Colonna, 1977, 104; Giacomelli, 1978, 528-529; Agostiniani, 1982, 151; Lejeune, 1989, 66-67; Bakkum, 2009, 415; Roncalli, 2009.

Si tratta di due brevi iscrizioni graffite posizionate intorno al corpo di una tazza di bucchero nero proveniente dalla necropoli di Penna (Civita Castellana), risalente al VI secolo a. C. e oggi conservata al Museo di Villa Giulia. Le due parti del testo, in direzione sinistrorsa, sono graffite all'esterno vicino al disegno di una testa. La prima ha lettere più regolari, ed è leggibile con il recipiente tenuto in posizione normale, mentre la seconda ha lettere più eterogenee per forma e dimensione<sup>158</sup>, ed è leggibile con il recipiente capovolto. La lettura non dà problemi<sup>159</sup>:

*ekolartos*

*ekokaisiosio*

L'iscrizione, come nel caso precedente (v. sopra, § 1.2.2.2), presenta la stessa struttura formulare tipica delle "iscrizioni parlanti"; anche qui, dunque, si nota la struttura *pronome personale (+ essere) + OWNER<sub>gen</sub>, eko + lartos/ kaisiosio*<sup>160</sup>. Secondo la prima ipotesi di Giacomelli (1963) si tratterebbe di due personaggi maschili che, in successione, sarebbero stati proprietari della tazza. Tuttavia, Roncalli (2009) ha identificato un esatto parallelo in una coppa simile rinvenuta a Magliano Sabina, recante due nomi al nominativo *Iatinoz* 'Iatinoz' e *qunoz* 'Qunoz' incisi nella stessa posizione di *ekolartos* ed *ekokaisiosio*. Ciò sarebbe dovuto al fatto che la coppa poteva funzionare sia come calice che come coperchio, e a seconda della funzione sarebbe stato leggibile solo uno dei due nomi, a sottolineare non tanto una successione di proprietà, ma una particolare relazione simposiaca tra i due personaggi maschili. A questo proposito, mi sembra che il parallelo esemplificato dalle due coppe sia molto significativo, dal momento che senza dubbio

---

<sup>158</sup> Per una visione più dettagliata dell'iscrizione, rimando alla riproduzione pubblicata da Lejeune, che si può trovare in Lejeune (1989, 66).

<sup>159</sup> Queste iscrizioni sono le numero 6 e 7 secondo l'edizione di Bakkum (Bakkum 2009, 415-416).

<sup>160</sup> Per un approfondimento sulla formula etichettata da Bakkum come "*ego OWNER<sub>gen</sub>*" rimando al paragrafo dedicato nel lavoro di Bakkum (2009, 304).

rispecchiano esattamente lo stesso tipo di oggetto; inoltre, il doppio uso di questo tipo di coppe era già noto<sup>161</sup>.

Dal punto di vista linguistico, risulta abbastanza evidente che si tratta di strutture analoghe. La prima, in particolare, non pone problemi dal momento che *lartos* è certamente genitivo del noto nome etrusco *lart-* (Pisani, 1964), non vi sono infatti ragioni per interpretarlo come nominativo, come avviene in Colonna (1977). Più dibattuta è stata invece l'analisi della forma che più ci interessa in questa sede, ovvero *kaisiosio*. Infatti, nonostante *kaisio-* fosse un nome ben noto nell'onomastica falisca e già Herbig (1910) avesse letto e interpretato *kaisiosio* come un genitivo in *-osio* (CIE), questa interpretazione inizialmente non venne accettata poiché si pensava che “in Italia un tal genitivo non potesse esistere” (Pisani 1964)<sup>162</sup>. Questo portò quindi alla nascita di diverse altre spiegazioni, come quella di Danielsson (CIE) che leggeva *kaisi osio*, leggendo *kaisi* come genitivo in *-ī* regolare per il latino, e *osio* come nome di una coppa (*ostiom*). Mentre Stolte (1926), leggendo pur sempre *kaisiosio*, suggeriva che questa forma potesse essere dovuta ad una dittografia, con *-sio* scritto doppio: esempi di questo genere si hanno nelle forme in CIL I<sup>2</sup> 2, 147 *Dindindi*, 210 *Octaviavia*, 440 *pococolom*, 444 *Iunonenes*, CIE 1963 *laulautni*. Tuttavia la questione è risultata più chiara quando vennero pubblicate prima l'iscrizione del paragrafo precedente (v. sopra § 1.2.2.2, Pallottino 1933), con la forma *uotenosio* e poi quella che sarà analizzata nel paragrafo successivo (v. sotto § 1.2.2.4), che riporta *aimiosio*: infatti, queste due forme testimoniano la presenza del genitivo in *-osio* in area latino-falisca intorno al VII/VI secolo a. C. e confermano inoltre la validità della analisi iniziale di Herbig (1910), per cui, parallelamente a *eko lartos* ‘io sono di Lart’, genitivo di un noto nome etrusco, si avrebbe *eko kaisiosio* ‘io (sono) di Kaisio’, genitivo di un tipico nome falisco, che testimonia la forma arcaica *-osio* del genitivo singolare dei temi in *-o-*.

---

<sup>161</sup> Rimando per un approfondimento e per una visione anche di dettagliate fotografie e ricostruzioni grafiche delle incisioni al lavoro di Roncalli (2009).

<sup>162</sup> Per un approfondimento in questo senso, si vedano, tra gli altri, lo stesso Pisani (1964, 342), Knobloch (1966), Colonna (1977).

#### 1.2.2.4 *aiṃiosio*

*Bibliografia selezionata*: Lejeune, 1952, 120-126; Pisani, 1953, 320; Vetter in Knobloch, 1954, 40; Pisani 1955, 320; Giacomelli, 1963, 66; Pisani, 1964, 342; Agostiniani, 1982, 155; Lejeune, 1989, 67; Bakkum, 2009, 578-579.

L'iscrizione, risalente intorno al VI secolo a. C., è graffita in caratteri falischi nella parte inferiore di una coppa etrusca in bucchero nero, la quale è stata acquistata da Froehner a Roma nel 1889 e oggi fa parte della collezione Froehner a Parigi. La grandezza delle lettere varia dai 6 mm ai 14 mm, e il *ductus* è sinistrorso. Ne riporto la lettura di Bakkum (2009, 577-578):

*aiṃiosioeqo*

L'attribuzione linguistica della iscrizione è stata inizialmente dibattuta per via della assenza di informazioni relative al luogo di rinvenimento. Essa presenta alcune particolarità falische e altre, come il pronome posposto al genitivo, etrusche (si è accennato sopra a come il bilinguismo dovesse essere, con buona probabilità, una caratteristica con una certa diffusione nell'*ager faliscus*<sup>163</sup>). Tuttavia la grafia e la lingua (in particolare il genitivo in *-osio*) ha portato all'identificazione dell'iscrizione come falisca arcaica risalente al VI secolo<sup>164</sup>. La seconda, la terza e la quarta lettera sono di difficile lettura<sup>165</sup>: per questa ragione Lejeune (1952, 124) ammette la possibilità delle letture *aṃitiosio*, più vicina a quella che le tracce superstiti sembrano suggerire, *aṃṃiosio*, che però esclude dal momento che “[...] on ne saurait attendre la notation de géminées á si haute époque”<sup>166</sup>, oppure *aiṃiosio*; a quest'ultima forma Lejeune dà la precedenza per analogie onomastiche<sup>167</sup>. Al contrario, Vetter (1954) ammette solo *aṃṃiosio*. Sia Lejeune che Giacomelli (1963) considerano l'iscrizione come falisca, in particolare per la presenza del genitivo in *-osio* (che ora è confermato essere stato presente anche in latino,

---

<sup>163</sup> Si veda sopra, § 1.2.1.

<sup>164</sup> In particolare, dopo le due iscrizioni precedentemente osservate (v. nota 172), *aiṃiosio* è considerato il terzo esempio di genitivo in *-osio* per il falisco: “du génitif en *-osio*, notre texte [*aiṃiosio*] apporte un troisième exemple” (Lejeune, 1952, 123).

<sup>165</sup> Per una riproduzione della iscrizione, rimando a Lejeune (1952, 121).

<sup>166</sup> Lejeune (1952, 123).

<sup>167</sup> Cfr. Lejeune (1952, 124) e Giacomelli (1963, 66).

come si vede ad esempio dal *Lapis Satricanus*<sup>168</sup>). Giacomelli identifica però anche una particolare caratteristica grafica che rimanderebbe alla grafia del falisco arcaico, ovvero la forma della *q*, che risulta essere molto simile a quella dell'iscrizione di Cerere<sup>169</sup>. Secondo Giacomelli, da questo punto di vista i segni di difficile interpretazione della seconda, terza e quarta lettera non potrebbero essere interpretati come *n* dal momento che non ne rispecchierebbero la foggia tipica della grafia falisca arcaica. Per quanto riguarda il *ductus* sinistrorso, esso trova riscontri in diverse iscrizioni falische della stessa epoca, ma non universalmente, ad esempio la sopraccitata iscrizione di Cerere è destrorsa<sup>170</sup>. Ad ogni modo, mi sembra che l'interpretazione ragionevolmente più verosimile possa essere *aiṃiosio*, dal nome proprio falisco *Aimios* noto solo dall'*ager faliscus* (Bakkum 2009, 446-447; 532).

Anche in questo caso, come nei precedenti, si tratterebbe del nome del proprietario della coppa, 'di Aemio'. La struttura sintattica è fondamentalmente la stessa delle iscrizioni precedenti<sup>171</sup>, con *pronome personale (+ essere) + OWNER<sub>gen</sub>* ed è tipica del falisco, dal momento che latino e capenate testimoniano comunemente *pronome personale (+ essere) + OWNER<sub>nom</sub>*<sup>172</sup>. Come si sarà notato, tuttavia, vi è una interessante differenza rispetto alle precedenti, come *ekokaisiosio*: mentre in quest'ultimo caso si ha la struttura "regolare", con il pronome personale che precede il nome al genitivo, nel caso di *aiṃiosioeḡo* le posizioni sono invertite, con il pronome che viene posposto: questa, nella specifico, sarebbe una caratteristica etrusca, dato che se ne hanno riscontri in epigrafi di tale provenienza<sup>173</sup>. Una possibile traduzione dell'iscrizione potrebbe dunque essere, similmente alla precedente, 'io (sono) di Aemio'.

---

<sup>168</sup> A proposito dell'iscrizione di *Satricum*, rimando al § 1.2.2.5., interamente dedicato all'iscrizione; inoltre, si vedano in particolare Prosdocimi (1984) e Prosdocimi (1994). Ancora, per un approfondimento circa la questione del genitivo singolare in latino, rimando a Bakkum (2009, 132-135).

<sup>169</sup> Per un approfondimento su tale interessante iscrizione, rimando, tra gli altri, a Giacomelli (1963, 41) e Bakkum (2009, 393-406).

<sup>170</sup> Per l'iscrizione di Cerere, si veda sopra, nota 175. Per la questione del *ductus*, rimando in particolare a Bakkum (2009, 578).

<sup>171</sup> Si vedano, sopra, § 1.2.2.3. e § 1.2.2.4.

<sup>172</sup> Cfr. Bakkum (2009, 578).

<sup>173</sup> Cfr. Giacomelli (1963, 66).

### 1.2.2.5. *popliosio valesiosio*

*Bibliografia selezionata:* De Simone, 1978, 95-98; Peruzzi, 1978; Pallottino, 1978, 98-99; Mancini, 1979, 370-375; Prodocimi, 1979, 173-221; Pisani, 1980, 23; Stibbe, 1980; Guarducci, 1980, 479-490; De Simone, 1981, 25-56; de Waele, 1981; Mancini, 1981, 365-369; Versnel, 1982, 193-235; Durante, 1982, 65-68; Prodocimi, 1984; Campanile, 1985; Untermann, 1986; Lejeune, 1989, 60-63, 68-69; Silvestri, 1993; Prodocimi, 1994; Coarelli, 1995; Colonna, 1996; de Waele, 1996; Versnel, 1997; Lucchesi e Magni, 2002; Rocca, 2009; Bakkum, 2009, 132-135.



Figura 1. Il *lapis satricanus*.

L'iscrizione (figura 1), che è di natura votiva, si trova sul blocco centrale di una pietra quadrangolare rinvenuta nel 1977 durante gli scavi del basamento del tempio della *Mater Matuta* di *Satricum*, antica città laziale a 40 km a sud di Roma, e si compone di due linee prevalentemente orizzontali procedenti da destra verso sinistra e contenute entro la faccia anteriore del blocco (quella destra, anch'essa conservata, non ha traccia di lettere). La scrittura è continua e non ci sono segni di interpunzione né spaziature. Le lettere sono di grandezza costante nelle due righe: l'altezza oscilla tra i 3 cm e i 4 cm, con la *o* il cui diametro non supera i 2 cm. Ne riporto la lettura di Prodocimi (1984, 187):

*i/h]eisteteraipopliosioualesosio*  
*suodalesmamartei*

L'iscrizione presenta una lacuna all'inizio della prima riga cui seguono tracce di una lettera compatibili, secondo Prodocimi solamente con lettere *i* o *h*. Questo ha portato a enormi difficoltà nell'interpretazione in particolare della prima parte della prima riga

dell'iscrizione<sup>174</sup>: per quanto riguarda l'ermeneutica, tutta l'iscrizione è stata infatti molto dibattuta già a partire dall'*editio princeps* di Stibbe (1980). In questa sede, non si andrà a fondo nell'analisi linguistica ed ermeneutica dell'intera iscrizione, dal momento che la questione andrebbe oltre le possibilità di questo contributo e, a maggior ragione, dal momento che essa non è fondamentale per l'interpretazione delle forme di genitivo singolare qui presenti *popliosio valesiosio*, che rappresentano invece un punto fermo dell'analisi<sup>175</sup>. Si accennerà quindi molto brevemente alle problematiche ricostruttive, in maniera da comprendere al meglio come si può posizionare sintatticamente il genitivo all'interno del testo<sup>176</sup>.

Le difficoltà ermeneutiche sono dovute fondamentalmente alla lacuna della prima parte, che ha imposto la necessità di identificare l'elemento o gli elementi che componevano l'*incipit* dell'iscrizione<sup>177</sup>. Infatti, già dall'analisi di Colonna (1980) era emerso il fatto che l'iscrizione dovesse avere, in origine, una forma perfettamente simmetrica (*symmetrical order*), quindi anche la prima parte, mancante, doveva presentare alcune lettere incise. Dunque, un problema fondamentale dell'analisi è stato riuscire a formulare una ipotesi ricostruttiva soddisfacente di quello che doveva essere il testo originario della parte oggi mancante. Su questo fronte sono state moltissime le analisi proposte, quali, tra

---

<sup>174</sup> Tali problematiche sorgono già da De Simone (1978); per una visione completa rimando a Stibbe (1980) e, in particolare, a Prosdocimi (1984).

<sup>175</sup> Cfr. Prosdocimi (1984), Lejeune (1989), Bakum (2009).

<sup>176</sup> Per quanto riguarda invece la discussione della forma *-osio* in latino, è noto che questa testimonianza pone enormi problemi non tanto nell'interpretazione della forma, dal momento che è chiaro come si tratti effettivamente di un genitivo singolare in *-osio* parallelo a quello del falisco, quanto per la ricostruzione del caso genitivo singolare dei temi in *-o-*: venendo testimoniata per la prima volta una desinenza in *-osio* per il genitivo singolare latino, viene a diventare fondamentale la ricostruzione del rapporto con la desinenza *-ī* del latino. Per un approfondimento sulla (fondamentale) questione, rimando alla sezione 2. di questo contributo, dove sarà trattato l'argomento in maniera più dettagliata, e al lavoro di Prosdocimi (1984), che offre una visione completa e rigorosa del problema.

<sup>177</sup> Vi è in realtà anche una ipotesi, sostenuta da Guarducci (1980), secondo cui l'iscrizione, anche senza considerare la lacuna delle prime parole della riga iniziale, non sarebbe comunque completa: ella ritiene infatti che manchi almeno una linea superiore. Questo spiegherebbe l'assenza del nome della dea *Mater Matuta* – atteso per ragioni contestuali – e insieme le lettere appoggiate sul bordo superiore. L'ipotesi avrebbe comunque delle difficoltà ed è stata abbandonata in Prosdocimi (1984), cui rimando per un approfondimento riguardo l'interpretazione dell'iscrizione.

gli altri, quelle di De Simone (1980) nell'*editio princeps* di Stibbe (1980), Guarducci (1980) Prosdocimi (1984), Prosdocimi (1994)<sup>178</sup>.

Una questione non meno importante, e naturalmente connessa con la ricostruzione della lacuna iniziale, è stata poi l'identificazione di quella che doveva essere la struttura sintattica originaria dell'iscrizione. Anche in questo caso le ipotesi sono state molteplici, e la questione è molto dibattuta. Mi limito pertanto a rimandare in particolare a Prosdocimi (1994) per una visione approfondita circa tale aspetto.

Si è visto, dunque, in questa veloce analisi, come l'iscrizione di *Satricum* sia particolarmente problematica nella sua restituzione. Tuttavia, va sottolineato come un punto fermo di tutte le analisi fosse proprio la forma genitivale *popliosio valesiosio*, che non ha dato problemi da un punto di vista di interpretazione ('di Publio Valerio'), riferita ai *suodales*, ma ha invece aperto la complicatissima questione del genitivo singolare dei temi in *-o-*, che allora anche in latino doveva avere *-osio* insieme ad *-ī*<sup>179</sup>. Tale questione, insieme a quella dell'origine delle due desinenze e del loro rapporto, sarà ripresa nella prossima sezione (v. sezione 2).

---

<sup>178</sup> Non mi soffermerò in questa sede sulla presentazione delle diverse analisi, dal momento che la questione è molto complicata e non rilevante per l'interpretazione del genitivo singolare di nostro interesse. Mi limito pertanto a rimandare, in particolare, ai testi già citati per una panoramica iniziale.

<sup>179</sup> Mi sembra interessante e degna di nota a questo proposito l'analisi proposta da Lucchesi e Magni (2002), che sulla base di alcune osservazioni storiche ed epigrafiche tentano di sostenere che il *lapis Satricanus* possa essere in realtà una iscrizione falisca. In particolare, viene notato che *Satricum* e *Falerii* avrebbero avuto notevoli legami culturali e che la stirpe dei *Valerii* avrebbe avuto origine falisca. Dal punto di vista linguistico, si evidenzia che una forma di perfetto con raddoppiamento *steterai* sarebbe perfettamente accettabile in falisco, che il prenome *Poplio* avrebbe paralleli falischi e, cosa fondamentale, che la desinenza *-osio* del genitivo singolare sarebbe una peculiarità falisca. Per una discussione circa questa proposta, rimando in particolare a Bakkum (2009, 589-591) che la discute con alcune obiezioni.

#### 1.2.2.6 *cauios̄[io]*

*Bibliografia selezionata*: Herbig, CIE, 8286; Vetter 1953, 307; Giacomelli, 1963, 93; Bakkum, 2009, 487.

L'iscrizione è scolpita su una pietra tufacea di una tegola sepolcrale proveniente da località incerta, ora a Villa Giulia. Il tufo, rotto in tre parti e mutilo alla fine, misura 54 cm x 12 cm, le lettere sono alte circa 10 cm. IV secolo a. C. Ne riporto la lettura in Bakkum (2009, 487):

*cauios̄\*[-]*

L'iscrizione è sinistrorsa e l'alfabeto falisco. Il disegno di Nogara (CIE, 8286) mostra un'asta all'inizio della lacuna. Sulla base di quest'asta che si scorge, Herbig legge *cauios̄i[io]*, ipotizzando una forma di genitivo singolare in *-osio*, tipica del falisco. Dato che per la grafia presentata l'iscrizione non può essere più antica del IV secolo, se fosse davvero un genitivo in *-osio* il fatto sarebbe notevole<sup>180</sup>. D'altra parte, Bakkum (2009, 487) ritiene che “a Middle Faliscan genitive in *-osio* is implausible [...]”: piuttosto, le lettere dopo *caiuo* potrebbero essere, secondo lui, l'inizio di un gentilizio<sup>181</sup>. In ogni caso quella di Bakkum è una *petitio principii* e a priori non può essere esclusa nessuna ipotesi: ciò di cui siamo certi – come in tutti i casi, è bene ricordarlo – è esclusivamente il dato di lingua, *cauios̄\*[-]*.

#### 1.2.2.7 *annosio*

*Bibliografia selezionata*: Müller, 1839; Lindsay, 1913; Lindsay, 1930; Whatmough, 1931, 164; Burrioni e Brezigia, 2017.

La forma *annosio* sarebbe attestata in una glossa dell'epitome di Paolo Diacono (VIII secolo d.C.) del *De verborum significatu* di Festo (II secolo d.C), che come è noto è a sua volta un compendio di un'opera più ampia di Verrio Flacco (I secolo a.C.).

---

<sup>180</sup> Cfr. Giacomelli (1963, 93).

<sup>181</sup> Per un approfondimento circa il genitivo in *-osio* in falisco, rimando alla sezione 2., interamente dedicata all'argomento delle uscite *-i* e *-osio* e in cui si farà anche riferimento ad una possibile cronologia. Rimando inoltre, in ultimo, al lavoro di Bakkum (2009, 129-130; 487).

Ne riporto la lettura di Burroni e Brezigia (2017):

*annosio : annuo*

La lettura *annosio* di Burroni e Brezigia è frutto di una emendazione, in quanto tutti i manoscritti relativi che tramandano l'opera di Paolo Diacono restituiscono la forma *amosio*. Poiché non si è stati in grado di dare un significato alla parola *amosio* nella glossa *amosio : annuo*, dal momento che tale base *amo-* sarebbe del tutto sconosciuta, diverse sono state le ipotesi ricostruttive presentate, ma non senza difficoltà: Müller (1839) la considera “glossa obscurissima”, e ne dà una insoddisfacente spiegazione ripresa dallo Scaligero (1575)<sup>182</sup>. Successivamente, Lindsay nella seconda edizione del 1930 propone una alternativa *anasio*, che però è difficilmente spiegabile a livello filologico: l'errore  $n > m$  è improbabile con la scrittura minuscola; inoltre, anche il passaggio  $a > o$  sembra molto improbabile dal momento che *a* e *o* hanno forma e *ductus* differenti. Successivamente, nel suo articolo del 1931 Whatmough discute la forma *amosio* dandone una lettura *annoso*. Nonostante egli non spieghi il significato e la formazione di *annoso*, da un punto di vista paleografico va osservato che l'errore  $nn > m$  è molto comune nella grafia minuscola, dal momento che due *n* possono facilmente essere scambiate per *m*, specialmente se la parola è molto rara o, come in questo caso, un *hapax*. Ad ogni modo, è chiaro che nessuna delle analisi sin qui presentate è soddisfacente da un punto di vista linguistico. È in questo contesto che si inserisce, dunque, la (convincente) proposta di Burroni e Brezigia (2017), che riescono a fornire una interpretazione valida della forma *amosio*, emendandola come *annosio*. In questo senso, si è visto come la lettura  $nn > m$  sia un errore frequente nella grafia minuscola. In questa lettura si può riconoscere immediatamente la base latina *ann-o-* ‘anno’, che ha moltissimi riscontri nelle lingue italiche<sup>183</sup>. Sarebbe, inoltre, – ed non è cosa meno importante – la medesima base della parola cui è affiancata nella glossa, *annuo*. A questo punto, rimane da interpretare la seconda parte della forma, ovvero la sequenza *-osio* che sarebbe però ben riconoscibile come la marca di genitivo *-osio* dei temi in *-o-*, la stessa, cioè, delle forme viste nei

---

<sup>182</sup> Rimando a Burroni e Brezigia (2017) per un approfondimento in tal senso.

<sup>183</sup> Per le diverse attestazioni nelle lingue italiche che presentano la stessa base, rimando, tra gli altri, a De Vaan (2008, 43-44)

paragrafi precedenti (v. sopra, § 1.2.2.2.- § 1.2.2.6.). Per quanto riguarda la semantica, *annosio* avrebbe il significato di *annuo*, che può essere identificato come l’ablativo neutro dell’aggettivo *annuus*, *-a, -um*<sup>184</sup> con il significato avverbiale<sup>185</sup> o di ‘nell’anno, annuale’. La glossa di *annosio* come *annuo* si spiegherebbe allora ipotizzando che si tratti di un genitivo temporale cristallizzato in funzione avverbiale. Ragionevolmente, dopo che *-osio* è stato del tutto sostituito da *-ī* per il genitivo, la forma *annosio* non sarebbe dunque caduta in disuso, ma si sarebbe cristallizzata come parola indeclinabile, con valore avverbiale: per questo, sarebbe stata glossata con l’ablativo neutro *annuo*, dal momento che avrebbero ricoperto lo stesso significato. Tale proposta di analisi mi sembra particolarmente convincente, dal momento che sia dal punto di vista filologico che linguistico e semantico la lettura *annosio* non trova ostacolo, ma anzi si inserisce perfettamente nel contesto di quello che può essere un avverbio di tempo cristallizzato, derivato da un arcaico genitivo singolare in *-osio* dei temi in *-o*<sup>186</sup>. Credo, dunque, che tale lettura testimoni, con un buon grado di certezza, una valida attestazione di genitivo singolare in *-osio* dei temi in *-o*.

#### 1.2.2.8 taseio

*Bibliografia selezionata*: Franchi De Bellis 2005, 78-83; Prosdocimi 2011; Rigobianco 2017, 69.

La forma *taseio* si trova in uno specchio prenestino, tra le didascalie apposte alle figure presentate. V/IV secolo a. C. Ne riporto la lettura di Franchi De Bellis (2005):

*taseos luqorcos pilonicos . taseiofilios*

La lettura alternativa *tasei.filios*, proposta in passato, sembra contraria ad ogni evidenza<sup>187</sup>. Prosdocimi (2011, 345) ha suggerito che si possa trattare di un genitivo singolare in *-io*; in effetti, c’è forte evidenza data la posizione di *taseio*, in apposizione a

---

<sup>184</sup> Per una ipotesi su tale formazione, non del tutto chiara, si veda in particolare Leumann (1977, 303).

<sup>185</sup> Cfr. Burrioni e Brezigia (2017, nota 15).

<sup>186</sup> Cfr. Burrioni e Brezigia (2017).

<sup>187</sup> Per un approfondimento in tal senso, rimando in particolare a Franchi De Bellis (2005, 78-79; 81).

*filios* ‘figlio’, che normalmente richiede il caso genitivo. Inoltre, la conservazione di *-s* in posizione finale nella parola *filios*, ultima parola dell’iscrizione sullo specchio, rende improbabile che una *-s* sia stata omessa, sempre in posizione finale, nella parola precedente; di conseguenza, l’analisi che identifica *taseio* come un possibile aggettivo patronimico in *-io-*, *\*taseios*, diventa anch’essa molto improbabile. Dunque, con maggior probabilità *taseio* sarebbe proprio da considerarsi come genitivo singolare del nome proprio *taseos*. Una tale attestazione, dunque, diventa molto interessante in questa sede, dal momento che attesta un genitivo in *-io* inatteso, e alternativo alle desinenze *-ī* e *-osio*<sup>188</sup>. Dunque, *taseio* sarebbe genitivo singolare di *taseos*: l’interpretazione della forma scritta *taseos* e la corrispondente analisi morfologica non sono tuttavia ovvie (Prodocimi, 2011, 337-340), ma la giustapposizione di *taseos* e di *taseio* rende a questo punto chiaro che se quest’ultimo è la forma di genitivo singolare, è un genitivo singolare in *-io* da una base in *-o-*, con la desinenza *-io* che va a sostituire la *-o-* che dovrebbe evidentemente essere una vocale tematica. Come si vede, la questione è complessa. Ad ogni modo, il riconoscimento di un morfema di genitivo singolare in *-io* ha dei paralleli, come nella forma *titoio* attestata su una ciotola proveniente da Ardea<sup>189</sup>, analizzabile, come vedremo (v. oltre § 1.2.2.10) come genitivo singolare in *-oio* (< *\*-osjo* oppure morfologico < *\*-oio*). La forma prenestina *taseio* andrebbe quindi a supportare l’analisi di *titoio* come genitivo singolare in *-io*: emergerebbe, allora, l’anomalo comportamento della desinenza *-io*, che in *\*tase-∅-io* sostituirebbe la vocale tematica, mentre in *\*tit-o-io* vi si aggiungerebbe; questa alternanza resta ancora da essere spiegata.

Dal punto di vista puramente linguistico, dunque, la ragionevole probabilità di avere in *taseio* un genitivo singolare in *-io* è molto interessante in questa sede: essa andrebbe infatti a testimoniare una terza desinenza di genitivo singolare per i temi in *-o-* che si aggiungerebbe alle già note *-ī* e *-osio*, a mostrare quindi un panorama che potrebbe essere decisamente più variegato di quanto non ci si aspettasse, anche in una comparazione molto ristretta come quella che si sta effettuando in questa sede.

---

<sup>188</sup> Come si vedrà nei prossimi paragrafi (§ 1.2.2.9. ss.), non sarà l’unica desinenza aberrante (rispetto a quanto atteso in questa sede) ad essere attestata.

<sup>189</sup> Rimando al § 1.2.2.10., che sarà dedicato a tale iscrizione; rimando inoltre, in particolare, al lavoro di Bakkum (2009, 586-587) per una analisi dell’iscrizione.

### 1.2.2.9 *cicoi*

*Bibliografia*: Giacomelli, 1963, 84; Pisani, 1964, 340; Olzscha, 1965, 122; Rix 1965, 447; Giacomelli, 1965, 549-550; Giacomelli, 1978, 531-532; Calzecchi Onesti, 1981, 181; Bakkum, 2009, 427.

L'iscrizione, proveniente dalla necropoli di Celle<sup>190</sup> presso Civita Castellana, è incisa nel tufo, con *ductus* sinistrorso e alfabeto falisco, nella faccia a vista del diaframma che separa due loculi sovrapposti di una camera sepolcrale. La caduta di parte del diaframma ne ha causato la perdita del testo iniziale. Databile intorno al IV secolo a. C. Ne riporto la lettura di Bakkum (2009, 427):

[--]ocicio.cicoi:cupat:ifra

La prima parte dell'iscrizione, lacunosa, è stata ricostruita in diversi modi<sup>191</sup>.

Dal punto di vista linguistico, l'iscrizione è molto interessante per la forma *cicoi* e per l'attestazione di *ifra*. *cicoi* viene interpretata da Giacomelli (1965; 1978) come gentilizio femminile in analogia con l'etrusco *cicui*, ove *-i* è morfema per derivare nomi femminili (in relazione al *sexus*). Tuttavia, Bakkum (2009, 427) segue Pisani (1964) nell'interpretazione della forma *cicoi* come un genitivo in *-oi*. Ad ogni modo, però, mentre Pisani (1964, 340) ne dava una tale interpretazione perché identificava in *-oi* uno sviluppo successivo di *-osio*, in quel processo che poi avrebbe portato da *-osio* a *-ī*, al contrario Bakkum (2009, 131-132) identifica per questa forma di genitivo in *-oi* tre possibili ragioni: *-oi* come /oī/, modellato sul genitivo singolare della prima declinazione in /āī/, ma con mantenimento della vocale breve (Devine, 1970, 20-21); *-oi* come /ōī/ modellato sul genitivo singolare della prima declinazione in /āī/, anche nella lunghezza vocalica che precede la terminazione, come il genitivo plurale della seconda declinazione latina \*/ōsom/ era modellato su \*/āsom/ della prima declinazione; in ultima analisi, *-oi* come /-ōī/ modellato sul dativo /-ōī/ dopo quanto è avvenuto nella prima declinazione, dove nel corso del processo di accorciamento dell'originale terminazione di dativo \*/-āī/

---

<sup>190</sup> Erroneamente, Calzecchi Onesti chiama la necropoli 'Necropoli del Colle'.

<sup>191</sup> Non approfondisco la questione, che andrebbe oltre il nostro intento in questa sede: per un approfondimento sulle ragioni che rendono tale ricostruzione impossibile, rimando al lavoro di Giacomelli (1965).

e di genitivo /-āī/, entrambe le terminazioni sono confluite in /-āi/. Avendo quindi in *cicoi* una forma di genitivo, l'iscrizione potrebbe così essere interpretata come '...o Cincio figlio di Ci(n)co'. Per quanto riguarda, infine, la forma *ifra*, essa non è determinante per l'interpretazione della forma *cicoi*, ma risulta essere interessante perché corrisponderebbe al latino *infra* (la mancata trascrizione della nasale corrisponde ad abitudini grafiche falische) ma nel significato, assente in latino, di 'sotto': tale sarebbe infatti il significato etimologico (cfr. lat. *inferus* 'basso, sotto'), che sarebbe allora mantenuto in falisco, ma non in latino<sup>192</sup>.

Se dunque è ragionevolmente possibile individuare (o, quantomeno, non escludere di poter avere) in *cicoi* una forma di genitivo singolare in *-oi*, ciò diventa molto interessante in questa sede: si tratta infatti, come nell'attestazione precedente, di una desinenza del tutto inaspettata in questo contesto, e che dunque contribuisce a testimoniare un panorama ben più complicato del dualismo *-ī/-osio* che inizialmente ci si sarebbe aspettato (v. sopra).

#### 1.2.2.10 titoio

*Bibliografia selezionata*: Pasqui, 1900, 59; Herbig, 1910, 181; Jacobsohn, 1910, 6; Pisani, 1933, 624; Pisani, 1934, 295; Dirichs, 1934, 22; Lejeune, 1952, 124-125; Safarewicz, 1953, 246; Vetter, 1953, 332; Vetter, 1956, 1-2; Giacomelli, 1963, 261-262; Pisani, 1964, 342-343; Devine, 1970, 22; Hamp, 1981, 230; Lejeune, 1989, 68; Bakkum, 2009, 586-587.

L'iscrizione è graffita sotto il piede di un vaso di terracotta, rinvenuto in una necropoli ad Ardea (40 km a sud di Roma) databile intorno al III secolo a. C. Il *ductus* è sinistrorso e alcuni grafemi sembrano mostrare caratteristiche falische. Ne riporto la lettura in Bakkum (2009, 586-587):

*titoio*

---

<sup>192</sup> Per un approfondimento specifico sulle formule sepolcrali rimando nello specifico al paragrafo dedicato in Bakkum (2009, 310-312).

Date le caratteristiche grafiche relative al *ductus* sinistrorso e alla scrittura della *t* inizialmente l'iscrizione è stata identificata come falisca da Herbig (1910) e da Jacobsohn (1910). Herbig interpretava *titoio* come un nominativo, parallelo all'etrusco *tituie* 'Tituie (nominativo)' rinvenuto in una iscrizione pubblicata da Buonamici (1931, 410). Pisani (1934 ss.) e Dirichs (1934) interpretano *titoio* come genitivo in *-oio* < *-osio*<sup>193</sup>. Dal momento però che sembra esserci l'evidenza che *-osio* non sia specifico del falisco, ma sia presente anche in latino<sup>194</sup>, tale evidenza non sarebbe più una prova a favore dell'identità falisca dell'iscrizione (Cfr. Lejeune, 1989, 68). Inoltre, va ricordato che il falisco intorno al III secolo presenta già la desinenza di genitivo singolare *-ī* (Safarewicz, 1953). Ancora, anche la possibilità che si tratti di un aggettivo possessivo del tipo *titoio(m)* come sostenuto da Vetter (1956) e da Hamp (1981) va esclusa all'altezza di questa epoca storica e comunque non trova riscontri cogenti<sup>195</sup>. Dunque, l'analisi ragionevolmente più probabile resta quella di un genitivo singolare ma risulta del tutto oscura sia la varietà di appartenenza (ardeatino?) sia la genesi della desinenza *-oio* per il genitivo singolare, che per Prosdocimi rimane morfologica<sup>196</sup>. Dunque, anche in questo caso la forma è molto interessante dal punto di vista puramente linguistico, specialmente in questa sede, dal momento che, ragionevolmente, andrebbe a testimoniare una desinenza di genitivo singolare ancora una volta del tutto inaspettata, che così si aggiunge al panorama di forme già rilevate (*-ī*, *-osio*, *-io*, *-oi*; v. sopra).

#### 1.2.2.11 *Met(t)ioeo Fufetioeo*

La forma si trova nell'*Institutio Oratoria* di Quintiliano (I, V, 12). Nel passo, l'autore sta esemplificando le tre tipologie di difetti che possono incorrere e rovinare un discorso. Quintiliano chiama questi vizi *barbarismi*. Il terzo di questi è il meccanismo per cui ad una parola viene aggiunta, sostituita o spostata una lettera o una sillaba, cambiando così l'ordine interno. La forma viene citata al proposito da Quintiliano come uno dei *viti*

<sup>193</sup> In un recente articolo, anche Mancini (2008) ha sostenuto l'idea che certamente *-oio* debba derivare da *-osio*. Sulle problematiche di tale analisi, rimando al § 1.1. e alla sezione 2. di questo lavoro. Si veda inoltre, tra gli altri, Prosdocimi (2009).

<sup>194</sup> A tal proposito, si veda sopra, § 1.2.2.5., e oltre, la sezione 2. di analisi delle desinenze *-ī* e *-osio*.

<sup>195</sup> Cfr. Bakkum (2009, 586-587).

<sup>196</sup> Cfr. Prosdocimi (2009).

*geminazione* di Ennio, il quale commetterebbe lo stesso errore due volte<sup>197</sup>. L'attribuzione ad Ennio permette di datare la forma agli inizi del II secolo a. C. Ne riporto la lettura in Radermacher (riportata anche in D'Agostino 1953):

*Met(t)ioeo Fufetioeo*

L'attestazione è molto incerta nella forma, tanto che sono presenti diverse varianti nelle varie edizioni<sup>198</sup>. Tuttavia, tali letture cambiano nella forma, ma non nella sostanza: alcune hanno due geminate, altre una, alcune hanno la *i* prima della desinenza, altre no. Ma tutte sono basate sull'idea che Ennio avesse adottato (e adattato) il genitivo greco *-oio*, infatti la desinenza finale di genitivo è per tutte *-oeo*. Müller, al contrario, legge *Mettoi Fufetoi*, analizzandolo come dativo sulla base del parallelo con *popiloi Romanoi*, ma in questo caso non si spiegherebbe il ravvisamento di un errore di *geminatio* citato da Quintiliano<sup>199</sup>. Secondo Heraeus (1930) e anche Mariotti (1988, 82-85), il genitivo 'di Mezio Fufezio' andrebbe letto *Mett(i)oeo Fufetioeo*, dal momento che è riportato da Quintiliano come esempio di doppio barbarismo (metaplasmo)<sup>200</sup>. Questa forma andrebbe allora considerata come un genitivo con desinenza omerica *-oeo*, come già si era sostenuto, dal greco *-oio*, sulla base anche dell'altra interessante attestazione, *vinoeo bonoeo*<sup>201</sup> di Ovidio, anch'essa rilevata in Quintiliano (*Inst.* 8, 6, 33), che la attribuisce al poeta. Tuttavia, vi è un'ulteriore evoluzione dell'analisi per noi rilevante in questa sede. Mariotti accetta infatti l'analisi di Heraeus ma replica che tale forma non può essere letta come grecismo flessionale, dal momento che sarebbe molto improbabile in un nome puramente italico, ed è inoltre del tutto priva di paralleli in poesia 'seria'<sup>202</sup>. Egli sostiene anche che non sia possibile accettarla sulla base di Ovidio, perché "quella ovidiana è una formazione stravagante, «maccheronica», di un tipo che non può avere cittadinanza nell'*epos* di Ennio"<sup>203</sup>. Da qui si ha l'interpretazione per cui *Me(t)tioeo Fufetioeo* 'di

---

<sup>197</sup> Rimando, tra gli altri, a Pennacini (2001) per una visione del testo originale.

<sup>198</sup> Colsen (1924, 55) riporta *Meteio Fufetteio*, dal momento che "[...] [it] seems to me less unsatisfactory than the others" (Colsen, 55)..

<sup>199</sup> Cfr. Colsen (1924, 55).

<sup>200</sup> Cfr. Mariotti (1988).

<sup>201</sup> Si veda oltre, § 1.2.2.13., dove tratterò nello specifico dell'attestazione *vinoeo bonoeo*; rimando, inoltre, a Heraeus (1930) per una comparazione tra le due forme.

<sup>202</sup> Cfr. Pennacini (2001, 818).

<sup>203</sup> Ibid.

Mezio Fufezio' andrebbe piuttosto analizzato come un genitivo arcaico (o eventualmente dialettale)<sup>204</sup>. In questo senso, infatti, è molto significativa l'analisi di Prosdocimi (2012), il quale nota, giustamente, che se anche si fosse originariamente trattato di un grecismo, il fatto che si trovi e che quindi potesse essere usato significa che aveva anche un certo grado di usabilità, e che era comunemente accettato, almeno in una certa fase temporale. Anche dal punto di vista puramente linguistico, dunque, una attestazione con desinenza *-oeo* (forse effettivamente da *-oio*) come genitivo singolare di temi in *-o-*, oltre ad essere inaspettata, è molto interessante, perché testimonia ulteriormente la complessa situazione di questo caso specifico; infatti, quale che ne sia l'origine, essa va ad aggiungersi ad *-ī* e *-osio* (oltre che ai vari *-io*, *-oi*, *-oio*, trovati precedentemente; v. sopra), contribuendo così a mettere in evidenza uno scenario che doveva essere ben più variegato del semplice dualismo *-ī/-osio*.

#### 1.2.2.12 *alochoeo*

L'attestazione si trova in Lucilio, I, 25 (secondo l'edizione di Christes e Garbugino) ed è pertanto databile intorno al II secolo a. C.; essa ricorre in un frammento in cui si attua un paragone tra aspetti fisici di chi narra con quelli *Thestiadōs Ledaē atque Ixionies alochoeo* 'della figlia di Thestias Leda e della moglie di Ixion'. Riporto la lettura dell'intero frammento di Christes e Garbugino (2015, 28):

[--] *ut contendere possem*

*Thestiadōs Ledaē atque Ixionies alochoeo* [--]

Il frammento, che fa parte di quello che doveva essere il *Concilium Deorum*, presenta una comparazione, con i nomi al secondo verso tutti al caso genitivo<sup>205</sup>. La lezione che viene comunemente riportata è *alochoeo*, ovvero la versione che si trova nel manoscritto di Nonio Marcello, il quale è colui che ci testimonia la maggior parte dei frammenti delle *Saturae*. Non mancano però altre lezioni: in particolare, i manoscritti Parigino, Gudiano e Lugdunense testimoniano *alcholocheo*, mentre il Genovese e il Bernese testimoniano

<sup>204</sup> Rilevante il fatto che Mariotti porti come prova a sostegno di questa visione la scoperta del *lapis Satricanus* (v. sopra § 1.2.2.5.) che testimonierebbe l'esistenza dei genitivi come *-osio* anche in latino (cfr. Pennacini, 2001, 818).

<sup>205</sup> Cfr., tra gli altri, Christes e Garbugino (2015, 28).

*solcholocheo*<sup>206</sup>. La lezione *alochoeo* è tuttavia da preferire, in quanto avrebbe un parallelo nel greco *αλοχοιο*, genitivo in *-οιο* proprio della forma per ‘moglie’. Dunque, *alochoeo* potrebbe ragionevolmente analizzarsi come un grecismo, con adattamento della terminazione di genitivo singolare *-οιο* in *-οεο*, esattamente con la stessa operazione che si potrebbe trovare in Ennio (v. sopra, § 1.2.2.11). D’altra parte, Lucilio e Ennio hanno notevoli affinità: “che Lucilio fosse sulla stessa linea di Ennio, e perciò come lui poeta *φιλολογος* non si può dubitare”<sup>207</sup>. Sono molti, infatti, gli elementi che dimostrano come fossero stretti i legami fra l’attività di Lucilio e la vita letteraria greca del tempo: un esempio tra tutti è proprio l’ambiente in cui il poeta viveva: il circolo degli Scipioni era frequentato da grandi personalità greche come Polibio e Panezio<sup>208</sup>. Dunque, la forma *alochoeo* andrebbe così ad affiancare *Me(t)tioeo Fufetioeo* (v. sopra § 1.2.2.11), come ulteriore testimonianza dell’uso, almeno in poesia, di un genitivo singolare *-οεο* per i temi in *-ο*, come adattamento dal greco. Naturalmente, nulla si può dire sull’effettivo uso che questa forma poteva avere nella lingua parlata, ma questo non cambia l’evidenza linguistica di una terminazione *-οεο* di probabile derivazione greca, a testimonianza, ancora una volta, della grande varietà di terminazioni del genitivo singolare dei temi in *-ο-*, caso che si manifesta una volta di più estremamente complesso.

### 1.2.2.13 *vinoeo bonoeo*

L’attestazione si trova nell’*Institutio Oratoria* di Quintiliano (VIII, VI, 33). Nel passo, l’autore sta trattando la creazione di nuove parole, come le onomatopee, che sarebbero dai Greci tanto apprezzate e che invece dai latini *vix permittitur*, e nota che invece ai suoi tempi non si sarebbe osato più creare nulla di propria iniziativa. In questo contesto egli inserisce le nuove formazioni greche *πεποιημένα* ‘fatte, costruite’, che derivano da parole accolte nell’uso, e ne porta alcuni esempi. A questo punto il testo è corrotto; nella corrutela vi è l’attestazione di rilievo ai nostri fini, che viene attribuita a Ovidio<sup>209</sup> e sarebbe quindi databile tra il tardo I secolo a. C., e l’inizio del I secolo d. C. Ne riporto la lettura in Pennacini (2001, 221):

---

<sup>206</sup> Ibid.

<sup>207</sup> Mariotti (1960, 38-40).

<sup>208</sup> Ibid.

<sup>209</sup> Per una visione completa del testo, rimando a Pennacini (2001, 221).

*Ovidius [--] ocoeludit [--] uinoeo bonoeco*

Come si è accennato, l'attestazione si scorge in un punto in cui il testo risulta essere molto corrotto: le *cruces* poste da Winterbottom (1970) non consentono di darne una traduzione soddisfacente, proprio a causa della lacuna. Cousin (1936, 113, 296) accetta la proposta di Heraeus (1930), per cui il testo sarebbe ricostruibile come *Ovidius <i>oco cludit uino<eo> bonoeco*. In effetti, una tale formazione ovidiana (*uinoeo bonoeco* 'del buon vino'), che, come si è accennato sopra, sarebbe stravagante e «maccheronica» secondo Pennacini<sup>210</sup>, sarebbe dunque da interpretare come una formazione volutamente grecizzante, nonché, probabilmente, velata di una sfumatura comica. Al di là però dell'aspetto testuale, che rende complicato fornire una analisi soddisfacente, ciò che è rilevante in questa sede è proprio la forma *uinoeo bonoeco*, che si configura come un parallelo delle due attestazioni viste precedentemente<sup>211</sup>. Anche questa attestazione, infatti mostra la stessa terminazione in *-oeco*, forse dal greco *-oio*, e non potrebbe che configurarsi come genitivo singolare. Inoltre, il fatto che Quintiliano attribuisca siffatte forme anche a Ennio (v. sopra), mostrerebbe che esse dovevano essere state effettivamente usate in un'epoca precedente (o in una varietà dialettale<sup>212</sup>) e successivamente conosciute anche da Ovidio a cavallo tra il I secolo a. C. e il I secolo d. C. Ad ogni modo, ipotesi a parte, quello che ancora una volta emerge con certezza è il dato di lingua, che testimonia una ulteriore desinenza per il genitivo singolare in *-oeco*, quale che ne siano origine, modalità di utilizzo e varietà di appartenenza; ancora una volta è così testimoniata la grande varietà che caratterizza il genitivo singolare dei temi in *-o-* in latino-falisco.

#### 1.2.2.14 Osservazioni conclusive.

In questa sezione si sono analizzate le forme di genitivo singolare dei temi in *-o-* aberranti rispetto alla nota terminazione *-ī* e provenienti da quelle che sono definite varietà latine. Come si è visto, oltre alle attese terminazioni in *-osio*, si sono però registrate anche una notevole quantità di terminazioni differenti. Quale che siano i processi linguistici che

---

<sup>210</sup> V. sopra, § 1.2.2.11.

<sup>211</sup> V. sopra, § 1.2.2.11. e § 1.2.2.12.

<sup>212</sup> A tal proposito, si veda l'analisi proposta sopra, § 1.2.2.11.; per una visione completa rimando invece a Mariotti (1988).

hanno portato a queste formazioni, ciò che rimane di certo è l'evidenza linguistica, la quale testimonia una situazione estremamente diversificata, anche in un'area così ristretta com'è quella presa in esame, che non va oltre la regione laziale. Questo confermerebbe una volta di più la complessa situazione del genitivo singolare dei temi in *-o-* nelle varietà indoeuropee che, come si è visto<sup>213</sup>, riportano moltissime terminazioni diverse per forma, e, cosa non meno importante, per origine<sup>214</sup>. Tale situazione mi sembra suggerire, dunque, il fatto che la codifica del genitivo singolare dei temi in *-o-* in indoeuropeo dovesse essere problematica, quale che ne fossero le ragioni determinanti. Un elemento che certamente può aver influito, ma non come elemento necessario e sufficiente quanto più come ulteriore elemento catalizzatore, è la già citata identità dei casi nominativo e genitivo singolari. A tali problemi, poi, ogni lingua avrebbe cercato di porre rimedio sostituendo alla terminazione in *-os* del genitivo una terminazione apposita, per 'vicariazione' (come la *-ī* che è extra-paradigmatica e, verosimilmente, di origine derivazionale<sup>215</sup>), o per analogia con un'altra declinazione, o ancora derivata da un altro caso<sup>216</sup>.

Dunque, da questa rassegna sono emersi due fatti fondamentali. Innanzitutto, dal momento che si sono osservate valide ragioni per l'inclusione di *titi* nel dossier<sup>217</sup>, questa iscrizione diventerebbe così prova documentale della desinenza *-ī* in funzione genitivale già in epoca arcaica. L'antichità della desinenza *-ī* non era comunque in dubbio data la sua extra-paradigmaticità: la coesistenza di *-ī* e *-osio* poteva e doveva, come si vedrà (v. oltre, § 2), essere supposta prima su altre basi<sup>218</sup>. La seconda fondamentale informazione che è risultata dall'osservazione della fenomenologia è il fatto che non siano testimoniate solo le forme *-ī* e *-osio* ma anche una notevole quantità di forme 'aberranti'; nonostante si sia cercato di far risalire *-oio* a *-osio* (cfr. Pisani, 1934 ss.; Mancini, 2008) si è già accennato ai problemi, in particolare fonetici, che questa analisi incontra: non c'è infatti alcuna prova della caduta di *-s-* in posizione intervocalica (cfr. Prodocimi, 2009).

---

<sup>213</sup> Rimando al § 1.1. per uno spettro più ampio delle diverse terminazioni nelle principali varietà indoeuropee; si veda anche il § 1.1.1. per la particolare situazione del celtiberico.

<sup>214</sup> Si veda sopra, la sezione 1.

<sup>215</sup> Si veda la sezione 2., dove si tratterà nello specifico la questione dell'origine della desinenza *-ī*.

<sup>216</sup> V. oltre, § 3.

<sup>217</sup> Ho già discusso le ragioni che mi hanno portato a questa scelta nei paragrafi § 1.2., § 1.2.2. e § 1.2.2.1.; si vedano questi ultimi, dunque, per una spiegazione completa.

<sup>218</sup> Cfr. Prodocimi (2009) per una spiegazione completa circa il problema; rimando inoltre alla sezione 2. di questo lavoro, dove è trattata la questione nello specifico.

Dunque tale terminazione potrebbe avere una giustificazione morfologica, ossia derivare da \*-o-io. Inoltre, anche se si ammettesse che fosse possibile una evoluzione -osio > -oio, la polimorfia rimarrebbe: ci sono infatti anche -oi, -io e -oio che dovevano ragionevolmente avere funzione di genitivo singolare. Questo, se da un lato rende la questione ancora più problematica, dall'altro, come si è accennato, rende prova del fatto che dovesse effettivamente esserci un problema nella codifica del genitivo singolare dei temi in -o-, e rende la questione ancora più interessante. Ad ogni modo, dati i limiti di questo contributo, in questa sede ci concentreremo sull'analisi delle due principali terminazioni, -ī e -osio, che saranno analizzate nella prossima sezione<sup>219</sup>.

## 2. Genitivo singolare dei temi in -o- in latino e falisco: -ī e -osio

Come si è cercato di mettere in luce nel corso delle precedenti sezioni<sup>220</sup>, la situazione del genitivo singolare della declinazione tematica in -o- risulta essere particolarmente complessa e variegata non solo nelle diverse lingue indoeuropee, ma anche nella comparazione più ristretta di un singolo filone linguistico, qual è quello latino-falisco: si è visto infatti che oltre alle (attese) desinenze -ī<sup>221</sup> e -osio<sup>222</sup> si sono rilevate anche terminazioni in -io<sup>223</sup>, -oi<sup>224</sup>, -oio<sup>225</sup>, -oio<sup>226</sup>. Ciò rende molto problematico ogni tentativo di ricostruzione, in particolare nel caso in cui si miri ad una *reductio ad unum*. Si è visto<sup>227</sup>, ad ogni modo, che un buon numero di lingue indoeuropee presenta come marca del genitivo singolare tematico il morfema \*-osjo. Così si osserva in indiano antica la desinenza -asya, in avestico -ahya, in greco -oio, -oi, in armeno -oy, che rifletterebbero

<sup>219</sup> V. oltre, sezione 2.

<sup>220</sup> Rimando in particolare al paragrafo §1.2., che comprende i §1.2.2.1.-§1.2.2.14., dove sono analizzate tutte le attestazioni, ed è dunque disponibile una panoramica della (molto differenziata) situazione fenomenologica.

<sup>221</sup> Per quanto riguarda la fenomenologia di -ī, essa non è stata trattata perché è la terminazione che si trova regolarmente in latino. Ho però scelto di includere nel dossier la terminazione -ī di *titi* per i risvolti che può avere su tutta la questione. Rimando al §1.2. per le motivazioni che mi hanno portato a includere quest'ultima forma nella rassegna. Rimando, inoltre, al §1.2.2.1. per una analisi completa dell'iscrizione *titi*.

<sup>222</sup> Per le attestazioni di -osio si vedano i §1.2.2.2.-§1.2.2.7.

<sup>223</sup> Cfr. §1.2.2.8.

<sup>224</sup> Cfr. §1.2.2.10.

<sup>225</sup> Cfr. §1.2.2.11.

<sup>226</sup> Cfr. §1.2.2.12.-§1.2.2.14.

<sup>227</sup> Si veda per una esemplificazione, in particolare, la rassegna al §1.1., con la particolare situazione del celtiberico, presentata al §1.1.1. Tra gli altri, rimando a Prosdoci (2009) per una panoramica più completa.

\*-osjo; mentre alcune altre lingue, quali falisco, latino, leponzio e venetico, presentano, allato di forme riconducibili a \*-osjo, anche la desinenza \*-ī<sup>228</sup>. Sebbene \*-ī di genitivo singolare appaia nelle diverse tradizioni linguistiche in una fase cronologica seriore, la sua antichità – che è una evidenza ricostruttiva fondata sulla comparazione – implica necessariamente un periodo di convivenza con la desinenza \*-osjo, dalla quale forse differiva per alcune caratteristiche funzionali<sup>229</sup>. Molte delle lingue dell'Italia antica mostrano proprio questa alternanza. Il messapico e qualche varietà celtica, invece, mostrano unicamente testimonianze di una desinenza in \*-ī.

In latino pre-letterario ritroviamo, come si è visto, -osio testimoniato dall'iscrizione di *Satricum*<sup>230</sup>, datata circa al V secolo (503 a. C. *circa quem*), che riporta *popliosio ualesiosio suodales* ‘i sodali di Poplio Valesio’. Mentre un'altra forma di carattere forse dialettale come *titoio* ‘di Tito’<sup>231</sup> si ritrova nella iscrizione Ve 364 proveniente dalla località di Ardea (vicino a Roma) e probabilmente databile intorno al III secolo a. C.<sup>232</sup>. Per quanto riguarda il falisco, esso presenta nelle iscrizioni dei genitivi in -osio datati tra i secoli VII e V a. C., come *kaisiosio* ‘di Kaisio’, *uotenosio* ‘di Voteno’<sup>233</sup>, anteriori ai genitivi in -ī che si riscontrano invece a partire dal secolo IV, come *tertinei* ‘di Tertineo’. Queste datazioni hanno portato Giacomelli (1963, 142-144) a ritenere che la desinenza -ī che si trova in falisco sia posteriore a quella in -osio e dovuta ad una influenza del latino: dunque, secondo lei la relazione tra le due desinenze in falisco sarebbe per lo più cronologica: -osio viene soppiantata da -ī per influenza latina. Tuttavia, come si è già accennato<sup>234</sup>, vi sono delle notevoli difficoltà per quanto riguarda questa visione.

---

<sup>228</sup> Per una panoramica più completa delle terminazioni di genitivo singolare dei temi in -o- nelle principali varietà indoeuropee, si veda sopra, §1.1.

<sup>229</sup> Per un accenno alla questione si veda, sopra, §1.2., con particolare riferimento al §1.2.2.14. Per una spiegazione invece più completa, si veda oltre in questo paragrafo e nei successivi. Rimando inoltre, in particolare, al lavoro di Prosdocimi (2009).

<sup>230</sup> Cfr. Bonfante, (1978, 269-272); Guarducci, (1980, 479-489); De Simone, (1981: 25-56); Lejeune, (1989, 60-77); Sihler (1995, 259), esprime alcuni dubbi sulla effettiva latinità di questa iscrizione; Lucchesi e Magni, (2002). Si veda, in particolare, il §1.2.2.5. di questo lavoro per una analisi completa dell'attestazione *popliosio ualesiosio*.

<sup>231</sup> Si veda il §1.2.2.10. di questo lavoro per una analisi completa dell'iscrizione. Rimando inoltre, per un approfondimento, al lavoro di Bakkum (2009, 586-587).

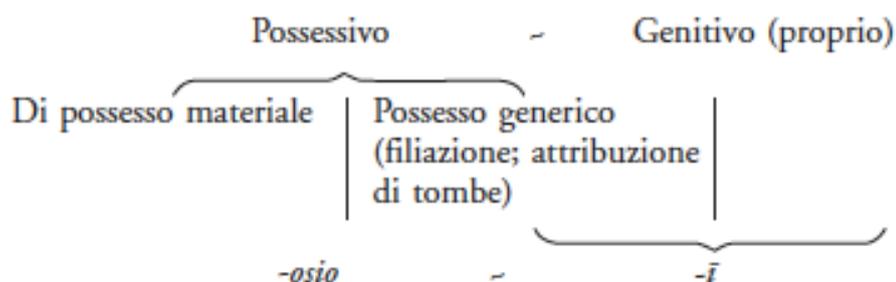
<sup>232</sup> Cfr. Meiser 1998, 133-135. Si veda, inoltre, il §1.2.2.11 per una visione completa dell'attestazione.

<sup>233</sup> Per una analisi completa delle iscrizioni *kaisiosio* e *uotenosio*, si vedano i §1.2.2.2. e §1.2.2.3. Per tutte le attestazioni di -osio, si vedano invece i §1.2.2.2.- §1.2.2.7.

<sup>234</sup> Cfr. sopra § 1.2., del presente lavoro. Inoltre, per una visione completa, si veda oltre, la sezione 3.

Innanzitutto, la testimonianza *cauios[*, integrabile come *cauios[io*<sup>235</sup>, non sembra essere anteriore al IV secolo a. C., e dunque potrebbe costituire una forma in *-osio* presente nell'epoca in cui sarebbe dovuta già essere stata sostituita, nell'analisi di Giacomelli, da *-ī*.

L'idea secondo cui ci sarebbe effettivamente stata un'epoca di coesistenza delle due desinenze *-ī* e *-osio* è ripresa nell'ipotesi di Untermann (1978) che propone di identificare una distinzione funzionale tra una possessività particolarmente marcata quale quella per gli oggetti, di contro ad una possessività meno marcata e generica, che si assocerebbe alla categoria di genitivo, di cui quindi condividerebbe il morfema. Riporto lo schema da Prosdocimi, che rispecchia la situazione delineata da Untermann:



Lo schema mette in luce alcune difficoltà: in particolare secondo Prosdocimi vi è uno sfasamento difficile da spiegare, in quanto la categoria del possesso viene divisa in due da quella che Prosdocimi definisce “una pertinenza pragmatica, quasi ‘stilistica’: non vedo infatti differenza, se non di grado, tra il possessivo di un oggetto e il possessivo di una tomba”<sup>236</sup>.

A tale proposta di Untermann, si rifà anche quella di De Simone (1981), che propone una differenziazione funzionale tra le due desinenze lievemente diversa e più generale: in falisco, *-osio* sarebbe morfologia di ‘possessivo’ mentre *-ī* sarebbe morfologia per il ‘genitivo’ proprio. La motivazione che viene portata per questa distinzione funzionale è

<sup>235</sup> Non approfondisco la questione dell'analisi e dei problemi epigrafici dell'iscrizione, ma mi limito a considerare i dubbi che essa porta con sé e che qui ci interessano. Si veda, per una analisi completa, il §1.2.2.7., interamente dedicato all'iscrizione.

<sup>236</sup> Prosdocimi (2009, 60).

che *-osio* compare solo in falisco arcaico in iscrizioni di possesso con *ego*, mentre il genitivo delle iscrizioni funerarie e delle filiazioni ha *-ī*<sup>237</sup>.

Su questa linea si inserisce anche la proposta di Lejeune (1989), il quale concorda nel ricostruire funzioni distinte per le due desinenze, ma si astiene dal prendere posizione su quali effettivamente esse fossero. Lejeune sottolinea però che, in ogni caso, nelle diverse lingue il processo di sostituzione di *\*-ī* a *\*-osjo* deve essersi svolto con tempi e modalità simili, ma non avanza ipotesi sulle condizioni storiche che possano in qualche maniera rendere conto di questa concordanza.

A questo proposito, anche seguendo l'analisi di Prodocimi, l'aspetto cronologico della questione non va assolutamente trascurato<sup>238</sup>: è vero che all'interno della documentazione *-osio* risulta essere più arcaico, mentre *-ī* più recente, e questa cronologia documentale relativa si presenta anche nel celtico d'Italia (leponzio) per l'alternanza *-oiso/-ī*<sup>239</sup>: una tale coincidenza non può essere casuale, e quindi non può essere liquidata in maniera banale, quale può essere una semplice sequenzialità categoriale isomorfa con la sequenzialità documentale: “*-ī* come forma è antichissimo, per molti aspetti precedente al genitivo in *-s-*, MA ciò non implica la sua posizione categoriale in un paradigma, nel caso ‘genitivo’ dei temi in *-o-*, e questo è il fuoco della questione”<sup>240</sup>. Mi sembra che questo passaggio sia importante per avere una idea chiara del problema fondamentale della questione, che non è l'arcaicità della desinenza *-ī* in sé, la quale non è in dubbio, ma piuttosto quando essa subentra nella declinazione dei temi in *-o-* per indicare il genitivo singolare. È proprio questo il punto fondamentale: la funzione e la sua posizione nel paradigma dei temi in *-o-*.

Per quanto riguarda il latino, inoltre, vale la pena sottolineare che la coesistenza delle due desinenze *-ī* e *-osio* ha un dato indiretto a favore: se, e così pare, *-osio* scompare in favore dell'affermazione di *-ī* dopo la fine del VI secolo a. C., il fenomeno non risulta essere

---

<sup>237</sup> Su questo aspetto, si veda oltre in questo paragrafo, in particolare, l'analisi proposta nel lavoro di Orlandini e Poccetti (2013), i quali partono dall'attestazione *titi* per sviluppare una proposta di distinzione funzionale similare.

<sup>238</sup> Va però sottolineato che Prodocimi ne tiene conto in maniera particolare e in termini diversi da quelli tradizionali: egli sostiene, semplificando al massimo, che *-ī* e *-osio* siano sempre coesistiti (cfr. Prodocimi 2009).

<sup>239</sup> Rimando per una analisi esaustiva di queste desinenze allo stesso articolo di Prodocimi (2009, 62-71). Non mi dilungherò sulla questione, seppur complessa e interessante, in questa sede, dato che vi ho accennato al § 2.

<sup>240</sup> Prodocimi (2009, 60).

isolato, ma ha un parallelo nel genitivo ‘femminile’ in *-ai* che si sostituisce ad *-as* senza che vi siano apparenti ragioni, il che con tutta probabilità non dev’essere casuale. Dunque, *-as* sarebbe sostituito da *-ai*, ovvero *-a + -i* quando *-ī* è morfema affermato di genitivo per i temi in *-o-*, e verosimilmente esclusivo. Questo porrebbe come data *post quem* almeno il VI secolo a. C.: per poter provocare un simile cambiamento, infatti, la *-ī* del genitivo singolare dei temi in *-o-* doveva essersi affermata da un congruo lasso di tempo; dunque, il processo doveva essere avvenuto nel corso del V secolo, ma Prosdocimi non esclude la possibilità che sia successo anche in epoca più tarda. Una conferma di ciò la si potrebbe trovare nella poesia di Lucrezio (I secolo a. C.), dove si osserva la scansione bisillabica della terminazione *-ai*, che sarebbe riflesso di una genesi come *-a + -i* che ancora persiste, nonostante all’epoca tale desinenza fosse già stilema arcaico, e che anche ha la sua precondizione nell’uso poetico metrico più antico, ovvero non anteriore al III secolo a. C. Quindi, se all’altezza di questa data *-ai* era ancora scandito in maniera bisillabica, la sua formazione non doveva essere molto antica. Viene così a delinearsi una ricostruzione plausibile per quanto riguarda latino e falisco. Dunque, l’uscita *-osio*, fino al VI secolo, sarebbe convissuta con *-ī*, forse con una distinzione funzionale: all’altezza di questo secolo, dunque, *-i* non doveva essere morfema esclusivo ma doveva coesistere ancora nella flessione in *-o-* con *-osio* in corrispondenza dell’unico *-as* della flessione in *-a-*. Successivamente la perdita di *-osio*, che viene soppiantato totalmente da *-ī*, porterebbe anche la reazione su *-as* che viene sostituito da *-ai*<sup>241</sup>.

Recentemente Orlandini e Poccetti (2013) hanno rivisto l’ipotesi funzionalista, proponendone una nuova versione, spostando leggermente quelle che erano le linee di demarcazione delineate da Untermann/De Simone: il morfema *-ī* (sulla base dell’iscrizione *titi* ‘di Tito’<sup>242</sup>, da cui parte l’analisi), verrebbe a codificare un tipo particolare di possesso, ovvero la proprietà intesa come “ownership”, fisica e materiale: il possesso inteso come la proprietà di un oggetto che perdura nel tempo<sup>243</sup>. Al contrario, il morfema *-osio* esprimerebbe un possesso convenzionale e non inerente: si tratterebbe non tanto di “ownership” intesa come proprietà materiale, ma di un concetto più simile alla “availability”, ovvero la possibilità di poter disporre in un dato momento di quel

---

<sup>241</sup> Rimando per una trattazione completa a Prosdocimi (2009, 60-62) e all’argomentazione in Prosdocimi (1984, 423-442).

<sup>242</sup> V. sopra, §1.2.2.1.

<sup>243</sup> Per una esemplificazione, rimando nello specifico al lavoro di Orlandini e Poccetti (2013).

preciso oggetto; si tratterebbe in questo caso delle forme attestate nelle iscrizioni come *ekokaisiosio* ‘io (sono) di Kaisio’, *aimiosioego* ‘io (sono) di Aimio’<sup>244</sup>. Dato che la compresenza di più morfemi genitivali è uno scenario tipologicamente poco frequente<sup>245</sup>, non stupisce che la terminazione *-osio* sia decaduta a vantaggio di *-ī*: ciò sarebbe dovuto, nella proposta di Orlandini e Poccetti, al fatto che tra le due funzioni, quella meno marcata, e prototipica, sarebbe quella espressa da *-ī*<sup>246</sup>. Quest’ultima, così, diventa nel latino classico la principale desinenza del possesso attributivo, e viene usata anche per il possesso predicativo, in contrapposizione ad altre costruzioni, oltre che per altre funzioni che non possono essere interpretate come relazioni di possesso, cosa in realtà tipologicamente frequente per i morfemi di genitivo<sup>247</sup>.

Si è visto, fino a questo punto, che latino e falisco presentano una alternanza tra le desinenze di genitivo singolare dei temi in *-o-*: anche se la polimorfia è, come si ha avuto modo di vedere, ben più variegata, le desinenze principali restano comunque *-ī* e *-osio*<sup>248</sup>. Nonostante i primi tentativi di assegnare ognuna a una distinta fase cronologica, e dunque di giustapporle nella linea temporale, si è potuto osservare come non può che esserci stato un periodo di coesistenza delle due terminazioni, al termine del quale la desinenza di origine extra-paradigmatica *-ī* ha prevalso sulla desinenza *-osio* dei temi in *-o-*. Successivamente, ho presentato le diverse ipotesi funzionaliste, che tentano di spiegare i termini della coesistenza di *-ī* e *-osio*, con particolare riferimento alla recente proposta di Orlandini e Poccetti, che come si è visto, arriva a identificare in *-ī* la desinenza meno marcata, e dunque più adatta ad essere applicata genericamente: questo l’avrebbe poi portata a soppiantare *-osio* e a generalizzarsi, quindi, come unica desinenza per il genitivo singolare dei temi in *-o-*. Un importante elemento relativo alla coesistenza di *-ī* e *-osio* in latino è sorto da un’altra brillante osservazione di Prosdocimi, ovvero sia il fatto che in un momento di datazione dubbia ma sicuramente posteriore al VI secolo a. C. si verifica,

<sup>244</sup> Per una analisi specifica riguarda tali attestazioni, rimando in particolare ai §1.2.2.3. e §1.2.2.4.; si vedano però anche le altre iscrizioni per un quadro più completo.

<sup>245</sup> Cfr. Orlandini e Poccetti (2013).

<sup>246</sup> Cfr. Heine (1997, 39 ss.), si veda anche Orlandini e Poccetti (2013, 108).

<sup>247</sup> Cfr. Lander (2009), Carlier e Vestraete (2013). Rimando anche al §1.2.2.1., nel quale si tratta nello specifico dell’iscrizione *titi*, e si presenta dunque anche la proposta di analisi di Orlandini e Poccetti (2013).

<sup>248</sup> In realtà, il panorama è molto diversificato, e le desinenze attestate non sono solo *-ī* e *-osio* ma si è visto come comprendono anche *-oi*, *-io*, *-oio*, *-oeo*. Tuttavia, in questo lavoro mi occuperò *in primis* delle desinenze *-ī* e *-osio* (cfr. §1.2.2.14.).

all'interno della declinazione dei temi in *-a-*, il passaggio dalla desinenza *-as* del genitivo singolare alla desinenza *-ai* (la quale veniva ancora da Lucrezio scandita in maniera bisillabica, come *-a- + -i*) sulla base di *-ī* dei temi in *-o-*.

Nei prossimi paragrafi andremo ad analizzare e presentare le ipotesi ricostruttive delle due desinenze *-ī* e *-osio*.

### 2.1. La desinenza di genitivo singolare *-ī* dei temi in *-o-*

L'origine della desinenza *-ī* dei temi in *-o-* è stata molto discussa sin dagli inizi della linguistica indoeuropea, in quanto essa non presenta alcuna traccia di vocale tematica. Questa è proprio la caratteristica che la rende particolarmente interessante, dal momento che è nota proprio come uscita del genitivo singolare latino tematico, essendosi inserita nel paradigma dei temi in *-o-*. Diventa a questo punto importante capire da dove essa abbia origine e come arrivi ad avere funzione di genitivo singolare nel paradigma dei temi in *-o-*. Nonostante vi siano state moltissime proposte in letteratura, non si è mai riusciti ad arrivare ad una soluzione condivisa. Anche questa sezione, dunque, non ha la pretesa di essere risolutiva del problema, ma vorrebbe riprendere la questione, fornendo una panoramica di quella che è la situazione ricostruttiva date le ultime novità bibliografiche e alla luce di quanto si è osservato con l'analisi delle attestazioni, le quali hanno presentato una situazione, come si è visto, ben più complessa di quanto ci si aspettasse<sup>249</sup>. Nei paragrafi precedenti si è visto come l'arcaicità della desinenza *-ī* non sia in dubbio, infatti, dal momento che è extra-paradigmatica rispetto ai temi in *-o-* in quanto non presenta tracce di vocale tematica, si è dedotto che essa debba essere antica *almeno* quanto le altre desinenze tematiche<sup>250</sup>. A questo proposito, che sembra oramai un punto su cui si è concordi, è interessante notare che non sono mancate ipotesi alternative, talvolta molto interessanti, come è stata quella, piuttosto recente, di Eska e Wallace (2001). Essi propongono nella loro analisi uno scenario alternativo: spingendosi ad ipotizzare una lega linguistica che avrebbe compreso l'italico (il quale includerebbe

---

<sup>249</sup> Rimando alla sezione §1.2. per una visione completa delle attestazioni e delle desinenze che esse testimoniano. Rimando, inoltre, in particolare a Prosdocimi (1994) per l'iscrizione di *Satricum*, Franchi De Bellis (2005) per *taseio*, Bakkum (2009) per una visione panoramica delle attestazioni falische

<sup>250</sup> Rimando, sopra, al §1.2. Per un approfondimento circa l'origine della desinenza *-ī* si veda oltre, §2.1.1. Per una visione più completa della desinenza *-ī* nel panorama indoeuropeo, si veda, con particolare riguardo, Prosdocimi (2009).

sabellico, latino e falisco), il celtico, il messapico e con ogni probabilità anche il venetico, essi interpretano  $-ī$  quale morfema grammaticalizzato come desinenza del genitivo tematico, che si sarebbe propagato, *per contatto*, a quasi tutte le lingue della lega e avrebbe provocato la sostituzione della desinenza ereditata *\*-osio* con quella *innovativa*<sup>251</sup>. Come forse si sarà notato, sorgono subito alcuni aspetti problematici; tuttavia, questa loro conclusione viene accolta favorevolmente all'interno di lavori successivi, come Clackson e Horrocks (2007, 32): “The spread of a genitive singular  $*-ī$  arose though contact and took place relatively recently, not at some much earlier period of Italo-Celtic unity. The genitive singular ending may therefore be an example of a borrowed inflectional morph between closely related languages”. Tale proposta non sembra però essere condivisibile: essi sostengono che la grammaticalizzazione di  $*-ī$  quale desinenza del genitivo tematico sarebbe avvenuta genericamente “at some central location within this Sprachbund [la lega linguistica di cui sopra]” (Eska e Wallace, 2001, 92) e che poi di qui si sarebbe estesa per contatto. Innanzitutto, va considerato il fatto che non sembra dimostrabile la presenza di una lega linguistica formata dalle lingue suddette: nello specifico, anche chi ammette – su basi peraltro meritevoli di discussione – l'esistenza di una lega linguistica ‘italica’, riprendendo una ipotesi già avanzata da Pisani (1934 ss.), esclude però dal novero delle lingue che ne farebbero parte celtico, venetico e messapico, per via della assenza di evidenze cogenti.

In secondo luogo, bisogna notare che l'induzione di morfema, qual è il processo che si è ipotizzato avvenire, costituisce un fenomeno che si può realizzare solo in condizione di contatto linguistico molto intenso; soprattutto se si tiene presente il fatto che in questo caso non si sta parlando di un morfema derivazionale, la cui induzione è un fatto relativamente frequente, ma di un morfema flessionale, dunque grammaticale, che viene adoperato solo per la flessione, unicamente funzionale alle relazioni grammaticali all'interno di un sistema linguistico. Inoltre – e più cogente – anche ove tale ipotesi cogliesse nel segno, il problema di fondo non sarebbe rimosso: rimarrebbe, infatti, una varietà – quella che nell'ipotesi sarebbe il punto di partenza dell'induzione – che ha  $*-ī$  come morfema di genitivo, evidentemente ereditario. Si pone allora il problema in *questa* varietà di definire come sia entrato il morfema  $*-ī$  come desinenza di genitivo singolare. Come si vede, dunque, in ogni caso tale spiegazione non è soddisfacente, perché non

---

<sup>251</sup> Cfr. Eska e Wallace (2001).

giustificata dalle nostre informazioni circa i contatti tra tali lingue e, cosa fondamentale, perché comunque non andrebbe a risolvere il problema spiegandolo, ma semplicemente relegando il problema a una sola varietà linguistica.

Come si è visto nel paragrafo precedente<sup>252</sup>, chi ha da subito sostenuto l'arcaicità di *\*-ī*, ormai certa, ha tentato di individuare anche differenziazioni funzionali fra tale desinenza e *\*-osjo*; dall'altra parte, coloro che, seguendo la linea di Eska e Wallace (2001), ritenevano la desinenza di genitivo in *\*-ī* una innovazione recente, hanno proposto scenari in cui *\*-ī* sarebbe succeduto ad *\*-osio* e ne avrebbe in tutto continuato le funzioni. Abbiamo però già sottolineato più volte come l'arcaicità di *\*-ī* non possa essere messa in discussione<sup>253</sup>, dato che indubbiamente si tratta di una terminazione extra-paradigmatica: ciò è certo al di là della autenticità o meno della iscrizione falisca *titi* recentemente scoperta, e ascrivibile al VII secolo a. C.<sup>254</sup>. D'altro canto, l'arcaicità di *\*-ī* era già stata provata sulla base della ricostruzione interna, come era stato intuito da Meillet (1931) e poi sostenuto fermamente da Prosdocimi (1991). Riporto a questo proposito, anche le motivazioni di ricostruzione interna presentate da quest'ultimo in Prosdocimi (1991, 155): “Secondo la pertinenza diacronica, *-ī* non può essere innovazione morfologica perché infrange il tema in *-ō-* esteso a tutto il paradigma, e ciò va contro la logica del paradigma, logica in cui rientra eventualmente *-ō-sio*, ma non *C-Ø-ī*; non c'è nessuna ragione di rompere un paradigma ove sia già stato costituito, qui col genitivo in *-osio* (e ciò varrebbe anche se la genesi fosse *\*-os-jo*), e non c'è modello né ragione per una tale innovazione. Pertanto – salvo considerare *Cī* riduzione fonetica di *-Cosjo* e *-Cjosjo*, il che è escluso [ne abbiamo già analizzato le problematiche] – la ricostruzione interna esige che *-i* sia come minimo altrettanto antico che *-C(j)osjo*, mentre come medium una ‘irregolarità’ non più motivata quale *Cī* per un tema in *-Co-* esige che sia più antico”. Infatti, la desinenza del genitivo singolare sostituisce la vocale tematica e tale processo di sostituzione non può essere avvenuto in epoca storica, una volta consolidatosi il

---

<sup>252</sup> V. sopra, § 2. Per una panoramica più esaustiva, rimando in particolare al §1.2, dove si può osservare la rassegna delle attestazioni che testimoniano la complessità dello scenario del genitivo singolare. Faccio particolare riferimento al §1.2.2.1. per l'iscrizione *titi*, che potrebbe testimoniare l'uso di *-ī* come genitivo singolare in falisco già dal VII secolo a. C.

<sup>253</sup> V. sopra, §1.2. Si veda anche oltre, § 2.1.1., dove sarà presentata in maniera approfondita la questione dell'origine del morfema *-ī*.

<sup>254</sup> Come è noto, la mia scelta in questa sede è stata quella di includere nel dossier l'iscrizione *titi*. Rimando al §1.2. per le motivazioni che mi hanno portato a questa scelta. Per una analisi completa circa tale iscrizione, si veda inoltre il §1.2.2.1.

paradigma tematico. Allora il morfema  $*-ī$  deve essere una eredità indoeuropea, che è stato inserito nel paradigma tematico in una fase pre-documentaria.

Seguendo questa analisi, mi sembra si possa escludere che il genitivo in  $*-ī$  possa rappresentare un'innovazione. Nel paragrafo successivo andremo a presentare le principali ipotesi sull'origine del morfema di genitivo singolare  $*-ī$  dei temi in  $-o-$ ; in particolare, verrà dato spazio alla proposta di Lohmann-Pinault, che rende conto adeguatamente dell'arcaicità del morfema in questione<sup>255</sup>.

### 2.1.1 L'origine del morfema di genitivo singolare $-ī$

In questa sezione saranno presentate alcune proposte per quanto riguarda l'origine della desinenza  $*-ī$  di genitivo singolare dei temi in  $-o$ . Nella sua monografia, Devine (1970) individua e analizza le quattro ipotesi principali.

La prima proposta presentata è la cosiddetta ipotesi 'locativista', secondo cui  $*-ī$  continuerebbe una antica desinenza di locativo<sup>256</sup>. Questo tipo di visione ha avuto origine nel 1826, e un buon successo per tutto il XIX secolo, essendo stata adottata anche da Bopp e da Brugmann nella prima edizione del *Grundriss*. Rosen, che per primo propose una tale teoria, osservò che il genitivo singolare latino delle prime due declinazioni conteneva un suffisso  $-i$ , che ricordava la  $-i$  del locativo del sanscrito. Inoltre egli notò che alcuni genitivi latini avevano anche valore di locativo in queste due prime declinazioni (sono i genitivi del tipo *Romae* 'a Roma' e *Corinthi* 'a Corinto'). L'idea di una terminazione locativale che assumeva anche le funzioni di genitivo era stata accolta anche da Bopp a causa della sua erronea derivazione del locativo singolare dei temi in  $-ī$  e  $-ū$  del sanscrito in  $-au$  da  $-ās$  "eine Art attischer d.h. erweiterter Genitiv-Endung"<sup>257</sup>.

La seconda ipotesi è quella che interpreta  $-ī$  come esito fonetico di  $-osio$ , come abbiamo visto nel § 1.1.; questa analisi è stata sostenuta a più riprese da Pisani (1933; 1952; 1955)<sup>258</sup>. Si è già visto precedentemente che questo tipo di visione incorre in diversi problemi di ordine fonetico/fonologico. Pisani (1932) assumeva che nella terminazione latina  $ū$  ci fosse l'evoluzione di  $*-osjo > *-ojjo > *-ejje > *-eii > *-īi > *-ī$ ; Szemerényi

---

<sup>255</sup> Cfr. Pinault (2014).

<sup>256</sup> Cfr. anche Shields (2000).

<sup>257</sup> Cfr. Bopp (1933, 228). Si veda anche Devine (1970, 85) cui si rimanda per una più completa analisi dell'ipotesi 'locativista'.

<sup>258</sup> Una tale visione è stata successivamente ripresa da altri autori, seppur con qualche differenza formale, come Szemerényi (1980), e, più recentemente, Manczak (2002).

(1996, 187) sosteneva che l'assunzione delle basi in *\*-jo* quale punto di partenza potesse spiegare l'anomala evoluzione di *\*-osjo* in *-ī*: *\*-iosjo* > *\*-ioyyo* > *\*-iy(y)o* > *-ī*. Si è però visto che, a parte la difficoltà del passaggio *-sy-> -yy-*, che, se pure è possibile teoricamente non ha riscontri evidenti, risultano invece davvero difficili da spiegare il vocalismo *e* nel processo, l'apocope finale di *e*, e allo stesso modo la mancata attestazione del dittongo /*ei*/ prima della monottongazione, con la grafia *ei* per indicare *ī*: una grafia di questo genere si riscontra in realtà in epoca molto più tarda, quando una *ī* si può scrivere con la grafia *ei* qualunque sia la sua origine<sup>259</sup>.

La terza ipotesi è quella avanzata da Wackernagel (1908), che interpretava il genitivo in *-ī* quale continuazione di un originario *Adverbialkasus* conservatosi in quelle che erano definite le 'cvi-Bildungen' del sanscrito. In sanscrito classico – e meno frequentemente in quello preclassico – si trovano speciali composti nei quali il secondo elemento consiste nelle basi verbali *kr-* 'fare' oppure *bhū-* 'divenire', mentre il primo membro è in genere un aggettivo o, meno frequentemente, un nome. In questi composti, ove compaiono basi tematiche, sia *-a-* che *-ya-* sono rimpiazzate da *-i-*. In genere, il significato di tali composti è di 'rendere, fare' (*kr-*) e 'diventare' (*bhu-*) ciò che è espresso dal primo membro del composto: quindi vediamo esempi come *mithunikṛ-* (< *mithuni-*) 'accoppiare', *mithunibhū-* (< *mithuni-*) 'formare una coppia', etc., a partire da una base tematica *mithuna-* 'coppia'<sup>260</sup>. Wackernagel (1908) suggerisce allora che le 'cvi-Bildungen' sarebbero derivate da un caso indoeuropeo avverbale tematico con terminazione in *-ī*: "wenn nun anderseits das Italo-keltische auch einen *ī*-Kasus bildet und zwar auch aus den *-ō*-Stammen, so kann das nicht eine zufällige Uebereinstimmung sein"<sup>261</sup>. L'equazione cui egli giunge è sicuramente convincente dal punto di vista formale: *-ī* è sostituita a *-ō* e *-iō-* sia in latino che in sanscrito. Successivamente Wackernagel, nella prima sezione dell'articolo '*Genetiv und Adjektiv*', tenta di indagare se tale equazione fosse fondata dal punto di vista semantico al di là della divergenza superficiale tra le funzioni di *-ī* in latino e in sanscrito. Egli prova a fare questa operazione partendo dal sanscrito e cercando funzioni delle 'cvi-Bildungen' con *kr-* e *bhū-* che si avvicinino semanticamente a certi usi

<sup>259</sup> Cfr. Jimenez Zamudio (2004, 125). Inoltre, v. sopra, §1.1 e §1.1.1., dove ho accennato brevemente la questione. La visione di Pisani è stata aspramente criticata da Prosdocimi, si veda il §1.1.

<sup>260</sup> Cfr. per un approfondimento in tal senso, in particolare Wackernagel (1908), di cui si tratta anche in Devine (1970, 90 ss.).

<sup>261</sup> Cfr. Wackernagel (1908). Anche in Devine (1970, 90).

del genitivo in  $-ī$  latino con i verbi *facio* ed *esse*. Così per  $-i-kr-$  e  $-i-bhū-$  accanto agli standard *dazu machen* e *dazu werden* Wackernagel trova anche i significati di “dessen teilhaft machen” e “in dessen Bereich bringen”<sup>262</sup>, che possono avere associazioni con il genitivo. Dal latino egli compara anche i tipi *lucris facio* ‘guadagnare’, *compendi facio* ‘risparmiare’, con *facio* e un genitivo di valore<sup>263</sup>. Wackernagel sostiene che questi usi siano difficili da spiegare partendo dal genitivo del latino, ma che invece trovino una facile spiegazione per comparazione con il sanscrito  $-i-kr-$ . Quindi egli interpreta *lucris facere* come *zum Gewinn machen* e *nihili facere* come *zu einem Nichts machen*. Questo tipo di scenario è stato visto in maniera piuttosto critica da molti autori: già nel 1912 Ehrlich suggeriva varie origini possibili per il sanscrito  $-ī$  e obiettava alla soluzione di Wackernagel il fatto che anche il greco presentava un genitivo di valore senza la marca  $*-ī$ , il che era una difficoltà per la sua proposta. Successivamente, Löfstedt rimuove il genitivo di valore dalle forme che possono essere comparate con il sanscrito  $-i-$ , mostrando che un genitivo di valore non solo è presente anche in greco, ma che si può trovare anche in antico norvegese, e dunque non è una caratteristica unica di latino e sanscrito, cosa che quindi comporterebbe quantomeno la necessità di ampliare lo studio anche alle forme dell’antico norvegese<sup>264</sup>. Vi sono anche altri studi che sottolineano gli aspetti problematici della teoria di Wackernagel,<sup>265</sup> che dunque non si dimostra abbastanza convincente, allo stesso modo delle altre due ipotesi osservate in precedenza, comunque rilevanti da un punto di vista storiografico.

A questo punto, rimane da analizzare la quarta ipotesi che Devine (1970, 105-111) presenta, nonché quella in questa sede di maggiore interesse, ovvero la cosiddetta ‘*devī-theory*’, la quale si rifà ad una nota comparsa nello *Handbuch* di Sommer (1902, 371, n. 3), che identifica la desinenza del genitivo tematico latino con il suffisso usato per la ‘mozione’ del femminile ( $*-ī/*-iē-$  nella nota di Sommer, che però sarebbero trascritti come  $*-ih_2/*-ieh_2-$  in una notazione che tenga conto delle laringali indoeuropee). Tuttavia

---

<sup>262</sup> Cfr. Ibid.

<sup>263</sup> Per un approfondimento circa le varie possibilità che hanno questo tipo di costruzioni in latino, rimando a Wackernagel (1908). Ciò che è rilevante in questa sede è che tali usi in latino trovano dei riscontri nel sanscrito, e che questo parallelismo serve a Weckernagel per dare forza alla sua proposta.

<sup>264</sup> Si veda per un approfondimento in questa direzione Devine (1970, 90); sempre in Devine si può trovare una bibliografia completa circa la questione.

<sup>265</sup> Rimando per una bibliografia completa a Devine (1970, 90 ss.).

va curiosamente notato che Sommer stesso non approfondisce la questione da lui intuita, ma nelle edizioni successive del suo *Handbuch* (Sommer, 1948, 341) si pronuncia in favore dell'ipotesi di Wackernagel di cui sopra. Tuttavia, nella letteratura coeva, l'intuizione di Sommer ha potuto godere di un ampio consenso, quando contemporaneamente le teorie di Pisani e di Wackernagel venivano superate dai problemi cui non erano in grado di rendere conto. Inizialmente, non aveva goduto di grande interesse la proposta di Lohmann (1932, 67-79), che distingue nell'indoeuropeo due classi di temi in  $*-ih_2$ <sup>266</sup> denominate tipo *devī-* e tipo *vrkī-* ('dea' e 'lupa' in vedico, rispettivamente); l'analisi è però molto interessante. L'autore sosteneva l'identità del suffisso tematico in *-ī* esclusivamente con il tema del tipo *vrkī-*. Sommer invece riteneva che non vi fosse una divisione in diversi tipi di mozione, ma che il suffisso fosse il medesimo<sup>267</sup>. Effettivamente la distinzione tra i due tipi individuati da Lohmann si riconosce soprattutto in vedico, dove dal punto di vista flessionale si rileva che il nominativo singolare del tipo *devī-* è asigmatico, di contro a quello sigmatico del tipo *vrkī-* (*vrkīh*); ancora, nel tipo *vrkī-*, *-ī* si ritrova conservata in tutta la declinazione, senza variazioni apofoniche, mentre nel tipo *devī-* si può osservare come *-ī* sia presente in alternanza con *-ya-*, essendo rispettivamente usati per i casi forti e per i casi deboli. Vi sono però anche delle differenze per quanto riguarda la distribuzione: i sostantivi del tipo *vrkī-* sono tratti solo da basi tematiche, mentre quelli del tipo *devī-* sono usati solo per formare il femminile da basi atematiche. Proprio gli eponimi dei due tipi esemplificano questo tipo di distribuzione. Il primo è tratto da *vrka-* 'lupo', mentre il secondo, nonostante in genere lo si intenda come '*Motionsbildung*', cioè formazione di mozione, di *devá-* 'dio', rappresenta un '*Vrddhi-Ableitung*' e quindi una derivazione da  $*d(h)ew-$ <sup>268</sup>. Passando invece ad analizzare la funzione, i derivati del tipo *vrkī-* non erano originariamente femminili, ma si configuravano semplicemente come di genere animato all'interno del sistema bipartito ipotizzato per l'indoeuropeo, secondo cui i criteri di assegnazione del genere erano animatezza e individuazione del referente<sup>269</sup>.

<sup>266</sup> Cfr. Lohmann (1932). Si tenga presente che l'autore denomina la desinenza senza notare la laringale.

<sup>267</sup> Cfr. Pairotti (2014) per maggiori riferimenti su questo punto specifico.

<sup>268</sup> Cfr. Pokorny (1959, 260-261).

<sup>269</sup> Si tratta di un problema di enorme portata, che non posso trattare in questa sede. Rimando dunque, in particolare, ai lavori di Lazzeroni (1997; 2002) e di Gamkrelidze e Ivanov (1984). Vi ho inoltre accennato sopra nel §1.1. e oltre nel § 2.2.2.

Successivamente, con il passaggio al sistema tripartito (maschile/femminile/neutro), essi sarebbero continuati sia come maschili sia come femminili, indicando una relazione generica, di pertinenza, rispetto alla base; “a genitival relation or relation of appurtenance” (Pinault 2014, 274). Sarà allora individuabile come una fase di specializzazione successiva quella in cui passano ad indicare i nomi femminili. Allora il suffisso del tipo *vrkī-* non codificherebbe la ‘mozione’ grammaticale, per il quale processo le basi tematiche impiegano invece il suffisso *\*-eh<sub>2</sub>*. È solo in un secondo momento che il tipo *vrkī-* verrebbe utilizzato per esprimere il femminile, dato il progressivo allinearsi delle due flessioni. Dunque, posto *vrka-*, il derivato *vrkī-* che avrebbe indicato inizialmente ‘quello/a che è in relazione con il lupo’, senza, notiamo, alcuna distinzione di genere, si sarebbe specializzato poi ad indicare unicamente la ‘lupa’. Dunque, a questo punto il suffisso avrebbe acquisito il valore di ‘mozione’ esclusivamente lessicale, ma vediamo che vi sono anche altri casi in cui la specializzazione nel genere femminile non si è verificata: il vedico *rathī* ‘auriga’, da *ratha-* ‘carro’ è di solito maschile, anche se si può trovare anche al femminile. Evidentemente il significato originario doveva essere ‘quello/a che era in relazione con il carro’: vediamo che questo predispone anche ad alcuni lievi cambiamenti semantici/referenziali, di tipo metonimico, come pare essere questo il caso. Ancora, oltre che in vedico, si possono trovare sostantivi del tipo *vrkī-* maschili anche altrove, come si può vedere, ad esempio, nello slavo ecclesiastico antico *sōdi* ‘giudice’ da *sōdu* ‘giudizio’<sup>270</sup>.

Dall’altra parte, invece, i derivati del tipo *devī-* sono esclusivamente di genere femminile, e il suffisso in questione è utilizzato tanto per la ‘mozione’ grammaticale quanto per quella semantica, configurandosi così in una distribuzione complementare rispetto a quella del suffisso *\*-eh<sub>2</sub>*, il quale viene utilizzato nelle basi tematiche con le stesse funzioni di ‘mozione’ grammaticale e semantica. Un fatto ancora interessante è che il tipo *devī-* non è documentato in anatolico, lingua che, secondo una vulgata, rispecchierebbe la situazione più vicina a quella originaria, e che mantiene anche un sistema bipartito del tipo comune/neutro; questo non rende inimmaginabile che il tipo *devī-* possa

---

<sup>270</sup> Cfr. Pinault (2014, 288 ss.).

rappresentare una innovazione dell'indoeuropeo post-anatolico<sup>271</sup>. Al contrario, il tipo *vrkī-* è stato individuato in anatolico da Widmer (2005).

Ecco dunque che, nell'ipotesi di Lohmann, la desinenza del genitivo tematico latino può essere confrontata solamente con il suffisso del tipo *vrkī-*: "Eine unmittelbare Identität besteht aber offenbar nur zwischen dem Genetiv *-ī* und dem *-ī* der reinen *-ī*-Stämme wie *vrkīh*" (Lohmann, 1932, 69). Solo questo suffisso, infatti, è in qualche modo collegato con la flessione tematica e non è specializzato nella codifica del genere femminile, codifica che invece è divenuta la funzione esclusiva del suffisso di tipo *devī-*.

A questo punto, se si accetta l'ipotesi secondo cui la *-ī* di genitivo sarebbe la stessa di *vrkī-* e delle *cvi-bildungen*, si deve far luce sulle ragioni che hanno portato tale suffisso a specializzarsi come suffisso di derivazione di genitivo singolare dei temi in *-o-*.

Diventa dunque necessario ricostruire la preistoria del tipo in questione, per comprendere come esso possa ricorrere in sostantivi di relazione e in funzione di desinenza di genitivo. Su questo piano, non sono ancora stati raggiunti risultati condivisi in maniera pacifica. A questo proposito, Nussbaum (1975) aveva ricostruito un morfema aggettivale *\*-ih<sub>2</sub>-* nella preistoria del latino e del vedico, il quale era distinto dal suffisso di 'mozione'; egli aveva però interpretato il genitivo latino come continuazione di un aggettivo non flesso. Questo morfema, inoltre, si riscontrerebbe in numerosi aggettivi derivati da basi tematiche (in *-o-* e in *-jo-*), le quali nella derivazione sostituiscono le desinenze originarie *-o-* e *-jo-* con una formante *-ī-* che precede il suffisso; vediamo i derivati in *-no-* *deus/dīvus* < *\*deiuos* → *dīvīnus*, *equus* → *equīnus*, *coquus* → *coquīnus* etc.; vi sono poi derivati in *-li-*, quali *erus* → *erīlis*, *puer* → *puerīlis*, *servus* → *servīlis* etc. Dunque, Nussbaum (1975, 136) conclude: "it emerges from the examples that have been reviewed here that in certain denominative derivational processes the thematic vowel (and occasionally the entire suffix *-je/o-*) is replaced by an element of the form *-ī-*, without it being the case that this *-ī-* can be explained on the basis of the Latin facts as having been secondarily associated with these stems. It has also been noted that the striking distributional (and even functional) agreement between this *-ī-* and the *-ī* which likewise simply replaces *-o-* and *-ie/o-* as the genitive desinence of the second declension is unlikely to be accidental and the two have thus been identified". Questi aggettivi sono infatti classificabili come aggettivi di relazione o di pertinenza: vi è dunque una perfetta corrispondenza formale,

---

<sup>271</sup> Cfr. Pinault 2014, 299 ss.

distribuzionale e funzionale con la desinenza del genitivo tematico. Quindi, secondo Nussbaum, in latino il medesimo morfema  $-\bar{i}$  ( $*-ih_2-$  in notazione laringalistica) sarebbe stato ereditato quale formante aggettivale: da un lato sarebbe stato integrato nel paradigma tematico come genitivo, partendo, come visto precedentemente, da un aggettivo non flesso; dall'altro, esso sarebbe stato ricaratterizzato come aggettivo mediante suffissi aggiuntivi ( $-no-$ ,  $-uo-$ ,  $-to-$ ,  $-li-$ )<sup>272</sup>.

Anche Pinault (2014) tenta di ricostruire la preistoria del tipo  $vrk\bar{i}-$  in una relazione tenuta in occasione dell'*Arbeitstagung der Indogermanische Gesellschaft* di Erlangen. Pinault ricostruisce aggettivi di appartenenza (*appurtenance*) in  $*-ih_2-$  collegati con la flessione tematica, mentre in genere, come accennato sopra, viene ricostruito un suffisso  $*-ih_2-$  dal valore alquanto vago, capace poi di dare origine ad aggettivi, femminili (tipo  $dev\bar{i}-$ ), collettivi. Secondo Pinault la desinenza  $*-\bar{i}$  andrebbe a continuare quello che in origine era il nominativo neutro, che nella flessione atematica coincide con il puro tema, dell'aggettivo di pertinenza in  $*-ih_2-$ , usato in funzione predicativa “ $*h_1ekuo-s ui(h_1)rih_2$  ‘the horse [is] belongings of the man’ > ‘the horse belongs to the man’”<sup>273</sup>.

Dunque, secondo quanto è stato osservato in questa breve panoramica, il genitivo tematico latino in  $*-\bar{i}$ , lungi dall'essere una innovazione dell'epoca storica sorta in latino, si inserisce, come già era stato precedentemente visto con le argomentazioni di Prosdocimi (in ultimo, 2009), in un processo di derivazione molto arcaico, nel quale è possibile sostituire la vocale tematica con un altro suffisso (Nussbaum, 1999).

L'idea di base è che nell'indoeuropeo si potessero formare aggettivi di relazione in  $*-ih_2-$  a partire da basi tematiche. Ci sono diversi rami della famiglia indoeuropea, come l'indoiranico, che conservano sostantivi che procedono dalla sostantivazione di questi aggettivi. La particolarità di latino e falisco, insieme a venetico, celtico (ma non il celtiberico) e tochario è quella di riflettere uno stadio anteriore, e in alternativa uno sviluppo divergente: tali forme, quale che ne sia l'analisi – il neutro dell'aggettivo con funzione predicativa, secondo Pinault – sono inserite nel paradigma tematico con funzione di genitivo. La prova che il latino, in una fase pre-documentaria, possedesse tali

---

<sup>272</sup> Come proposto da Meiser (1998) a questi tipi potrebbe essere aggiunto il suffisso  $-jo-$ , che in latino ricorre nella formazione di aggettivi denominali esprimenti relazione e possesso. In particolare, questo suffisso risulta essere molto produttivo nell'onomastica, in quanto utilizzato nella formazione di nomi gentilizi (Leumann, 1977).

<sup>273</sup> Ibid.

aggettivi in *\*-ih<sub>2</sub>-* sembra essere il fatto che in questa lingua esiste un formante aggettivale *-ī-* che sostituisce la vocale tematica nella derivazione di aggettivi da basi tematiche.

È stata inoltre vista a più riprese l'arcaicità del morfema *-ī-*, lungi dall'essere una innovazione delle aree che lo utilizzano; piuttosto, l'unica innovazione di queste lingue può essere considerata quella di inserire la forma in questione nel paradigma tematico, senza che ciò vada ad escludere la possibile propagazione delle desinenze concorrenti (come *\*-osio*, la probabile desinenza a sé stante *\*-oiso* e le loro varianti)<sup>274</sup>. Questo processo, però, deve essere avvenuto in una fase in cui questi aggettivi in *\*-ih<sub>2</sub>-* non erano ancora stati ri-caratterizzati: sembra infatti improbabile che si potesse ricavare un aggettivo in *\*-ih<sub>2</sub>-*, quando questi erano già divenuti la base per aggettivi formati in *-ni-*, *-to-*, *-li-*.<sup>275</sup> In questo senso Eska e Wallace (2001) hanno accolto convintamente il contributo di Nussbaum (1975), come si può leggere in Eska e Wallace (2001, 92): “the most compelling account of the source of the morpheme *\*-ī* is Nussbaum’s 1975 argument that it was originally employed to form denominal adjectives to thematic nouns and that it bore a null inflexion. Furthermore, this morpheme was not affixed to the thematic vowel, but replaced it, a pattern which is surely archaic”. Si è visto però come essi proponano, per parte loro, che la grammaticalizzazione del morfema *\*-ī* fosse avvenuta in un’area centrale imprecisata della lega linguistica, da loro proposta, comprendente italico (latino-falisco e sabellico nella loro visione), celtico, messapico e venetico: da qui poi si sarebbe estesa per contatto senza però raggiungere aree periferiche quali il sabellico e il celtiberico. Rimane implicito, in questa ricostruzione, che almeno in una di queste lingue, ovvero quella in cui sarebbe avvenuta la grammaticalizzazione del morfema *\*-ī*, si siano conservati aggettivi in *\*-ih<sub>2</sub>-*; tuttavia, durante il corso di questa sezione sezione si è visto come tale scenario resti improbabile, dal momento che non vi sono prove in tal senso, mentre la presupposizione di una lega linguistica necessita di

---

<sup>274</sup> Per una panoramica completa circa le diverse desinenze che sono state rilevate nello studio delle attestazioni, rimando alla sezione 1.2., e nello specifico ai paragrafi §1.2.2.1.- §1.2.2.14. Ricordo, qui, che dall’analisi delle attestazioni è emersa una situazione ben più variegata del semplice dualismo *-ī/-osio*, dal momento che si osservano anche le desinenze *-oi*, *-io*, *-oio*, *-o eo*. Inoltre, ricordo anche che si tratta delle iscrizioni solo latine e falische, e che quindi si deve tener conto del fatto che in una visione più ampia, come è quella delle lingue indoeuropee (si veda sopra, §1.1.), la situazione è ancora più complessa. Basti pensare alla qui citata terminazione *-oiso* che ragionevolmente è morfologica da *\*-o-i-so* e non fonetica da *\*-osjo* (cfr., in ultimo, Prodocimi 2009).

<sup>275</sup> Cfr. Pairotti (2014, 90).

evidenze sia per quanto riguarda le lingue *stricto sensu* sia anche per quanto riguarda il contesto storico e socio-culturale che al momento mancano.

## 2.2. La desinenza di genitivo singolare *-osio* dei temi in *-o-*

Viste le principali ipotesi ricostruttive circa la desinenza *-ī*, passiamo in questa sezione ad analizzare la terminazione *-osio*. Come si è visto<sup>276</sup>, questa, dopo un periodo di compresenza con la desinenza *-ī* in cui entrambe sembrano ricoprire la medesima funzione di genitivo singolare, ma ragionevolmente con una distinzione funzionale, è stata sostituita proprio da *-ī*. Mentre la questione dell'origine e dell'evoluzione di *-ī* è stata discussa per molto tempo, e con molte teorie diverse, l'origine della desinenza *\*-osjo* è risultata più pacifica da un punto di vista di analisi e ricostruzione – ma, in parte, a torto (v. oltre § 2.2.1). La sua arcaicità, ad ogni modo, sulla base della comparazione non può essere messa in dubbio. Risulta certo, infatti, che essa abbia un'origine antichissima, come è messo in evidenza dai dati comparativi<sup>277</sup>. Questa conclusione può essere compresa osservando anche le testimonianze di molte altre lingue indoeuropee: la presenza di una marca *\*-osjo*, è trasversale a moltissime varietà, anche molto distanti geograficamente<sup>278</sup>.

Come si è visto nella rassegna delle attestazioni<sup>279</sup>, all'interno del filone latino, di riferimento in questa sede, sono molteplici le iscrizioni che testimoniano la presenza di una desinenza di genitivo singolare in *-osio*, per quanto riguarda i temi in *-o-*. In particolare, è stato inoltre osservato che tale terminazione era inizialmente stata interpretata come caratteristica del falisco, tanto da essere ritenuta una sua peculiarità, almeno internamente al panorama italico: ciò si è potuto vedere in particolare nello studio

---

<sup>276</sup> Si veda sopra, § 2. Per una trattazione completa circa tale argomento, rimando, in particolare, al già citato lavoro di Prosdocimi (2009), dove è anche possibile trovare una bibliografia essenziale al riguardo.

<sup>277</sup> Per un approfondimento sulla questione, rimando al §1.1., dove effettuo una panoramica delle desinenze di genitivo singolare dei temi in *-o-* nelle principali lingue indoeuropee, e si osserva come sia possibile ritrovare tracce della desinenza *\*-osjo* ad esempio nel sanscrito, e in altre lingue. Rimando per una panoramica più ampia, tra gli altri, al lavoro di Igartua (2003), dove è anche possibile trovare una bibliografia completa.

<sup>278</sup> Ibid.

<sup>279</sup> V. sopra, sezione 1.2.; si vedano in particolare i § 1.2.2.1.-§ 1.2.2.14.

dell'iscrizione *aiṃiosioeqo*<sup>280</sup>, di cui uno degli elementi determinanti per la sua classificazione come iscrizione falisca – dato che il luogo di provenienza è ignoto – è stato proprio il fatto di presentare una terminazione di genitivo singolare in *-osio*. Successivamente, con la scoperta dell'iscrizione di *Satricum*<sup>281</sup> si è, secondo quanto è comunemente ritenuto<sup>282</sup>, potuta osservare la stessa terminazione *-osio* anche in (una varietà di) latino, a testimonianza del fatto che non doveva trattarsi di una caratteristica solo del falisco. Anzi, la preservazione della desinenza di genitivo singolare *-osio* è, come si è visto<sup>283</sup>, un tratto che accomuna falisco e latino di contro alle varietà sabelliche. Nel prossimo paragrafo si andranno quindi ad analizzare le ipotesi ricostruttive circa l'origine della desinenza *-osio* di genitivo singolare dei temi in *-o-*.

### 2.2.1. L'origine del morfema di genitivo singolare *-osio*.

La desinenza del genitivo singolare dei temi in *-o-* latina *-osio* riflette la forma di quella che doveva essere, secondo l'ipotesi vulgata – quantomeno prima della scoperta dell'ittita – l'originaria terminazione dei temi in *-o-* indoeuropei ricostruita come *\*-osjo* sulla base, *in primis*, della forma sanscrita *\*-asya*. Come si è già accennato<sup>284</sup>, l'origine dell'uscita *\*-osjo* è stata dibattuta: procediamo allora con l'analisi di quella che viene in genere considerata la *communis opinio* rispetto all'origine di questa desinenza.

In genere *\*-osjo* viene considerata una terminazione composita, nata dalla conglutinazione di due diverse componenti: la prima sarebbe la desinenza originaria di nominativo e genitivo singolare dei temi in *-o-* dell'indoeuropeo, ovvero la forma *\*-os*, a cui si aggiungerebbe il morfema *\*-jo*, che si assume comunemente essere di derivazione pronominale e avere la stessa origine del relativo. Questa caratteristica sarebbe stata una

---

<sup>280</sup> L'attestazione è trattata nel § 1.2.2.4., interamente dedicato all'analisi ricostruttiva di tale iscrizione e dove è possibile trovare una bibliografia completa. Rimando anche, in particolare, al lavoro di Bakkum (2009) per una analisi specifica.

<sup>281</sup> L'iscrizione è trattata nel § 1.2.2.5., cui rimando per una trattazione completa dell'interpretazione linguistica e dove è possibile trovare una bibliografia completa. Rimando, inoltre, per una analisi più completa dell'iscrizione in tutti i suoi aspetti all'*editio princeps* di Stibbe (1980); per una analisi linguistica accurata rimando in particolare al lavoro di Prosdociami (1994). Per una interpretazione interessante, che vorrebbe tale iscrizione come falisca e non come latina, rimando invece al lavoro di Lucchesi e Magni (2002).

<sup>282</sup> Si veda, in particolare, il lavoro di Lucchesi e Magni (2002) per una ipotesi alternativa. Per una discussione su tale ipotesi, rimando in particolare al lavoro di Bakkum (2009, 589-591).

<sup>283</sup> V. sopra, § 1.2.1.

<sup>284</sup> V. sopra, § 2. e § 2.1.1.

prova ulteriore della sua arcaicità: essa infatti è presente anche in lingue, proprio come il latino e il falisco che qui ci interessano, che non conservano altre tracce di un relativo con la stessa base *\*jo*. Tuttavia, va notato che al proposito sono state sollevate obiezioni da tenere in particolare considerazione; in genere, infatti, secondo l'ipotesi ricostruttiva più accreditata, la frase introdotta da un pronome relativo in indoeuropeo andrebbe a determinare la parola che precede il relativo: è quanto si vede ad esempio nella costruzione del possessivo persiano *izafet*, ovvero quella particella grammaticale che si può osservare in alcune lingue iraniche, come il persiano, la cui funzione è quella metterle in relazione due parole, con funzioni, in particolare, di possessivo<sup>285</sup>. Allo stesso modo delle relative, infatti, nelle costruzioni *izafet* la parola preceduta dall'*izafet* è il possessore, mentre la prima parola del costrutto sarebbe l'oggetto del possesso, come si vede nella costruzione *Ardašir-i Bābagan, Ardašir-IZAFET Babak*, 'Ardašir, quello di [=figlio] Bābak'<sup>286</sup>; un altro esempio si può osservare anche nella costruzione *Şura-yi Devlet, concilio-IZAFET stato* 'concilio di stato'<sup>287</sup>. Quindi nelle frasi possessive che si sviluppano da un relativo, come quelle appena osservate, di norma è il nome possessore che segue il pronome relativo o *izafet*. Risulta evidente a questo punto che il caso di *\*-osjo* è esattamente l'opposto, in quanto il possessore precede *\*-jo*, come si vede ad esempio nella costruzione *\*uīrosjo \*g<sup>w</sup>enā*<sup>288</sup> 'la moglie dell'uomo'. Secondo quanto esposto in Nikolaev, questo potrebbe spiegarsi affermando che la formazione di questa terminazione doveva datarsi a un'epoca molto arcaica in cui la particella *\*jo* sarebbe stata "a distinguishing, defining, isolating, explicative, annunciatory includer" (Gonda 1954,1), e dunque in grado di svolgere funzioni di collegamento tra due parole, esplicitando relazioni quali il possesso, come si è visto nell'esempio appena sopra. Successivamente, essa sarebbe stata grammaticalizzata e avrebbe assunto il carattere di relativo. In tochario e in ittita essa avrebbe anche assunto la funzione di congiunzione,

---

<sup>285</sup> Tale particella *izafet* può trovare dei riscontri anche in alcune costruzioni dell'avestico. Per una esemplificazione di tali costruzioni, rimando in particolare al lavoro di Nikolaev (2000, 295).

<sup>286</sup> Cfr Nikolaev (2000, 295).

<sup>287</sup> L'esempio è in questo caso tratto da Ferraresi e Goldbach (2008, 208). Rimando allo stesso lavoro anche per un approfondimento sulla particella *izafet*, con particolare riferimento anche alla situazione del turco e con esemplificazioni (208 ss.).

<sup>288</sup> L'esempio è tratto anche in questo caso da Nikolaev (2000) cui rimando per una trattazione completa dell'argomento.

mentre solo in toario anche la funzione desinenza di caso strumentale<sup>289</sup>. Vediamo dunque che *\*-osjo* è stata sin qui delineata come una desinenza composita. Ma la sua presunta struttura composta va però spiegata; infatti, già Kozlovsky (1886, 286) aveva diviso tale terminazione nelle due parti *\*-os* e *\*-jo*, ma non aveva dato alcuna spiegazione del fenomeno. Di norma, si sostiene che la desinenza del genitivo singolare dell'indoeuropeo *\*-os* dei temi in *-o-* sia stata resa più complessa e funzionale<sup>290</sup> aggiungendo la particella pronominale *\*-jo* per evitare l'omonimia tra caso nominativo e genitivo che può essere osservata invece in ittita. Ad oggi si assume anche che la genesi dei temi in *-o-* sia più tarda (si veda, tra gli altri, Lehmann, 1981, 187): secondo Beekes (1985, 192) essi sarebbero originati dal caso genitivo di altre declinazioni e avrebbero avuto originariamente la funzione di aggettivi relativi<sup>291</sup>. Dopo la scoperta del genitivo ittita in *as* < *\*-os* delle basi in *-a-* < *\*-o-* è stato subito chiaro che l'indoeuropeo doveva avere come forma di genitivo singolare originaria *-os*, e non *-osio*, l'origine della quale, come si è visto, deve essere cercata altrove. Una delle ipotesi principali, è appunto quella che identifica l'origine di tale terminazione nella declinazione pronominale, più precisamente a partire dal deittico *\*tosio*. Da questa forma, analizzata come *\*to-sio*, avrebbe avuto origine *\*-o-sjo* > *\*-osjo*<sup>292</sup>. Tuttavia, si è visto anche che la ricostruzione di una desinenza *\*tosio* è *sub iudice*<sup>293</sup>. In ultima analisi, secondo Beekes può essere rilevante una considerazione al fine di sostenere che in indoeuropeo non ci fosse una forma di genitivo *\*tosio*: se l'indoeuropeo avesse avuto *\*tosio* come genitivo di uno dei più importanti, e probabilmente gli unici due dimostrativi (*\*so/\*to* e *\*e/\*i-*), ci si sarebbe aspettato che *\*-osjo* fosse stato presto introdotto nella flessione nominale dei temi in *-o-* per rimuovere la scomoda omonimia col nominativo singolare: ma questo non è avvenuto, come mostrano ittita, slavo, germanico.

---

<sup>289</sup> Cfr. Nikolaev (2000, 295-296), dove è anche possibile trovare una bibliografia completa sull'argomento.

<sup>290</sup> Il termine coniato da Nikolaev (2000, 296) per indicare questo tipo di operazione è "complexified", composizione che rende più complessa e funzionale la desinenza.

<sup>291</sup> La prossimità funzionale degli aggettivi al caso genitivo era già stata mostrata da Wackernagel (1908), ma è stata ripresa in seguito; si veda, tra gli altri Bader (1991; 1992).

<sup>292</sup> Sono state proposte anche altre analisi, come *\*to-s-io* (Knobloch 1950), o *\*tos-io*, le quali però sono poi state respinte. Non entro qui nei dettagli formali perché ciò andrebbe oltre le possibilità di questo contributo, mi limito pertanto a rimandare a Knobloch (1950) e Beekes (1985).

<sup>293</sup> La questione è molto complessa e va oltre le possibilità di questo contributo. Rimando pertanto, in particolare, a Beekes (1992, 22) per una analisi dettagliata.

Alla luce di tutto ciò Beekes ipotizza che *-osio* derivi comunque da *\*tosio*, ma che quest'ultima forma sia venuta a crearsi in maniera indipendente in diverse lingue (o gruppi di lingue indoeuropee) sulla base di tendenze strutturali condivise<sup>294</sup>.

Non mancano però scenari alternativi riguardo l'origine delle forme del tipo *-osio*, come l'interessante proposta di Nikolaev (2000), il quale tenta di spiegare tale forma alla luce di un possibile allineamento sintattico ergativo dell'indoeuropeo; nonostante questo tipo di visione non sia accolto in maniera pacifica e anzi possa sembrare, come dice in chiusura lo stesso Nikolaev, una ricostruzione piuttosto speculativa, mi sembra comunque che si tratti di un tentativo suggestivo e degno di attenzione, motivo per cui lo descrivo brevemente nel prossimo paragrafo, dove verrà anche ripresa, di conseguenza, la questione dell'allineamento sintattico ricostruito per l'indoeuropeo.

### 2.2.2. Una nuova proposta e accenni sull'allineamento sintattico ergativo in indoeuropeo

Seguiamo a questo punto Nikolaev (2000, 296 ss.), che, come ho brevemente accennato sopra, propone una analisi alternativa per spiegare l'origine della desinenza *\*-osjo*. Egli sostiene che non ci sia una reale evidenza del fatto che originariamente i temi in *-o-* fossero tutti derivati dal genitivo di basi 'atematiche' e avessero la semantica di aggettivi relativi, come sostiene la ricostruzione tradizionale, ma sarebbe per molti aspetti l'opposto; molti dei nomi in *-o-* che possono essere ricostruiti per il lessico indoeuropeo, infatti, sembrano appartenere ai gruppi lessicali più arcaici: termini di parentela, nomi di alberi, nomi di animali, etc. Alcuni di questi nomi tematici possono essere ricondotti a verbi, come il caso di *\*pórkos* 'maialino da latte' da *\*perk* 'scavare', oppure da aggettivi, come può essere per *\*ulk<sup>w</sup>os* 'lupo' da cui in ittita si ha *walkuwa* 'pericoloso' e *avrka* 'sicuro', o anche da nomi, come parrebbe essere per *\*uiH<sub>x</sub>rós* 'uomo' che può essere connesso con la parola *\*ueiH<sub>x</sub>(e)s* 'forza'<sup>295</sup>. Ma ci sono anche molti altri nomi che non possono essere spiegati secondo l'ipotesi tradizionale, come alcuni nomi di animali, quali *\*H<sub>a</sub>eg<sup>wh</sup>nos* 'agnello', *\*b<sup>h</sup>rentós* 'cervo', *\*b<sup>h</sup>uĝ-os* 'capra'; nomi di parentela, come *\*H<sub>a</sub>etos* 'padre', *\*H<sub>2</sub>euH<sub>2</sub>-os* 'nonno', *\*suékuros* 'suocero'. Diversi sono anche i nomi di piante, come *\*bheH<sub>a</sub>ĝ-ós* 'faggio', *\*b<sup>h</sup>erH<sub>x</sub>ĝ-ós* 'betulla', *\*koinos* 'erba' e i nomi di parti

---

<sup>294</sup> Al proposito, rimando in particolare al lavoro di Beekes (1992).

<sup>295</sup> Gli esempi sono presi da Mallory e Adams (1997), ed è mantenuta la ricostruzione originale (compresa la notazione laringale). Per coerenza si è usato *H* invece di *h*.

del corpo come *\*kripos* ‘capelli’, *ǵómb<sup>h</sup>os* ‘dente’, *\*kutsós* ‘vulva, ano’<sup>296</sup>. Ci sarebbe dunque un piuttosto ampio numero di basi tematiche che sono chiaramente di matrice indoeuropea ma che non possono essere derivate da basi non-tematiche, non almeno alla luce del lessico indoeuropeo conosciuto ad oggi. È per spiegare questa incongruenza che prende avvio la teoria di Nikolaev (2000), il quale non vede ragione di dover spiegare tutte queste parole come formazioni secondarie<sup>297</sup>. Egli cerca così di proporre un’alternativa all’analisi tradizionale e trovare una nuova spiegazione della struttura composita della terminazione *\*-osjo*, inserendo il lavoro all’interno del quadro di riferimento relativo all’allineamento sintattico di tipo ergativo ricostruito per l’indoeuropeo. Questa caratteristica rende il lavoro di Nikolaev molto interessante, perché va ad unire la questione, molto dibattuta, del genitivo dei temi in *-o-*, con quella, altrettanto discussa, dell’allineamento sintattico dell’indoeuropeo<sup>298</sup>. Seguiamo allora la sua analisi e osserviamo come viene affrontata la questione dell’allineamento sintattico ergativo per l’indoeuropeo, che molto è stata (ed è tutt’ora) dibattuta.

Negli ultimi vent’anni del ‘900, la teoria classica dell’ergatività in indoeuropeo<sup>299</sup> è stata fortemente attaccata sulla base dell’universale conosciuto come la “gerarchia di Silverstein”, che riguarda vincoli semantici di *case-marking* nelle lingue ergative (Silverstein, 1976, 113). In accordo a questo universale, i nomi animati prenderebbero il caso ergativo molto meno spesso di quanto non facciano i nomi inanimati. In pratica, se un nome che denota un essere animato funge da soggetto, non è obbligato ad avere una marca ergativa, dato che è la primaria funzione di un nome animato quella di servire da soggetto. Al contrario, se un nome inanimato ha la funzione di soggetto in una struttura predicativa bi-argomentale come *la palla ha distrutto la vetrina*, allora esso necessita di una marca che segnali che in quella situazione quel nome non è un oggetto, funzione in genere inerente ai nomi inanimati. Questo si spiega facilmente – entro una certa visione

---

<sup>296</sup> Per una lista più completa rimando a Nikolaev (2000, 296-297).

<sup>297</sup> Una idea simile si trova già espressa da Palmaitis (1982), cui rimando per un approfondimento.

<sup>298</sup> Non andrò a fondo sull’argomento in questa sede, anche se si tratta di uno scenario molto interessante. Mi limito a rimandare a Gamkrelidze e Ivanov (1984) per una idea generale sulla questione dell’allineamento sintattico; alle pubblicazioni di Rizza (2009; 2010a; 2010b) per una analisi della questione dell’ergatività con particolare riferimento alle lingue anatoliche e all’Ittita, e sullo stesso argomento anche a Patri (2007). Per una visione aggiornata sull’ergatività scissa dell’ittita, rimando invece a Goedegebuure (2018).

<sup>299</sup> Numerosi sono i lavori che trattano l’argomento. In questa sede non mi dilungherò nella presentazione della teoria tradizionale, ma mi limito a rimandare, tra gli altri, a Kurilowicz (1935; 1949).

del funzionamento delle lingue – dal momento che è semplicemente più economico marcare un partecipante solo se compare in una struttura con un ruolo inconsueto rispetto a quella che è la funzione standard. Questo universale si fonda su moltissime lingue sia vive sia estinte, come il basco, le lingue tibeto-birmane, il ciukcio, l'hurrita, il sumero e alcune lingue australiane. Tuttavia, nelle lingue storiche indoeuropee non si riscontra alcuna marca ergativa, mentre gli animati sono spesso evidenziati da una marca sigmatica al caso nominativo. Di conseguenza, Villar (1983) e Rumsey (1987) sono stati portati ad assumere che questo violasse l'universale di Silverstein; ciò fa riferimento al fatto che nella classica teoria dell'ergatività indoeuropea era il nominativo sigmatico ad essere considerato come riflesso della marca ergativa. Ci sono dunque diversi argomenti contrari ad una fase ergativa nel corso dello sviluppo dell'indoeuropeo<sup>300</sup>; durante lo sviluppo della teoria furono trovati diversi argomenti a favore di una possibile ergatività scissa nell'indoeuropeo; secondo Nikolaev, che segue la teoria di Schamlsstieg (1980), questi argomenti sarebbero in grado di superare le difficoltà viste precedentemente. Questo tipo di ergatività scissa, implica, per una antica fase di pre-indoeuropeo, l'esistenza di un tempo presente costruito con morfologia accusativa, di contro ad un preterito costruito con morfologia ergativa. L'argomento più importante che si trova in favore di questo tipo di ipotesi è dato dai numerosi nomi deverbali *quasi-ergative*, costruiti con suffisso \*-to che sono indifferenti alla diatesi: un esempio, tra i molti, è il latino *tacitus* (da cui l'italiano *tacito* che mantiene le stesse caratteristiche), che vale sia 'silenzioso' ma anche 'ciò di cui non si parla'; sempre in latino troviamo poi *potus*, inteso come 'ciò che è stato bevuto', ma anche 'colui che ha bevuto'<sup>301</sup>; anche in antico indiano si trovano forme di questo tipo, e ciò è importante per provarne l'arcaicità: *bhukta-* vale sia 'ciò che è mangiato', sia 'colui che ha mangiato un pasto'. Dunque, a livello semantico il morfema \*-to- può essere il primo attante di un predicato monovalente, oppure il secondo attante

---

<sup>300</sup> Rimando per una panoramica completa delle problematiche legate ad una possibile fase ergative dell'indoeuropeo a Rumsey (1987).

<sup>301</sup> Per esperienza personale, ho notato che nella varietà veneta padovana, tali accezioni sembrano mantenute nelle corrispettive parole dialettali, ad esempio la parola *beù/beùo* 'bevuto', significa l'essere brilli, quindi 'colui che ha bevuto', ma indica anche 'ciò che è stato bevuto'. Non ho avuto modo di approfondire se e come tale fenomenologia rientri nel quadro delineato sopra, dal momento che in ogni caso non è strettamente inerente all'oggetto di questa ricerca. Ad ogni modo, credo che sarebbe interessante un approfondimento in questo senso e mi auguro di poterci tornare in altra sede.

di un predicato bivalente<sup>302</sup>. La cosa qui molti interessante è che questi participi in *\*-to-* richiedono l'agente al caso genitivo<sup>303</sup>, allo stesso modo del verbo finito al tempo perfetto in armeno classico. Inoltre, le moderne lingue indo-iraniche ergative, che presentano una *tense-split ergativity*, hanno sviluppato nuovi preteriti dai participi in *-ta-< \*-to-*, e anche questi fanno uso del caso genitivo come agente nelle costruzioni con i verbi transitivi. Mentre diversi relitti del genitivo d'agente nelle costruzioni con il medio aoristo possono essere trovate nel sanscrito vedico, come si può osservare nell'esempio:

*idám tyát pātram indrasya apāyi,*

questa stessa coppa da Indra è stata bevuta

RV VI.44.16 (Jamison, 1979,

134)

Date dunque queste osservazioni, Schmalstieg ha proposto che il genitivo d'agente indoeuropeo riflettesse l'originale caso ergativo, il quale sarebbe stato usato solo al preterito: questo sarebbe una tipologia di *tense-split* descritta da Silverstein (1976)<sup>304</sup>, che troverebbe dunque riscontro in talune lingue indo-iraniche moderne e, come si è visto nell'esempio, anche in alcune costruzioni vediche. Dunque, pare a questo punto quantomeno probabile che i participi indoeuropei in *\*-to-* si siano sviluppati da verbi con morfologia e sintassi ergative e che mantengano, pur in forma residuale, la struttura originaria.

Proseguendo nell'analisi, si può riscontrare *tense-aspect-mood split ergativity* in diverse lingue moderne come quelle indo-arie, il curdo, l'antico persiano, l'armeno classico, il tibetano, l'esquimese, le lingue polinesiane, le lingue del sud del Caucaso e la lingua burushaski. Va segnalato però, che anche se Nikolaev appartiene a coloro che sostengono

---

<sup>302</sup> Tale forma *\*-to* sembra anche essere legata alle desinenze di terza persona singolare dell'aoristo medio di indiano antico e greco. L'idea è già presente nella *Indogermanische Grammatik* di Hirt (1928, IV, 102, 104). La questione è molto interessante, ma non è possibile trattarne in questa sede: pertanto, la tralascio senza prendere posizione al riguardo.

<sup>303</sup> Per una rassegna di esempi su queste costruzioni, cfr. Nikolaev (2000, 299).

<sup>304</sup> Anche in questo caso, è interessante notare che questi scenari erano già stati proposti da Katznelson (1936), il quale nota che questi participi dovevano aver avuto origine da verbi ergativi, e da Klimov (1973).

ci sia in almeno una costruzione di ciascuna di queste lingue una struttura di questo tipo, non tutte queste lingue sono considerate pacificamente aventi un'ergatività scissa<sup>305</sup>.

Un supporto forte alla proposta di Nikolaev deriva proprio da quanto osservato da Beekes (1985), il quale proverebbe che la vocale lunga nel nominativo dei temi in nasale, liquida, sibilante o laringale, non sarebbe il risultato di un allungamento di compenso dopo la caduta della finale \*-s, come si vede dal mantenimento di \*-s finale negli accusativi plurali in \*-ons/ns (es. \*diēws 'dio', \*népōts 'nipote' etc.). Inoltre, Beekes prosegue nell'analisi e sostiene che il caso nominativo sarebbe originariamente asigmatico in tutte le basi, a parte quelle tematiche: in questo modo il suo lavoro ambisce a provare l'esistenza in indoeuropeo di un *NP-split* in accordo all'universale della gerarchia di Silverstein. Se, infatti, i nomi inanimati in indoeuropeo avessero avuto una marca speciale di ergativo, allora lo scenario descritto si allineerebbe esattamente a quella che è descritta come una regolare lingua ergativa in Rumsey (1987), con i nomi molto agentivi, animati indoeuropei, che non hanno marca di ergativo, mentre quelli più bassi nella gerarchia di agentività, ovvero gli inanimati/neutri indoeuropei, che sarebbero marcati in maniera particolare quando utilizzati in funzione di soggetto, o comunque in funzioni non prototipiche per nomi inanimati. Tuttavia, non risulta che i neutri abbiano alcuna marca speciale, neanche quando fungono da soggetto; diventa allora evidente che il nominativo storico indoeuropeo non può riflettere l'ergativo etimologico, dal momento che in una lingua ergativa almeno alcuni NP devono essere marcati con un caso ergativo. Allora il caso genitivo diventa il miglior candidato per coprire questa funzione. È dunque a questo punto che Nikolaev arriva ad individuare il genitivo come caso protagonista di quello che può essere un comportamento ergativo dell'indoeuropeo. Prima di proseguire con l'analisi, però egli intende giustificare il suo punto di vista rispetto all'universale di Silverstein, e lo fa sostenendo il fatto che non è stata osservata una lingua ergativa che presenti allo stesso tempo un'ergatività scissa per tempo-aspetto-modo e un *NP-split* in accordo a quanto sostenuto da tale universale: in pratica, non si ha ancora attestazione dell'esistenza di lingua che sia conforme appieno all'universale di Silverstein. Dunque, questo sarebbe per lui abbastanza per rifiutare tale universale come obiezione all'ergatività indoeuropea. Egli nota, inoltre, che tale universale è stato oggi rivisto e

---

<sup>305</sup> Per riferimenti e una trattazione del problema, che mi limito qui a citare, rimando a Trask (1979).

interpretato come “a general behaviour of linguistic paradigms with respect to the relationship of degree of animacy/empathy/centrality (speech act participants), degree of “natural” agentivity, and (in)transitivity. Silverstein’s hierarchy accounts for both accusative and ergative strategies (there are, for instance, cases of languages that use ergative strategies for the most central/animate/empathetic participants [pronouns] whereas the rest of the paradigm goes accusative, thus representing some kind of a ‘left shift’ of the Silversteins scale of agentivity” (Nikolaev, 2000, 301).

L’autore sostiene poi un altro punto per il quale tale universale non costituirebbe problema per una tale ricostruzione: dal momento che è un genitivo indoeuropeo che riflettere il caso etimologico ergativo, il problema della presenza di una marca di ergativo non si porrebbe, perché tutti i nomi indoeuropei, sia animati sia inanimati, hanno una marca *\*es/os/s*; in realtà, mi sembra che anche questa osservazione non sia del tutto pacifica: se è vero che certamente tutti nomi hanno una marca di genitivo, essa resta genitivale, è tutto da dimostrare che questa, in determinate condizioni, avesse assunto originariamente valore agentivo, e dunque abbia funto da marca ergativa.

Inoltre, ciò non renderebbe possibile neanche l’ipotesi secondo cui il genitivo indoeuropeo riflettere il caso etimologico attivo piuttosto che ergativo, perché un sistema attivo, come quello proposto da Gamkrelidze e Ivanov (1984) per l’indoeuropeo, presuppone l’esistenza di due classi nominali, ovvero attiva e inattiva: in questo caso si avrebbero tutti gli attivi marcati con *\*es/os/s*. Ormai, infatti, si è per lo più concordi sul fatto il sistema attivo non rappresenti un terzo tipo, oltre ad accusativo e ergativo, ma si tratterebbe solo di un sistema ergativo con un particolare tipo di *NP-split* che dipende dal grado di animatezza o dal grado di volontaria partecipazione all’azione<sup>306</sup>.

Considerando quindi che una tale ricostruzione non va a contraddire alcun dato tipologico, l’autore procede poi con l’osservazione delle anomalie morfologiche in diverse lingue indoeuropee dietro cui ci sarebbe proprio il problema dei temi in *\*-o-* e in particolare del genitivo in *\*-osjo*. Nelle lingue ergative che possiedono un *tense-aspect split* la marca ergativa coincide in genere con la marca di qualche altro caso obliquo, per lo più il genitivo, come si vede nei seguenti esempi<sup>307</sup>:

---

<sup>306</sup> Cfr. Gamkrelidze e Ivanov (1984) per una trattazione più completa.

<sup>307</sup> Gli esempi sono tratti da Nikolaev (2000, 302).

Curdo

*kec-ê kitêb xwend*

(la) ragazza (un) libro legge

*xûşk-a kec-ê*

sorella (della) ragazza

Burushaski

*hiles-e dicimi pauwo*

il ragazzo ha portato il cuscino

*hiles-e ha*

del ragazzo la casa (la casa del ragazzo)

In queste lingue, diventa talvolta problematico distinguere, nelle costruzioni preterite, tra i casi obliqui possessivi e invece il caso dell'agente. Questo implica che, tipologicamente, sarebbe sostenibile alla luce di queste lingue proporre che la *\*(o/e)s* dell'indoeuropeo serva anche come marca ergativa nelle costruzioni preterite, e come marca di genitivo in quelle presenti: allora il genitivo delle varietà indoeuropee storiche deriverebbe da due significati principali, nominale possessivo e agentivo. Successivamente, nel momento dell'ipotetico passaggio da un sistema di tipo ergativo ad uno di tipo accusativo, le forme che prima erano ergative sarebbero divenute esclusivamente di genitivo. Dunque, il sistema ergativo fin qui delineato, avrebbe alcune implicazioni per la terminazione in *-osio*: ciò che viene suggerito da Nikolaev è che nel preterito i casi in *\*-os/\*-es/\*-s* fungano sia da genitivi sia da ergativi, così in queste costruzioni il genitivo dovrebbe essere disambiguato dall'ergativo; a questo proposito, alla desinenza in *-s* del genitivo verrebbe aggiunta la terminazione *\*-jo*. Questo porterebbe anche a datare la confluenza di *\*-os* con *\*-jo* a prima del collasso del sistema ergativo.

Nel quadro tratteggiato da Nikolaev, si sono così ricostruiti quattro casi grammaticali per il paradigma di ogni nome indoeuropeo. Nelle costruzioni con tempo presente sono usati due casi: uno *zero-nominative*, usato come soggetto per le costruzioni nel presente, e un

caso in \*-m, chiamato benefattivo o dativo di scopo, e che può essere usato come oggetto diretto; nelle costruzioni al tempo preterito, il caso ergativo in \*-s sarebbe usato come primo attante coi verbi transitivi, e lo *zero-absolutive* sarebbe usato come primo attante nei verbi intransitivi, oppure in posizione di oggetto diretto. In questo modo possono essere ricostruiti due genitivi nominali: uno in \*-os/ \*-es/ \*-s, usato nelle costruzioni di presente, l'altro in \*-osjo, usato nel preterito<sup>308</sup>.

Sorge però a questo punto una questione secondo Nikolaev: se il composto \*-osjo è tipico delle costruzioni preterite al caso genitivo di tutte le basi, perché non si trova in altre flessioni a parte la tematica? Secondo l'autore, la spiegazione starebbe nel fatto che i sostantivi in -o- sarebbero quelli che avrebbero mantenuto la loro morfologia di ergativi (ma si noti che non ne mantengono la sintassi) a causa, forse, del loro alto grado di agentività, per il quale non avrebbero subito fenomeni di allineamento analogico che si sarebbero verificati negli altri casi; tuttavia, egli non si spinge oltre al riguardo, e non tenta di fornire una spiegazione. Mi sembra, però, che nonostante questo tentativo la questione resti problematica: se, infatti, i nomi in -o- avessero un alto grado di agentività, credo si potrebbe pensare che una volta collassato il sistema ergativo sarebbero invece dovuti essere i primi, stando sempre all'universale di Silverstein, a perdere questo tipo di morfologia, proprio perché non necessaria. Seguendo invece la proposta di Nikolaev, una volta collassata la struttura ergativa, sarebbe accaduto che i casi nominativi usati nelle costruzioni presenti avrebbero subito l'influenza analogica dei temi in -o-, e così la marca -s sarebbe stata rianalizzata come una generale marca sintattica del primo attante di tutti i verbi, poi introdotta per analogia nel nominativo di tutte le altre basi. Questo processo, così come la tematizzazione, sarebbe cristallizzato in alcune lingue indoeuropee, come testimoniano il lettone *akmens* accanto al lituano *akmuō* o il neo greco *πατέρας* accanto al greco *πατήρ*. Dunque, i nominativi delle lingue storiche indoeuropee hanno diverse origini: la terminazione dei temi in -o- è la terminazione del caso ergativo rianalizzata, che era usata nelle costruzioni preterite; gli altri nominativi sigmatici sono il risultato di un allineamento analogico successivo, mentre i nominativi non sigmatici sono i nominativi storici non marcati, ovvero quelli usati al tempo presente, senza allineamento

---

<sup>308</sup> Alcune proposte esemplificative di questa ricostruzione sono proposte in Nikolaev (2000, 303).

analogico, o forse questi nominativi sono stati influenzati dalle forme asigmatiche del caso assoluto, che questi nomi hanno avuto nelle costruzioni del tempo preterito.

A questo punto, rimarrebbe insoluta un'altra questione, ovvero l'identità tra nominativo e accusativo nei nomi neutri, fatto che invece è sempre stato ben spiegato dalla classica teoria dell'ergatività indoeuropea<sup>309</sup>. Tuttavia, secondo Nikolaev questo tipo di caratteristica non avrebbe niente a che vedere con la nozione di ergatività, l'unica cosa che può essere notata al riguardo, nel suo quadro ricostruttivo, è che i veri neutri raramente potrebbero ricoprire un ruolo di agente o soggetto, eccetto nelle costruzioni metaforiche, dal momento che rappresenterebbero per lo più nomi inanimati, semanticamente non adatti ad essere agenti. I neutri indoeuropei non dovevano avere alcuna marca speciale, quando fungevano da agenti; dunque, Nikolaev conclude che non ci sia ragione per attribuire questa caratteristica dell'indoeuropeo all'allineamento sintattico.

L'autore chiude con una questione molto interessante per il problema dell'allineamento sintattico e in particolare per la possibilità di ricostruzione di un sistema ergativo per l'indoeuropeo: negli ultimi decenni, infatti, gli sviluppi relativi alla sintassi e alla tipologia hanno introdotto una certa incertezza riguardo al concetto globale di "lingua ergativa", almeno per quanto riguarda la sua definizione tradizionale: oggi, dunque, si nota che diversi paradigmi possono convivere in una singola lingua in modi differenti; un esempio di ciò è la lingua ciukcia, in cui sarebbe attestato un sistema ergativo di *case-marking*, con, però, accordo verbale accusativo; ci sono, ad ogni modo, anche altri esempi<sup>310</sup>. Inoltre, si è notata un'altra caratteristica interessante che può essere identificata come un caso di "ergatività scissa": in molte lingue non classificate come ergative, i composti sono organizzati con caratteristiche ergative<sup>311</sup>. Vediamo dunque che molte

---

<sup>309</sup> Secondo la teoria "classica", i nomi inanimati, erano intrinsecamente non adatti a svolgere ruolo di agente per ragioni di ordine primariamente semantico, e avevano come ruolo prototipico quello di paziente: si ipotizzava, per l'indoeuropeo, un sistema basato su una classificazione nominale binaria, attivo e inattivo, che dipenderebbe dalla natura del referente. Questo implica che la lingua avesse una serie di caratteristiche strutturali direttamente collegate ad una classificazione binaria dei nomi. Prima caratteristica è il binarismo nella classificazione morfologica, con \*-os per gli attivi e \*-om/\*-Ø per gli inattivi, cosa che motiverebbe la mancanza di distinzione tra nominativo e accusativo nel paradigma nominale, inattivo, di cui fanno parte i nomi che nello stadio successivo sono classificati come neutri.

<sup>310</sup> Per un approfondimento in questo senso, rimando in particolare al lavoro di Nikolaev (2000, 305).

<sup>311</sup> Ibid.

lingue presentano caratteristiche tipiche delle lingue ergative, unite però ad altre tipiche delle lingue accusative. In altre parole, ragionevolmente non esistono tipi perfettamente puri, si legge infatti in Plank (1979, 3): “there is a considerable variety of parameters determining splits between ergative and accusative alignment within a single language” Questa, secondo Nikolaev, potrebbe essere una ragione per cui il sistema nominale dell’indoeuropeo avrebbe potuto essere organizzato nella maniera descritta dalla sua proposta, anche perché questo comunque non implicherebbe, alla luce degli ultimi sviluppi, che anche i sistemi verbali e pronominali fossero dovuti essere organizzati nella stessa maniera.

Si chiude, infine, la rassegna riguardo questa ipotesi alternativa a proposito della ricostruzione di *\*-osjo*, con una citazione da Rix (1988, 114) il quale ribadisce come una ricostruzione ergativa mostri sempre il fianco a diverse dubbi: “the hypothesis of a PIE ergativity is based on internal reconstruction only, and therefore always open to doubt”. Anche Nikolaev è concorde, nella parte finale del suo articolo, nel riconoscere le difficoltà che la ricostruzione di una sintassi ergativa per l’indoeuropeo comporta, ma sottolinea il fatto che si è cercato di non contraddire ciò che già si conosceva, cercando di fornire una spiegazione più convincente di alcuni fatti osservati come i numerosi nomi deverbali *quasi-ergative*, costruiti con suffisso *\*-to*, che sono indifferenti alla diatesi.

Dunque, nonostante alcuni aspetti problematici che si è cercato di mettere in luce e il fatto che per sua stessa ammissione si tratti di una proposta piuttosto speculativa, mi sembra che lo scenario alternativo proposto da Nikolaev sia comunque degno di attenzione, se non altro per l’introduzione, a mio avviso interessante, della possibilità di *split-ergativity* per l’indoeuropeo: infatti, egli non cerca di forzare una ergatività esclusiva, ma ammette la possibilità che “different paradigms within a single language may behave in a different way” (Nikolaev, 2000, 305) come è il caso, si è visto, di diverse lingue note. Sotto questa prospettiva, dunque, il genitivo dei temi in *-o-* viene reinterpretato come strategia di disambiguazione, nelle costruzioni di tempo preterito delle terminazioni in *\*-os/\*-es/\*-s*, che svolgevano sia funzione di genitivo sia funzione di ergativo: allora al genitivo, dopo la terminazione *\*-os/\*-es/\*-s* sarebbe stata aggiunta la particella *-jo* per identificare più chiaramente il caso genitivo. Se così fosse, dunque, si tratterebbe di una terminazione molto antica, che andrebbe datata prima del collasso del sistema ergativo, e che dunque porterebbe a retrodatare anche la formazione dei temi in *-o-*.

### 3. Il genitivo dei temi in -o- in indoeuropeo: ripresa della questione

La questione del genitivo dei temi in -o- in indoeuropeo è stata, come si è visto, da sempre molto discussa dagli studiosi per via della problematicità che presenta nella comparazione e dunque anche nel momento in cui ci si avvicina alla ricostruzione. Va considerato, innanzitutto, che nonostante ci siano stati nel tempo numerosi tentativi di *reductio ad unum*, la polimorfia delle uscite del genitivo singolare dei temi in -o- nelle diverse varietà indoeuropee è, come si è visto nei paragrafi precedenti<sup>312</sup>, un fatto comprovato, indipendentemente da quale sia la ragione che la provoca. Per quanto riguarda nello specifico il *côté* latino-falisco si è visto infatti, nel corso di questo studio, che oltre alla regolare uscita  $-ī$  del genitivo singolare dei temi in -o-, si può trovare, in epoca arcaica, non solo la desinenza in *-osio* attestata prima solo per il falisco e poi, con la scoperta dell'iscrizione di *Satricum*, anche per il latino, ma anche tutta una serie di altre desinenze ragionevolmente di genitivo, del tutto inaspettate: mi riferisco in particolare alle desinenze *-io*, *-oi*, *-oio*, *-oeo*<sup>313</sup>. Ciò ha reso la situazione senza dubbio ancora più problematica e importa che si debba ricostruire una fase precedente in cui sia quantomeno sussistita una coesistenza tra le diverse uscite di genitivo come *-osio* e  $-ī$ <sup>314</sup>. In questo studio, è bene ricordarlo, ci siamo riferiti *in primis*, secondo la prospettiva già citata di Prosdocimi (1978 ss.), alla comparazione di un filone indoeuropeo, ovvero quello latino (o latino-falisco), ma è evidente, come si è visto, che la polimorfia del genitivo singolare dei temi in -o- non debba essere un fatto solo latino. Al contrario, tale polimorfia è testimoniata da moltissime altre lingue<sup>315</sup>, che dunque pure devono aver avuto una fase di coesistenza tra diverse uscite successivamente alla quale generalmente una di queste desinenze si sarebbe generalizzata a discapito delle altre: ad esempio, in latino ritroviamo  $-ī$ , in celtiberico, come si è visto<sup>316</sup>, *-o*.

---

<sup>312</sup> Si veda in particolare la sezione 1.2., dove sono trattate nello specifico le attestazioni di genitivo singolare dei temi in -o- diverse da  $-ī$  (a parte *titi*, che è stata inclusa per le ragioni di cui al § 1.2.).

<sup>313</sup> Per l'analisi specifica di ognuna di queste desinenze rimando ai § 1.2.2.1.-§ 1.2.2.14., interamente dedicate alle attestazioni.

<sup>314</sup> Cfr. tra gli altri, Rigobianco (2019).

<sup>315</sup> Si veda sopra, § 1.1. e, in particolare, § 1.1.1., dove tratto la questione nello specifico, presentando alcune nuove proposte ricostruttive.

<sup>316</sup> *Ibid.*

Il quadro che viene così messo in luce per quanto riguarda il genitivo singolare dei temi in *-o-* nelle lingue indoeuropee è molto complesso. Come si è accennato in diverse occasioni<sup>317</sup>, la situazione originaria, dovuta forse ad un allineamento sintattico originario dell'indoeuropeo diverso da quello 'nominativo-accusativo'<sup>318</sup>, è considerata essere quella dell'ittita, che presenta per i temi in *-o-* una terminazione di nominativo e di genitivo singolare in *aš< \*-os*. Da questa situazione sarebbe iniziato poi un processo che avrebbe portato le diverse lingue indoeuropee a mettere in atto diverse strategie morfologiche alternative per codificare il genitivo singolare, quali che ne siano le ragioni: una delle motivazioni che avrebbe concorso a tale cambiamento può essere l'identità di nominativo e genitivo, ma questa da sola non può essere considerata un elemento sufficiente (tale situazione è ravvisabile e non problematica in altre lingue, come, a titolo d'esempio, il latino nom. *civis*, gen. *civis*); tale identità può però aver influito nello sviluppo del processo. Ad ogni modo, è evidente dalle attestazioni che le diverse lingue indoeuropee sviluppano specifiche strategie e innovano rispetto a quella che è la situazione originaria dell'ittita. In particolare, le varietà sabelliche costruiscono il genitivo singolare dei temi in *-o-* sostituendo alla desinenza originaria *\*-os* la desinenza del genitivo singolare dei temi in *-i-*: il genitivo singolare dei temi in *-o-* risulta essere così *-e(i)s*<sup>319</sup>. Altre varietà, come latino e falisco quantomeno a partire da una certa fase, sostituiscono invece alla desinenza originaria una marca di origine extra-paradigmatica, qual è il morfema *-ī*, che aveva in derivazione una funzione semantica assimilabile a quella del genitivo<sup>320</sup>. Ulteriormente diversa è la situazione che si può osservare nelle varietà baltiche e slave, dove, secondo la visione tradizionale, la desinenza originaria di genitivo singolare sarebbe stata sostituita da quella di un altro caso della stessa declinazione, ossia la marca *\*-ōd* dell'ablativo; come si è osservato<sup>321</sup>, una tale analisi pone non pochi problemi dal punto di vista formale e non è unanimemente accettata, tuttavia ciò che è importante in questa sede è il fatto che anche le varietà baltiche e slave, come molti altri filoni indoeuropei, vada ad innovare cambiando quella che era la situazione originaria preservata dall'ittita introducendo una nuova marca di genitivo

---

<sup>317</sup> Si veda, in particolare, il § 1.1.

<sup>318</sup> Cfr. § 2.2.2.

<sup>319</sup> Cfr. § 1.1.

<sup>320</sup> Cfr. § 2.1.

<sup>321</sup> Cfr. § 1.1.

singolare, quale che ne fosse realmente l'origine. Altre varietà, come per esempio il sanscrito e anche (almeno in una certa fase) latino e falisco, adottano una strategia diversa: esse non sostituiscono la desinenza originaria \*-os, ma vi aggiungono un morfema verisimilmente relativo/anaforico \*-jo; si ottiene così la desinenza \*-osjo, che si ritrova, tra le altre varietà, nel sanscrito -asya e nel latino e falisco -osio. Una situazione ancora differente si può trovare nel celtiberico, che presenta una desinenza di genitivo singolare dei temi in -o- in -o. Questa potrebbe essere identificata, come si è visto<sup>322</sup>, come la desinenza di un particolare tipo di genitivo, il 'genitivo funzionale', morfologicamente corrispondente al tema puro, poi estesa a desinenza regolare del genitivo singolare dei temi in -o-. Questo quadro, qui delineato solo per talune lingue indoeuropee, con particolare riferimento al latino e al falisco, mette dunque in luce la situazione originaria, preservata dall'ittita, e le diverse strategie adottate dalle diverse lingue indoeuropee per la codifica morfologica del genitivo singolare, quali che ne fossero le motivazioni che avrebbero resa necessaria una tale operazione.

Inoltre, tale scenario mette in evidenza due problemi fondamentali in particolare per quanto riguarda il latino e il falisco, oggetto di studio in questa sede. Il primo problema è capire come si possa spiegare, alla luce dei dati delle attestazioni, la coesistenza di -ī e -osio, che – è bene ricordarlo – doveva sussistere fin dall'inizio della tradizione scritta delle due lingue (a prescindere dal fatto che l'attestazione di -ī in VII secolo a.C. nel falisco *titi* venga accettata o meno). Il secondo problema, che è emerso dallo studio delle singole attestazioni del latino e del falisco, è riuscire a fornire una spiegazione per le altre desinenze di genitivo singolare che si sono rilevate: mi riferisco ad -oio, -oi, -oio, -io<sup>323</sup>. Per quanto riguarda la prima questione, si è visto che una spiegazione proposta è stata quella della distinzione funzionale tra le due desinenze<sup>324</sup>: ciò è stato sostenuto con proposte parzialmente diverse da Untermann (1978), De Simone (1981), Orlandini e Poccetti (2013); tuttavia si è anche osservato che ognuna di queste proposte è stata argomentata non senza problemi, imputabili *in primis* alla pochezza della documentazione a nostra disposizione e in subordine alla difficoltà di scorgere sulla base di tale documentazione un confine netto tra i diversi tipi di 'possesso' significati dalle

---

<sup>322</sup> Cfr. § 1.1.1.

<sup>323</sup> Si vedano, per un approfondimento, i § 1.2.2.8.-§ 1.2.2.13.

<sup>324</sup> Cfr. § 2.

diverse marche di genitivo. Una diversa proposta potrebbe essere quella basata sulla distinzione tra genitivo ‘libero’ e genitivo ‘funzionale’, in maniera simile a quanto si è sostenuto recentemente per il celtiberico. Prescindendo dal caso specifico, sulla base della tipologia del ‘genitivo’ tratteggiata da Longobardi e dalla sua scuola, potrebbe allora forse spiegarsi anche la coesistenza delle desinenze  $-\bar{i}$  e  $-osio$  entro il filone del latino e del falisco. In questo senso,  $-\bar{i}$ , morfologicamente molto più povero di  $-osio$ , tanto da essere stato considerato a più riprese in letteratura quale morfema non flesso, andrebbe quindi a configurarsi come ‘genitivo funzionale’, ed  $-osio$ , forma composta della desinenza originaria  $*-os$  cui si aggiunge il relativo/anaforico  $*-jo$  andrebbe invece a configurarsi come ‘genitivo libero’. Così, la situazione che verrebbe a delinearsi sarebbe per molti versi analoga a quella ipotizzata per il celtiberico, con la (non banale) differenza che mentre in quest’ultima varietà il ‘genitivo funzionale’ sarebbe reso con una ‘morfologia zero’ e dunque con  $-o$  quale puro tema, nel caso del latino e del falisco esso sarebbe reso con il morfema di provenienza extra-paradigmatica  $-\bar{i}$ , analizzabile quale morfema derivazionale, eventualmente non flesso. Così, secondo questa visione, anche il latino e il falisco, allo stesso modo del celtiberico, avrebbero esteso il proprio ‘genitivo funzionale’ a discapito del ‘genitivo libero’, rendendolo così forma standard. Questo sarebbe anche supportato dal fatto che, come si è visto<sup>325</sup>, le ipotesi sull’origine della desinenza  $*-osjo$ , formulate indipendentemente da tale questione, potrebbero confermarne un utilizzo originario unicamente come genitivo ‘libero’<sup>326</sup>. Ancora, una coesistenza di  $*-o$  (puro tema) e di  $*-osjo$  potrebbe anche essere riflessa nella fenomenologia del miceneo, che nelle fasi più antiche della documentazione, come si è accennato, presenta forme residuali di genitivo singolare in  $-o$ , per cui non potrebbe essere esclusa a priori una interpretazione fonetica  $[-\bar{o}]$ , prevalentemente in antroponomi e nomi di mese, allato alle forme standard in  $-ojo < *-osjo$ <sup>327</sup>. Tale visione, dunque, sembra essere plausibile, ma resterebbero da chiarire le ragioni per cui un genitivo ‘funzionale’ associato ad una realizzazione morfologica nulla (tema puro) o comunque ‘povera’ nei termini visti sopra ( $*-\bar{i}$ ) sarebbe ravvisabile, quanto meno *prima facie*, esclusivamente per

---

<sup>325</sup> Si veda sopra, il § 2.2.

<sup>326</sup> Per esempi a tal proposito, si veda sopra § 1.1.1.

<sup>327</sup> Per uno sguardo alla documentazione, rimando a Morpurgo (1960, 53). Rimando inoltre al § 1.1. per una panoramica della situazione del genitivo singolare dei temi in  $-o-$  in miceneo.

i temi in *-o-*<sup>328</sup>. Inoltre, cosa non meno importante, resterebbero da trovare riscontri di un morfema *-ī* utilizzato come ‘genitivo funzionale’. Tali ragioni vanno con buona probabilità ricercate ancora una volta nella genesi dei temi in *-o-* e nello specifico del genitivo singolare, questione che ancora una volta torna ad essere di primaria importanza, e per la quale, ancora una volta, in questa sede non posso che limitarmi a porre il problema. Ciò che qui si può ribadire con buone ragioni<sup>329</sup> è che verosimilmente tale processo di ristrutturazione del genitivo singolare dei temi in *-o-*, che, come si voleva mettere in luce con questo studio ha portato a grandi variazioni anche all’interno di uno stesso filone indoeuropeo<sup>330</sup>, è dipeso verosimilmente dalla genesi stessa della declinazione tematica, di cui l’identità originaria di nominativo e genitivo singolari (*\*-os*) può essere stata, come si è detto, un fattore catalizzante. Si potrebbero identificare così una delle premesse strutturali che starebbero alla base di una situazione in cui ci sarebbero da una parte forme di ‘genitivo funzionale’, come sarebbe stato in origine *-ī* che si trova in latino, falisco e varietà celtiche o il puro tema che sarebbe invece attestato in celtiberico e forse in miceneo (v. sopra), e dall’altra di forme di genitivo derivanti da un possibile ‘genitivo libero’ in *\*-os* con conglutinazione degli anaforici *\*-o* (*\*-os-o* > greco *-ov*, etc.) e *\*-jo* (*\*-os-jo* > indiano antico *-asya*, greco *-oio*<sup>331</sup>, latino-falisco *-osio*<sup>332</sup>, etc.). Tale strategia di conglutinazione risponderebbe ad una situazione problematica che doveva evidentemente essersi creata per il caso genitivo singolare dei temi in *-o-*: sicuramente anche l’identità tra nominativo e genitivo può aver contribuito al problema e dunque alla necessità di sviluppare questa strategia, sebbene non come elemento sufficiente. Inoltre, è interessante notare che una ulteriore traccia dell’utilizzo del puro

---

<sup>328</sup> Al proposito del celtiberico, si deve però anche tenere in considerazione il *caveat* di Prosdocimi: “possibile che vi sia una conservazione non nel celtico comune, il che sarebbe già strano, ma in un solo filone del celtico? La domanda ha una innegabile validità in senso negativo” (Prosdocimi, 1991, 159).

<sup>329</sup> Si veda anche l’inizio di questo lavoro, al § 1., dove ho presentato il problema e la sua più probabile spiegazione.

<sup>330</sup> Si vedano la sezione 1.2. e in particolare i paragrafi § 1.2.2.1.-§ 1.2.2.14. interamente dedicati allo studio delle attestazioni.

<sup>331</sup> V. sopra, § 1.1. e § 1.1.1., dove si possono trovare accenni di analisi circa le terminazioni di indiano antico e greco, oltre che di altre varietà diverse dal filone di riferimento per questo studio, ovvero quello latino-falisco.

<sup>332</sup> Si vedano la sezione 1.2. e in particolare i paragrafi § 1.2.2.1.-§ 1.2.2.14. interamente dedicati allo studio delle attestazioni latine e falische, dove si possono osservare le terminazioni inserite nel loro contesto storico. Per l’analisi specifica della terminazione *-osio*, si veda sopra, la sezione 2.2.

tema come uscita di genitivo singolare dei temi in *-o-* nelle varietà indoeuropee potrebbe ritrovarsi nella composizione nominale: in particolare, alcuni elementi a supporto di questa analisi si potrebbero trovare in taluni composti *tatpuruṣa*. Si tratta di composti endocentrici, assimilabili sintatticamente e semanticamente, ad un costrutto costituito da un nome (modificatore) al genitivo e da un nome-testa (modificato). La particolarità di questi composti è che il primo elemento non è flesso, e quindi corrisponde al puro tema: si veda l'esempio dal greco greco *θεογονία* 'dio (*θεο-*) genealogia (*-γονία*) = genealogia degli dei'<sup>333</sup>. Secondo un'ipotesi azzardata ma suggestiva<sup>334</sup>, quindi, si potrebbe analizzare il costrutto non come se il primo elemento fosse il tradizionale tema puro quale riflesso di una strategia di composizione particolare detta '*echte Komposition*' – secondo la classificazione tradizionale, in opposizione alla '*unechte Komposition*', in cui il primo membro del composto è flesso (es. greco *δέσποτης* 'della casa (*δέσ-*) padrone (*-ποτης*) = padrone della casa') – ma come se si trattasse di una forma genitivale coincidente con una sintassi a 'realizzazione zero' specifica per il caso di genitivo singolare dei temi in *-o-*, che andrebbe a indicare la relazione di adnominalità tra i due membri del composto. Ciò detto, dunque, si potrebbe avere così un ulteriore caso che confermerebbe la possibilità di aver avuto il genitivo 'funzionale' in una fase indoeuropea affiancato, verosimilmente, ad una desinenza del tipo *\*-os* – o forme derivate da *\*-os* (v. sopra) – per il genitivo 'libero'.

Il secondo problema che è emerso in particolar modo dallo studio delle specifiche attestazioni latino e falische, è quello di riuscire a fornire una spiegazione alle altre desinenze di genitivo singolare che si sono rilevate, e che sono per così dire inaspettate: mi riferisco ad *-oio*, *-oi*, *-oeo*, *-io*. In questa sede, è decisamente più complicato riuscire a proporre una ipotesi ricostruttiva, dal momento che i dati linguistici a nostra disposizione si fermano alle poche iscrizioni di cui sopra (v. § 1.2.2.8.-§ 1.2.2.13.). Per quanto riguarda la terminazione *-oeo*, è stato visto come con buone ragioni essa possa essere ascritta ad un adattamento dal greco *-oio*: date le diverse occorrenze, è da ipotizzare che tale terminazione, al di là dell'origine greca, potesse essere per forza di cose accettata nell'uso comune, almeno entro una certa fase storica, e pertanto fosse compatibile

---

<sup>333</sup> Rigobianco (2019, 19).

<sup>334</sup> Rimando a Rigobianco (2019) per una visione approfondita.

strutturalmente con la morfosintassi latina<sup>335</sup>. La terminazione *-oi* che si può rilevare in *cicoi* (v. sopra, § 1.2.2.9.) è, come si è visto, probabilmente un rifacimento di epoca tarda sulla formazione di genitivo singolare *-ai* dei temi in *-a-*, e dunque in questo senso sarebbe secondaria e meno rilevante. Proseguendo invece con *-oio* e *-io*, questi risultano ancor di più difficile interpretazione. Il quesito che si pone è capire se *-io* di *taseio* (§ 1.2.2.8.) e di *titoio* (§ 1.2.2.10.) sia lo stesso *\*-jo* relativo ricostruito per la desinenza *\*-osjo*. Se non fosse così, si potrebbe ipotizzare, su basi puramente formali, che si tratti allora di quel morfema *\*-jo-* di pertinenza noto e in grado di derivare aggettivi come nel caso di *\*Marco-* > *\*Marc-jo-*, e che andrebbe quindi strutturalmente con *\*-ī* quale morfema di origine derivazionale utilizzato per la codifica del genitivo. Tuttavia, rimane da spiegare la questione della vocale tematica: si può infatti notare che nel caso del genitivo *taseio* – da un nominativo *taseos* – non si ha vocale tematica, e *-io* si aggiunge direttamente alla base; al contrario, nel caso di *titoio* *-io* viene *aggiunto* alla vocale tematica: la conservazione della vocale tematica in *titoio* potrebbe essere, ancora una volta su basi puramente formali, un elemento a favore dell’analisi di *\*-jo-* come relativo e non come morfema di origine derivazionale (che sostituisce la vocale tematica e non si aggiunge ad essa). Ad ogni modo, anche in questo caso la situazione è complicata, e la questione non può considerarsi risolta.

Come si è visto, dunque, l’ipotesi ricostruttiva presentata sopra risulta essere molto interessante dal momento che si propone di spiegare, con riferimento ad una fase indoeuropea, genesi e cause che hanno portato alla grande varietà delle desinenze di genitivo singolare dei temi in *-o-* testimoniataci in epoca storica dalle diverse lingue indoeuropee. Naturalmente, questa impostazione non può che configurarsi, ad oggi, che come ipotesi, dal momento che, come si è detto (v. sopra), resterebbero da chiarire due problemi fondamentali. *In primis* il problema della coesistenza di *\*-ī* e *\*-osjo*, per la quale anche l’ipotesi ricostruttiva presentata non può che lasciare aperte questioni importanti, come il non secondario problema di trovare riscontri di *\*-ī* utilizzato come genitivo ‘funzionale’ in fase indoeuropea. Inoltre, resterebbero anche da individuare le ragioni per cui un genitivo ‘funzionale’ associato ad una realizzazione morfologica distinta (*\*-ī*; puro tema) sarebbe ravvisabile esclusivamente per i temi in *-o-* e perché in talune lingue apparirebbe utilizzato *\*-ī* in altre il puro tema. *In secundis* si è visto, infine, come anche

---

<sup>335</sup> Si vedano i § 1.2.2.11.-§ 1.2.2.13.

L'interpretazione delle diverse terminazioni trovate entro i *corpora* del latino e del falisco (-*io*, -*oi*, -*oio*, -*oeo*) non sia pacifica, in particolare per quanto riguarda la terminazione -*io* di *titoio* e *taseio*, che potrebbe forse corrispondere allo \*-*jo* (relativo?) della desinenza \*-*osjo*, ma di cui non si può avere certezza. Inoltre, va sempre ricordato il fatto (significativo) che in questo lavoro si sono analizzate le testimonianze di un singolo filone indoeuropeo, ovvero quello latino-falisco: ragionevolmente, dunque, è lecito aspettarsi che anche nello studio delle attestazioni di genitivo singolare dei temi in -*o*- nelle altre lingue indoeuropee si potrebbero trovare altre desinenze aberranti e inaspettate – e in quanto tali non comunemente registrate dai manuali – come è stato per il latino e il falisco. Ad ogni modo, nonostante le notevoli difficoltà mi sembra che si tratti di un tema che merita di essere approfondito alla luce della fenomenologia nelle diverse varietà indoeuropee, con un *focus* ulteriore sulla composizione nominale, che può rivelare taluni meccanismi morfo-sintattici di funzionamento di una lingua.

#### 4. Conclusioni

In questo contributo, si è trattata la problematica questione del genitivo singolare dei temi in *-o-* indoeuropei, con particolare riferimento alla situazione delle varietà latina e falisca, le quali mettono in luce una situazione ancora più complessa di quanto non ci si fosse aspettato. Come si è più volte ricordato<sup>336</sup>, il proposito di questo lavoro non era quello di trovare una soddisfacente soluzione al problema – soluzione probabilmente ad oggi non ancora ravvisabile – ma quello di presentare la questione nella maniera più chiara possibile, ponendola all'interno del contesto indoeuropeo. L'impostazione teorica che si è adottata – è bene ricordarlo – è la prospettiva ricostruttiva di Prosdocimi (1978 ss.), che pone di operare una ricostruzione interna a uno specifico filone indoeuropeo (qui si è scelto il latino-falisco) e successivamente di comparare quanto emerso con la fenomenologia nota per le altre varietà indoeuropee, e sulla base di ciò che ne scaturisce, proporre una ipotesi ricostruttiva di carattere generale.

In particolare, nella prima parte del lavoro si sono volute mettere in luce le notevoli diversità che si possono riscontrare nelle principali varietà indoeuropee (§ 1.1.), con uno sguardo particolare alle principali ipotesi interpretative che sono state fatte al riguardo, e che sono state rese necessarie da una così ampia varietà di desinenze. Particolare importanza è stata data al caso del celtiberico, cui è stato dedicato un paragrafo (§ 1.1.1.): si è visto, infatti, come recentemente siano state dedicate notevoli attenzioni a tale varietà, proprio perché potrebbe contribuire a spiegare la situazione indoeuropea circa la desinenza di genitivo singolare dei temi in *-o-*<sup>337</sup>.

Nella sezione 1.2. si è invece entrati nello specifico della questione, andando a studiare una per una le attestazioni di *-osio* e delle altre desinenze 'aberranti' in latino e in falisco. A ciò è stato premesso un paragrafo di presentazione della questione del rapporto tra il latino e il falisco e delle motivazioni che mi hanno portato, al seguito di altri, a classificare il falisco come varietà del latino. Ho incluso nel dossier anche l'iscrizione falisca di VII secolo *titi* 'di Tito' per l'importanza che potrebbe avere dal punto di vista documentale nel caso venisse confermata la sua autenticità; per quanto mi riguarda, Biella (2018) mi sembra portare elementi archeologici convincenti a favore della autenticità in obiezione alle considerazioni di Praust (2015). Tuttavia, non ho potuto effettuare una autopsia

---

<sup>336</sup> Si veda, uno per tutti, il § 1.1.

<sup>337</sup> Si veda sopra, il § 3. in cui è fornita una ipotesi ricostruttiva in tal senso.

dell'attestazione né avrei comunque le competenze epigrafiche e archeologiche per poter fare degli accertamenti, pertanto mi sono basato, per la mia scelta, unicamente sulla letteratura esistente. La lascio quindi comunque come incerta. Ad ogni modo, dallo studio delle attestazioni si è avuta una interessante complicazione: mi riferisco al fatto che oltre a *-osio*, è stato rilevato un ventaglio di altre desinenze, ovvero *-io*, *-oi*, *-oio*, *-oeo*<sup>338</sup>, ad ulteriore conferma della grande complessità della questione del genitivo singolare dei temi in *-o-* indoeuropei, complessità che si può ritrovare non solo, come maggiormente prevedibile, tra le diverse lingue indoeuropee, ma anche all'interno di uno stesso filone, com'è quello latino.

Nella seconda sezione dello studio si sono invece analizzate quelle che sono le principali desinenze di genitivo singolare dei temi in *-o-* testimoniate dal latino e dal falisco, vale a dire *-ī*, desinenza notoriamente conosciuta perché diventata standard del latino, e *-osio*, che è riscontrata in diverse attestazioni, prima attribuita solo al falisco e poi, dalla scoperta dell'iscrizione di *Satricum*, testimoniata anche in latino<sup>339</sup>. Inoltre, ho dedicato notevole spazio ad una particolare proposta di analisi per quanto riguarda la desinenza *-osio*, ovvero quella di Nikolaev (2000) di cui al § 2.2.2., la quale risulta molto interessante perché spiegherebbe l'origine della desinenza *-osio* all'interno della ricostruzione di un sistema di allineamento sintattico ricostruibile per l'indoeuropeo che sarebbe stato, almeno in parte, ergativo.

Nell'ultima sezione si è infine presentata una proposta di analisi secondo cui la distinzione tra *\*-ī* e *\*-osjo* non sarebbe, come proposto in passato, esclusivamente di tipo funzionale ma potrebbe riflettere una distinzione tra due tipi morfosintattici di genitivo ('funzionale' e 'libero') secondo una fenomenologia che si riscontra in altre lingue. In ogni caso le ragioni che porterebbero ad un quadro tanto complesso com'è quello del genitivo singolare dei temi in *-o-* andrebbero ricercate nella genesi stessa di questi temi, per cui l'originaria identità tra nominativo singolare e genitivo singolare *\*-os* è stata, ragionevolmente, un fattore catalizzante (v. sopra § 3.). Ciò avrebbe portato, come si è visto, ogni varietà a sviluppare una strategia per eliminare tale analogia. In alcune lingue poi, come in celtiberico ed in miceneo, si avrebbero tracce di un ipotetico genitivo

---

<sup>338</sup> Si veda la sezione 1.2.

<sup>339</sup> Per un approfondimento, rimando al § 1.2.2.5. Ricordo, inoltre, che la qualificazione latina dell'iscrizione non è universalmente accettata: per una visione alternativa, che ne propone una qualificazione almeno parzialmente falisca, rimando a Lucchesi e Magni (2002).

‘funzionale’ espresso dal puro tema (concorrente a quello ‘libero’ in *\*-os?*), altre avrebbero un’altra forma ipoteticamente sempre di genitivo ‘funzionale’, come *\*-ī* in latino, falisco e varietà celtiche. Ad ogni modo, si deve notare che anche questa rimane esclusivamente una ipotesi, dal momento che resta da risolvere la fondamentale questione delle ragioni per cui un genitivo ‘funzionale’ associato ad una realizzazione morfologica nulla o in alternativa a un morfema (non flesso?) di origine extra-paradigmatica *\*-ī* sarebbe ravvisabile esclusivamente per i temi in *-o-* e, nel caso, resta da determinare quale sia il rapporto tra le forme che utilizzano il puro tema e le forme in *\*-ī* (v. sopra § 3.).

Ciò che comunque si può evincere da questo contributo è in particolare il *problema* che esiste nel momento in cui ci si pone di fronte allo studio delle forme di genitivo singolare dei temi in *-o-* indoeuropei. Credo che questa enorme varietà di forme richieda uno studio sistematico e specifico per ogni varietà indoeuropea, dal momento che si tratta di un tema che senza dubbio merita una ripresa attenta. Mi sono limitato pertanto in questa sede ad una prima analisi, che pongo *sub iudice*, circa la situazione nelle varietà latina e falisca, rimandando l’approfondimento alla situazione in altre varietà indoeuropee ad un momento successivo.



## *Bibliografia*

AGOSTINIANI, L., *Duenom Duenas: καλος καλῶ: mlax mlakas*, SE 49, 1981, 95-111.

AGOSTINIANI, L., *Le iscrizioni parlanti dell'Italia antica*, Firenze, 1982.

BADER, F., *Problématique du génitif thématique sigmatique. I. Substituts sigmatiques en \*-sy(o), \*-so*, Bulletin de la Société de linguistique de Paris, 86, 1991, 89-157.

BADER, F., *Problématique du génitif thématique. II. Substituts non sigmatiques (Type lat. -ī)*, Bulletin de la Société de linguistique de Paris, 87, 1992, 71-119.

BALDI, Ph., *The Foundations of Latin*, Walter de Gruyter, Berlin-New York, 2002.

BALLES, I., *Zur Rekonstruktion des frü-urindogermanischen Nominalklassensystems in HYLLESTED, A., JØRGENSEN, A. R., LARSSON, J. H., (a cura di), Per aspera ad asteriscos. Studia Indogermanica in Honorem Jens Elmegard Rasmussen sexagenarii Idibus Martiis anno MMIV*, Institut für Sprachen un Literaturen der Universität Innsbruck, Innsbruck, 2004, 43-57.

BEEKES, R. S. P., *Comparative Indo-European Linguistics: An introduction. Second edition*, John Benjamins Publishing, 1985.

BEEKES, R. S. P., *The Origin of Indo-European Noun Inflection*, Innsbrucker Beiträge zur Sprachwissenschaft, Innsbruck, 1985.

BEEKES, R. S. P., *The genitive in -osyo*, Folia Linguistica Historica, 11, 1992, 21-25.

de BERNARDO STEMPEL, P., *Archaisch Irisch maccu als morphologisches Relikt*, "Historische Sprachforschung" 104, 1991, 205-223.

de BERNARDO STEMPEL, P., *La grámatica celtibérica del primer bronce de Botorrita: nuevos resultados*, in *Palaeohispánica*, 9, 2009, 683-699.

de BERNARDO STEMPEL, P., *El genitivo-ablativo singular del indoeuropeo arcaico: viejas y nuevas continuaciones célticas*, in *Cuadernos de Filología Clásica*, 21, 2011a, 19-43.

de BERNARDO STEMPEL, P., *Celtic and beyond: genitives and ablatives in Celtiberian, Lepontic, Goidelic, Gaulish, and Indo-European*, in García Alonso, J. L. e Luján, E. R. (a cura di), *A Greek Man in the Iberian Street. Papers in Linguistics and Epigraphy in Honour of Javier de Hoz*, Innsbruck, Institut für Sprachen und Literaturen der Universität Innsbruck – Bereich Sprachwissenschaft, 2011b, 149-168.

de BERNARDO STEMPEL, P., *Callaeci, Anavaraecus, Abienus, Tritecum, Berobriaecus and the new velar suffixes of the types -ViK- and -(y)eK-*, in García Blanco, M. J., Amado Rodríguez, T., Martín Velasco, M. J., Pereiro Pardo, A. e Vázquez Buján, M. E. (a cura di), *Avτίδωρον. Homenaje a Juan José Moralejo*, Santiago de Compostela, Universidade de Santiago de Compostela, 2011c, 175-193.

BIELLA, M. C., *Una nuova iscrizione falisca di VII sec. a.C.: un sostantivo con tema in -o e genitivo in -i*, *ZPE* 168, 2009, 273-277.

BIELLA, M. C., *Archaic Faliscan Titi - An Obituary Notice: An Archeological Reply*, *ZPE* 207, 2018, 308-312.

BONFANTE, G., *Il Protoindoeuropeo aveva un genitivo?*, *Indogermanische Forschungen*, 1994, 72-74.

BONFANTE, G., *La nuova iscrizione di Satricum e il genitivo in -osio*, *Rendiconti Lincei* VIII 33, 1978, 269-272.

BOPP, F., *Vergleichende Grammatik des Sanskrit, Send, Armenischen, Griechischen, Lateinischen, Litauischen, Altslavischen, Gothischen und Deutschen: Enthaltend die Laut-Lehre, Wurzel-Vergleichung und Casus-Bildung*, Dümmler, 1833.

BRAUN, A., *Studi sul dialetto falisco*, RFIC 12, 1935, 433-451.

BROSMAN, P., *On the origin of the PIE o-stems*, Folia Linguistica Historica, 19, 1/2, 1998, 65-78.

BRUGMANN, K., *Grundriss der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen*, II, 2, Strassburg, 1911.

BUFFA, M., *Nuova raccolta di iscrizioni etrusche*, Firenze, 1936.

BUONAMICI, G., *Il dialetto falisco*, Imola, 1913.

BUONAMICI, G., *Rivista di epigrafia etrusca 1933-1934*, SE 8, 1934, 353-373.

BUONAMICI, G., *Territorio falisco. Civita Castellana*, SE 10, 1936, 424-426.

BURRONI, F., BREZIGIA, M., *Lat. amosio: A previously unnoticed -osio genitive in Latin*, Pallas 103, 2017, 77-86.

CALZECCHI-ONESTI, G., *OCR- ed ACR- nella toponomastica dell'Italia antica*, SE 49, 1981, 165-189.

CAMPANILE, E., *Riflessioni sui più antichi testi epigrafici latini*, AION. Sezione linguistica, 7, 1985, 89-99.

CHOMSKY, N., *Lectures on Government and Binding*, Dordrecht-Cinnaminson, 1981.

CHOMSKY, N. A., LASNIK, H., *The theory of principles and parameters, Syntax: an international handbook of contemporary research*, von Stechow, J. Jacobs A., Sternefeld, W. e Vennemann, T., (a cura di), Berlin, 1993.

CHRISTES, J., GARBUGINO, G., *Satiren*, Darmstadt, 2015.

CICERI, M., *Il genitivo messapico in -ihi*, *Acme*, 65, 2012-2013, 71-102.

CLACKSON, J. P. T., HORROCKS, G., *The Blackwell History of the Latin Language*, Malden MA, 2007.

COLONNA, G., *Graeco more bibere: l'iscrizione della tomba 115 dell'Osteria dell'Osa*, in *Archeologia laziale III. Terzo incontro di studio del comitato per l'archeologia laziale*, Roma, 1980, 51-55.

COLSON, F. H., *M. Fabii Quintiliani Institutionis Oratoriae liber I*, Cambridge, 1924.

CONSANI, C., *Sillabe e sillabari fra competenza fonologica e pratica scrittoria*, Alessandria, 2003.

CORSI, S., *La formazione dell'oratore*, Milano, 1997.

COUSIN, J., *Etudes sur Quintilien*, Parigi, 1936.

COZZA, A., PASQUI, A., *Civita Castellana (antica Faleria) - Scavi della necropoli falisca in contrada «La Penna»*, NSA, 1887.

D'AGOSTINO, V., *Il primo libro dell'Istituzione oratoria*, Torino, 1953.

DE SIMONE, C., *A proposito della nuova iscrizione latina arcaica di Satricum. Interventi sulla comunicazione del dott. Stibbe*, in *Archeologia Laziale. Incontri di studio del comitato per l'archeologia laziale*, Roma, 1978, 95-98.

DE SIMONE, C., *L'iscrizione latina arcaica di Satricum: problemi metodologici ed ermeneutici*, GIF 21, 1981, 25-56.

DE SIMONE, C., Jürgen Untermann gewidmet. 46 Jahre nach dem Erscheinen des Beitrages "Die messapischen Personennamen" (1964), in J. L. GARCÍA RAMON, D. KÖLLIGAN e P. POCSETTI (a cura di), *Sprachkontakt und Kulturkontakt im Alten Italien*, Pisa/Roma, 2013, 53-64.

DELFITTO, D., PARADISI, P., *Towards a Diachronic Theory of Genitive Assignment in Romance*, in CRISMA, P. e LONGOBARDI, G. (a cura di), *Historical Syntax and Linguistic Theory*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2009, 292-310.

DEVINE, A. M., *The Latin Thematic Genitive Singular*, Stanford University Committee on Linguistics, Oxford, 1970.

DINI, P. U., *Le lingue baltiche*, La nuova italia, Scandicci, Firenze, 1997.

DIRICHS, J. F. K., *Die uralteinesche Reklamestrophe auf dem sogenannten Dresselschen Drillingsgefäß des sabinischen Töpfers Dufnos (bisher Duenos)*, Heidelberg, 1934.

DIXON, R.M.W., *Ergativity*, *Language* 55, 1979, 58-138.

DUFFIELD, N., *The construct state in Irish and Hebrew*, Belfast working papers in language and linguistics, 12, 1994, 1-68.

DURANTE, M., *Il latino preletterario*, in *Alle origini del latino*, Pisa, 1982, 65-78.

ESKA, J. F., WALLACE, R., *The linguistic milieu of \*Oderzo 7*, *Historische Sprachforschung* 112, 1999, 122-136.

ESKA, J. F., WALLACE, R., *Remarks on the thematic genitive singular in Ancient Italy and related matters*, *ILing* 24, 2001, 77-97.

FRANCHI DE BELLIS, A., *Iscrizioni prenestine su specchi e ciste*, Alessandria, 2005.

GAMBARI, F. M., COLONNA, G., *Il bicchiere con iscrizione arcaica da Castelletto Ticino*, *SE* 54, 1988, pp. 119-164.

GAMKRELIDZE, T. V., IVANOV, V.V., *Indo-European and the Indo-Europeans*, New-York, 1984.

GAMURRINI, G. F., [Sitzungsprotocoll 12.1.1887], *MDAI(R)* 2, 1887.

GAMURRINI, G. F., *Dei fitilli iscritti scoperti nella necropoli di Narce*, *MonAl* 4, 1894, 320-346.

GIACOMELLI, G., *La lingua falisca*, Firenze, 1963.

GIACOMELLI, G., *Il falisco*, in PROSDOCIMI, A. L., *Lingue e dialetti dell'Italia antica*, Roma, 1978, 505-542.

GIACOMELLI, R., *Problemi di storia linguistica del latino dialettale I. Ricerche falische*, Firenze, 1978.

GIANOLLO, C., *Constituent structure and parametric resetting in the Latin DP: a diachronic study*, Università degli Studi di Pisa, 2005.

GIGLIOLI, G. Q., *Civita Castellana - Due vasi d'impasto con iscrizioni falische*, *NSA* 1935, 238-243.

GOEDEGEBUURE, P., *The Packagers -ant- and -a-, and the Origin of Split-Ergativity in Hittite (and Lycian)*, in Proceedings of the 29th Annual UCLA Indo-European Conference, Bremen: Hempen, 2018, 1-45;

GUARDUCCI, M., *L'epigrafe arcaica di Satricum e Publio Valerio*, Rendiconti Lincei VIII 35, 1980, 479-490.

GUARDUCCI, M., *La cosiddetta fibula Praenestina*, MAL, 1980, 413-574.

GÜTERBOCK et al., *The Hittite dictionary of the Oriental Institute of the University of Chicago*, Chicago, 1980.

HAJNAL, I., *Studien zum mykenischen Kasussystem*, Walter de Gruyter, Berlin-New York, 1995.

HAMP, E. P., *“Fils” et “fille” en italique. Nouvelle contribution*, Bulletin de la Société de Linguistique de Paris, 66, 1971, 213-227.

HEINE, B., *Possession: cognitive sources, forces and grammaticalization*, Cambridge, 1997.

HERAEUS, W., *Ein makkaronisches Ovid fragment bei Quintilian*, RhM, 79.

HERBIG, G., *Falisca*, Glotta 2, 1910.

IGARTUA, I., *On the Indo-European thematic genitive singular and the Balto-Slavic isomorph*, Studia Indogermanica Lodziensia, 5, 2003, 51-64.

ISAAC, G. R., *The Celtiberian Alphabetic Signs San and Sigma and the Ablative Singular*, iStudia Celtica 36, 2002, 1-20.

JACOBSON, H., *Altitalischen Inschriften*, Bonn, 1910.

JIMÉNEZ ZAMUDIO, *Reflexiones en torno a las últimas aportaciones sobre el genitivo singular temático en Latín*, *Fortunatae*, 15, 2004, 123-136.

KLINGENSCHMITT, G., *Die lateinische Nominalflexion*, in PANAGL, O., KRISCH, T., (a cura di), *Latein und Indogermanisch. Akten des Kolloquiums der Indogermanischen Gesellschaft. Salzburg, 23-26. September 1986*, Innsbruck, 1992, 89-135.

KNOBLOCH, J., *Zur Vorgeschichte des indogermanischen Genitivs der Ö-stämme suf-syo*, *Die Sprache* 2, 1950, 131-149.

KNOBLOCH, J., *Faliskish kaisiosio und die Bildungsweise der Possessive-adjektiva in Italischen*, Innsbruck, 1954, 34-40.

KNOBLOCH, J., *Zu den faliskischen Inschriften auf dem Schnabelkrüglein aus Altferri*, *Die Sprache* 12, 1966, 48-49.

KORTLANDT, F. H. H., *Demonstrative pronouns in Balto-Slavic, Armenian and Tocharian*, *Dutch contributions to the 9th int. Congr. of Slavists: linguistics*, Amsterdam, 1983, 311-322.

KORTLANDT, F. H. H., *PIE \*s in Albanian*, in *Dutch stud. In South Slavic and Balkan Lingu.*, Amsterdam, 1987, 219-226.

KOZLOVSKI, I., *Sur l'origine du génitif singulier*, *Internationale Zeitschrift für allgemeine Sprachwissenschaft*, 3, 1886, 286.

KRENKEL, W., *Lucilius Satiren*, Leiden, 1970.

KULIKOV, L., *Evolution of case systems*, in MALCHUKOV, A., SPENCER, A., (a cura di), *The Oxford Handbook of Case*, Oxford, 2009, 439-457.

KURŹOWICZ, J., *Etudes indo-européennes*, Kraków, 1935.

KURŹOWICZ, J., *La construction ergative et le développement 'stadial' du langage*, *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, 18, 1949, 84-92.

KURŹOWICZ, J., *The inflectional categories of Indo-European*, Heidelberg, 1964.

KURŹOWICZ, J., *Indogermanische Grammatik*, Heidelberg, 1968.

LAMBERT, P.Y., *La langue gauloise*, Paris, Edition Errance, 1994.

LAROCHE, E., *Le probleme du genitif singulier*, *Bulletin de la Société linguistique de Paris*, 55, 1960, 155-163.

LAROCHE, E., *Un "ergatif" en Indo-européen d'Asie Mineure*, *Bulletin de la Société linguistique de Paris* 57, 1962, 23-43.

LAZZERONI, R., *Ruoli tematici e genere grammaticale. Un aspetto della morfosintassi indoeuropea?*, in *AGI*, 87, 2002, 3-19.

LAZZERONI, R., *Il nome greco del sogno e il neutro indoeuropeo*, Pisa, 2003, 299-326.

LEHMANN, W. R., *The genitive sg. ending in -syo: how an Indo-Europeanist works*, A. R. BOMHARD, Y. ARBEITMAN (a cura di.), *Bono homini donum. Essays in historical linguistics in memory of J. A. Kerns*, John Benjamin, Amsterdam, 1981, 179-188.

LEJEUNE, M., *Sur les génitifs cypriotes du type το ἀργυρο(v)*, *Bulletin de la Société de linguistique de Paris*, 33, 1932, 67-72.

LEJEUNE, M., *Notes de linguistique italique. V-VIII. Les inscriptions de la collection Froehner*, *Revue des Études Latines*, 30, 1952, 87-126.

LEJEUNE, M., *Notes de linguistique italique. XXXIX. Genitifs en -osio et génitifs en -i*, Revue des Études Latines, 67, 1989, 63-77.

LEUMANN M., HOFMANN J. B., SZANTYR A., *Lateinische Grammatik*, Monaco, 1972.

LINDSAY, W. M., *The Latin Language: An Historical Account of Latin Sounds, Stems and Flexions*, Oxford, 1894.

LINDSAY, W. M., *Sexti Pompei Festi De verborum significatu quae supersunt cum Pauli Epitome*, Leipzig, 1913.

LINDSAY, W. M., *De verborum significatu*, in W. M. Lindsay et al., *Glossaria Latina iussu Academiae Britannicae edita*, IV, Paris, 1930, 71-467.

LOHMANN, J. F., *Genus and Sexus. Eine morphologische Studie zum Ursprung der indogermanischen nominalen Genus-Unterscheidung*, Göttingen, 1932.

LONGOBARDI, G., *The Structure of DPs: some principles, parameters and problems*, in BALTIN, M., COLLINS, C. (a cura di), *The Handbook of Contemporary Syntactic Theory*, Malden, Blackwell Publishing, 2001, 562-603.

LONGOBARDI, G., SILVESTRI, G., *The Structure of NPs: Some Insights on Case, Empty Categories and Poverty of Stimulus*, LURAGHI, S., PARODI, C. (a cura di), *The Bloomsbury Companion to Syntax*, London- New Dehli-New York-Sidney, Bloomsbury, 2013.

LUCCHESI, E., MAGNI, E., *Vecchie e nuove (in)certezze sul Lapis Satricanus*, Pisa, 2002.

MALLORY, J. P., ADAMS, D. Q., *Encyclopedia of Indo-European Culture*, Londra-Chicago, 1997.

MANCINI, M., *Latina anqtiquissima II: ancora sull'epigrafe del Garigliano*, in ORIOLES, V., (a cura di) *Studi in memoria di E. Coseriu*, Udine, 2003, 229-252.

MANCINI, M., *Uno scioglilingua da Falerii Veteres e l'etimologia di fal.* UMOM, AGI 89, 2004, 200-211.

MARIOTTI, I., *Studi Luciliani*, Torino, 1960.

MATASOVIĆ, R., *The origin of the Old Irish f-future*, A. Lubotsky, J. Schaeken, J. Wiedenhof (a cura di), *Evidence and Counter-Evidence: Essays in honour of Frederik Kortlandt. Volume II Balto-Slavic and Indo-European Linguistics*, Amsterdam-New York 2008, 361-366.

MAZIULIS, V., *Nekotorye fonetičeskie aspekty balto-slavjanskoj fleksü*, "Baltistica" 1/1, 1965, 17-30.

MAZIULIS, V., *Litovsko-indoeuropejskie jazykovye otnošenija (deklinacija)*, Vilnius, 1968.

MEIER-BRÜGGER, M., *Indogermanische Sprachwissenschaft*, Berlin-New York, 2000.

MEILLET, A., *Caractère secondary du type thematique indo-européen*, Bulletin de la Société de linguistique de Paris, 32, 194-203.

MEILLET, A., *Caractère secondaire du type thématique indoeuropéen*, BSL 32, 1931, 194-203.

MEISER, G., *Historische Laut- und Formenlehre der lateinischen Sprache*, Darmstadt, 1998.

MEISER, G., *Veni vidi vici: Die Vorgeschichte des lateinischen Perfektsystems*, Heidelberg, 2003.

MEILLET, A., *Linguistique historique et Linguistique générale*, I, Paris: Champion, 1921.

MELCHERT, C., *The problem of the ergative case in hittite*, in FRUYT, M., MAZOYER, M., PARDEE, D. (a cura di) *Grammatical case in the languages of the Middle East and Europe*, Parigi, 2007, 161-167.

MENEGHEL, R., *Animato e inanimato vs comune e neutro: tratti pertinenti*, in ORIOLES, V., BOMBI, R., BRAZZO, M., (a cura di), *Metalinguaggio. Storia e statuto dei costrutti della linguistica*, XII, Roma, 2010, 595-612.

MORANDI, A., *Epigrafia italica*, Roma, 1982.

MORPURGO DAVIES, A., *La linguistica dell'800*, Bologna, 1996.

MÜLLER, K. O., *Sexti Pompei Festi De verborum significatione quae supersunt cum Pauli epitome*, Leipzig, 1839.

MUST, G., *The genitive singular of o-stems in Germanic*, *Language*, 29, 1953, 218-221.

NEU, E., *Glossar zu den altheth. Ritualtexten*, StBot 26, Wiesbaden, 1983.

NIKOLAEV, A., *PIE Ergativity and the Genitive in -osyo*, *Journal of Indo-European Studies*, 35, Washington D. C., 2000, 293-309.

NORDEN, E., *Aus altrömischen Priesterbüchern*, Lund, 1939.

NUSSBAUM, A. J., *Studies in Latin noun formation and derivation: -ī- in Latin denominative derivation*, in WATKINS, C., (a cura di) *Indo-European studies*, vol. 2, Harvard University, Cambridge MA, 1975, 116-161.

NUSSBAUM, A. J., \**Jocidus: An Account of the Latin Adjectives in -idus*, in EICHNER, H., LUSCHÜTZKY, H. C., (a cura di), *Compositiones Indogermanicae. In memoriam Jochem Schindler*, Praha, 1999, 377-419.

OLZSCHA, K., [recensione di *Giacomelli 1963*], *Gymnasium*, 72, 1965, 122-124.

ORLANDINI, A., POCETTI, P., *-i and -osio genitives in archaic Latin: different markers for different possession types?*, *Journal of Latin Linguistics*, 12, 1, 2013, 101-121.

PAIROTTI, G., *Il genitivo tematico latino in -ī: problemi comparativi e ricostruttivi*, *Studi e Saggi Linguistici* 52, 2014, 67-100

PALLOTTINO, M., *Rideterminazione morfologica*, *SE* 7, 1933, 221-243.

PALLOTTINO, M., *A proposito della nuova iscrizione latina arcaica di Satricum. Interventi sulla comunicazione del dott. Stibbe*, in *Archeologia Laziale. Incontri di studio del comitato per l'archeologia laziale*, Roma, 1978, 98-99.

PATRI, S., *L'alignement syntaxique dans les langues indo-européennes d'Anatolie*, Harrassowitz, 2007.

PELLEGRINI, G. B., *Dal venetico al Veneto. Studi linguistici preromani e romanzi*, Padova, 1991.

PENNACINI, A., *Institutio oratoria*, Torino, 2001.

PERUZZI, *Iscrizioni falische*, *MAIA*, 19, 1964, 149-175.

PERUZZI, E., *L'iscrizione falisca delle 'socii'*, *PP*, 22, 1967, 113-133.

PERUZZI, E., *On the Satricum Inscription*, *PP* 33, 1978, 346-350.

PINAULT, G.-J., *Distribution and origins of the Indo-European suffixes \*-ih<sub>2</sub>-*, in OETTINGER, N., (a cura di) *Das Nomen im Indogermanischen. Morphologie, Substantiv versus Adjektiv, Kollektivum, Akten der Arbeitstagung der Indogermanischen Gesellschaft. Erlangen*, 14.-16. September 2011, Reichert, Wiesbaden, 2014, 273-306.

PISANI, V., *Studi sulla preistoria delle lingue indoeuropee*, Bardi, Roma, 1932.

PISANI, V., *Il gen. sg. dei temi in -o in veneto e in latino*, ACME, 5, 521-530.

PISANI, V., *Der lat. -ī- Genitiv und die faliskischen -osio-Bildungen*, RhM, 98, 315-324.

PLANTA, R., *Grammatik der oskisch-umbrischen Dialekte*, Strasburgo, 1892-1897.

POLJAKOV, O., *Zur Methodologie des Problems der Balto-Slavischen Sprachgemeinschaft*, DUNKEL, G. E., MEYER, G., SCARLATA, S., SEIDL, Ch. (a cura di), *Früh-, Mittel-, Spätindogermanisch*, Wiesbaden, 1994, 279-293.

POLJAKOV, O., *Das Problem der balto-slavischen Sprachgemeinschaft*, Frankfurt am Main, 1995.

PRAUST, K., *Archaic Faliscan TITI – An obituary notice*, ZPE, 194, 2015, 302-306.

PROSDOCIMI, A. L., *Diacronia: ricostruzione. Genera proxima e differentia specifica*, L&S, 13, 1978, 335-371.

PROSDOCIMI, A. L., *Studi sul latino arcaico*, SE, 47, 1979, 173-221.

PROSDOCIMI, A. L., *Sull'iscrizione di Satricum*, GIF, 15, 1984, 183-230.

PROSDOCIMI, A. L., *Una nuova iscrizione venetica da Oderzo (\*Od 7) con elementi celtici*, in *Studi di antichità in onore di Guglielmo Maetzke*, Roma, 1984, pp.423-442.

PROSDOCIMI, A. L., *Sull'accento latino e italico*, in ETTER, A., (a cura di), *Festschrift für Ernst Risch zum 75. Geburtstag*, Berlin-New York, 1986, pp. 601-618.

PROSDOCIMI A. L., *Riflessioni sulle lingue di frammentaria attestazione*, Quaderni dell'Istituto di Linguistica dell'Università di Urbino, 6, 1989, 131-163.

PROSDOCIMI, A. L., *Note sul celtico in Italia*, SE 57, 1991, 139-177.

PROSDOCIMI, A., L., *Satricum. I sodales del Publicola steterai a Mater (Matuta?)*, PP, 49, 1994, 365-377.

PROSDOCIMI, A. L., *Il genitivo singolare dei temi in -o- nelle varietà italiche (osco, sannita, umbro, sudpiceno, etc.)*, ILing, 25, 2002, 65-76.

PROSDOCIMI, A. L., *Latino (e) italico e altre varietà indoeuropee*, Padova, 2008.

PROSDOCIMI, A. L., *Sul genitivo singolare dei temi in -o in alcune lingue Indoeuropee*, AGI, 94, 2009, 50-78.

PROSDOCIMI, A. L., *Genitivo in -io a Preneste?*, in ORIOLES, V., (a cura di), *Per Roberto Gusmani Linguistica Storica e Teorica*, vol. 1, Udine, 2011, 335-355.

POKORNY, J., *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, München, 1959.

RIBEZZO, A. L., *Roma delle origini, Sabini e Sabelli (Aree dialettali, iscrizioni, isoglossi)*, RIGI, 14, 1930, 59-99.

RIBEZZO, F., *Falisci e falisco alla luce delle nuove iscrizioni di Civita Castellana*, RIGI, 20, 1936, 143-172.

RIGOBIANCO, L., *Il nome indoeuropeo del bronzo nella Felsina protostorica?*, *ILing*, 36, 2013, 81-105.

RIGOBIANCO, L., *The o-stem genitive singular: Considerations from the perspective of the Latin dialects*, *Pallas*, 103, 2017, 67-75.

RIGOBIANCO, L., *Appunti su una ipotesi di configurazione sintattica del genitivo singolare in -o del celtiberico*, *AION. Sezione Linguistica*, 8, 2019, 69-94.

RIX, H., *Das etruskische Cognomen: Untersuchungen zu System, Morphologie und Verwendung der Personennamen auf den jüngeren Inschriften Nordetruriens*, Wiesbaden, 1965.

RIX, H., *Historische Grammatik des Griechischen*, Darmstadt, 1976.

RIX, H., *Eine neue frühsabellische Inschrift und der altitalischen Präventiv*, *HSF* 11, 1998, 247-269.

RIZZA, A., *Ergatività in anatolico. Alcune premesse.*, *Atti del sodalizio glottologico milanese*, 2009, 250-256.

RIZZA, A., *Contributi allo studio dell'ergatività in Anatolico. Sopra alcune recenti pubblicazioni*, *Atti del sodalizio glottologico milanese*, Milano, 2010a, 144-162.

RIZZA, A., *'Ergativo' negli studi sulle lingue del ramo indoeuropeo*, in ORIOLES, V., BOMBI, R., BRAZZO, M., (a cura di), *Metalinguaggio. Storia e statuto dei costrutti della linguistica*, Roma, 2010b, 272-290.

ROCCA, G., *Tracce di sabinità nel Lapis Satricanus?*, *Alessandria*, 3, 2009, 67-83.

RONCALLI, F., *Il 'brindisi' tra Iatinoz e Qunoz* in SANTORO P., (a cura di), *Una nuova iscrizione da Magliano Sabina. Scrittura e cultura nella valle del Tevere*, Roma, 2009, 43-53.

ROUVERET, A., *Syntaxe du gallois. Principes généraux et typologie*, Paris, 1994.

RUMSEY, A., *The Chimera of Proto-Indo-European ergativity*, *Lingua*, 71, North Holland, 1987a, 297-318.

RUMSEY, A., *Was Proto-Indo-European an ergative language?*, *Journal of Indo-European Studies*, 15, 1987b, 19-37.

SCHLERATH, B., *Hatte das Indogermanische einen Genetiv ?*, in DUNKEL, G. E., MEYER, G., SCARLATA, S. e SEIDL, C. (a cura di), *Früh-, Mittel-, Spätindogermanisch.*, Wiesbaden, 1994, 337-348.

SCHMALSTIEG, W., *Indo-European Linguistics: A New Synthesis*, Pennsylvania, 1980.

SCHMIDT, K. H., *Zum Problem des Genitivs der o-Stämme in Baltischen und Slavischen*, in *Commentationes linguisticae et philologicae Ernesto Dickenamnn lustrum claudenti quintum decimum*, Heidelberg, 1977, 335-344.

SCHMIDT-BRANDT, R., *Die Herausbildung des slavischen Sprachgermeinschaft*, idem (a cura di), *Donum indogermanicum. Festgabe für Anton Scherer zum 70. Geburtstag*, Heidelberg, 1971, 224-243.

SHIELDS, Jr., K., *Comments about the o-Stem Genitive Indo-European*, HS 104, 1991, 52-62.

SHIELDS, K., *Indo-European o-Stem Genitives in \*-ī*, *Lingua Posnaniensis*, 42, 1995, 145-150.

SIHLER, A. L., *New Comparative Grammar of Greek and Latin*, Oxford University Press, New York, Oxford, 1995.

SILVERSTEIN, M., *Hierarchy of features and ergativity*, in DIXON, R. J., (a cura di), *Grammatical Categories in Australian languages*, Canberra, 1976, 112-171.

SOMMER, F., *Handbuch der lateinischen Laut- und Formenlehre. Eine Einführung in das sprachwissenschaftliche Studium des Lateins*, Heidelberg, 1902.

STEMPEL, R., *ī-Genitiv, ī-Motion und Femininum: Versuch einer Synthese*, BEILMEIER, R., STEMPEL, R., (a cura di) *Indogermanica et Caucasica (Festschrift für Karl Horst Schmidt zum 65. Geburtstag)*, Mouton de Gruyter, Berlin-New York, 1994, 197-210.

STIBBE, C. M., COLONNA, G., DE SIMONE, C., VERSNEL, H. S., *Lapis Satricanus*, The Hague, 1980.

STOLTE, E., *Der faliskische Dialekt*, München, 1926.

STÜBER, K., *Zur Entstehung des Motionsuffixes idg. \*-ih<sub>2</sub>-*, *International Journal of Diachronic Linguistics and Linguistic Reconstruction*, 4, 1-24.

SZEMERÉNYI, O., *The problem of Balto-Slavic unity*, *Kratylos*, 2, 1957, 97-123.

SZEMERÉNYI, O., *Einführung in die vergleichende Sprachwissenschaft*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt, 1980.

THURNEYSEN, R., *Handbuch des Alt-Irischen. Grammatik, Texte und Wörterbuch. I. Teil: Grammatik*, Heidelberg, 1909.

TOPOROV, V. N., *Kel'tiberskaja nadpis' iz Botorrity v svete balto-slavjanskogo sravnenija*, in *Balto-Slavjanskije Issledovanija*, 1986. 209-224.

TRASK, L., *On the origin of ergativity*, in PLANK F., (a cura di), *Ergativity*, 1979, 385-404.

UNTERMANN, J., [recensione di Giacomelli 1963], «Gött. Gehl. Anz.», 216, 1964, 178.

UNTERMANN, J., *Die Endung des Genitiv singularis der -o- Stemme im Keltiberischen*, MEID, W. (ed.), *Beiträge zur Indogermanistik und Keltologie J. Pokorny gewidmet*, Innsbruck, 1967, 281-288.

UNTERMANN, J., *Quoius und valesiosio : zum pronominalen Genitiv im Lateinischen*, in MARCHESINI, S., POCSETTI, P. (a cura di), *Linguistica è storia – Sprachwissenschaft ist Geschichte*, Pisa, 2003, 179-183.

VENTRIS, M., CHADWICK, J., *Documents in Mycenaean Greek*, Cambridge, Cambridge University Press, 1973.

VETTER, E., *Die neuen faliskischen Gefäßinschriften*, *Glotta* 27, 1939, 145-146.

VETTER, E., *Handbuch der italischen Dialekte I: Texte mit Erklärung, Glossen, Wörterverzeichnis*, Heidelberg, 1953.

VILLAR, F. L., *Ergatividad acusatividad y genero*, Salamanca, 1983.

VILLAR, F., *A new Interpretation of Celtiberian Grammar*, Innsbruck, 1995.

VILLAR, F., *Gli indoeuropei e le origini dell'Europa*, Bologna, 2008.

VITI, C., *Variation und Wandel in der Syntax der alten indogermanischen Sprachen*, Francoforte, 2015.

WACKERNAGEL, J., *Genetiv und Adjektiv*, Göttingen, 1908.

WATKINS, C., *Preliminaries to a historical and comparative analysis of the syntax of the old Irish verb*, *Celtica*, 6, 1963, 1-49.

WHATMOUGH, J., *The calendar in ancient Italy outside Rome*, *HSPh* 42, 1931, 157-179.

WIDMER, P., *Der altindische vrkī-Typus und hethitisch nakkī-: Der indogermanische Instrumental zwischen Syntax und Morphologie*, *Die Sprache*, 45, 2005, 190-208.

WINTERBOTTOM, M., *Problems in Quintilian*, London, 1970.

### **Corpora**

CIE DANIELSSON, O. A., HERBIG, G., NOGARA, B., *Corpus inscriptionum Etruscarum*, volumen II, sectio II, fasciculus 1: *Ager Faliscus et Capenas*, Lipsiae 1912.

CIL I MOMMSEN T., HENZEN W., *Corpus inscriptionum Latinorum I: Inscriptiones Latinae antiquissimae ad C. Caesaris mortem*, Berolini, 1863.

CIL I<sup>2</sup> LOMMETZSCH, *Corpus inscriptionum Latinorum I*, editio altera: *Inscriptiones Latinae antiquissimae ad C. Caesaris mortem*, pars posterior, fasciculus 1, Berolini, 1918; fasciculus 2: *Addenda, nummi, indices*, ed. E. LOMMATZSCH e H. DESSAU, Berolini 1931; fasciculus 3, *Addenda altera, indices*, Berolini 1943; fasciculus 4: *Addenda tertia I: Textus*, fasciculus 5: *Addenda tertia II: Tabulae*, ed. A. DEGRASSI e J. KRUMMREY, Berolini/ Novi Eboraci, 1986.

ILLRP DEGRASSI, A., *Inscriptiones Latinae liberae rei publicae*, 2 voll., Firenze, 1963.

